



Oggi Famiglia

Sped. Abb. Post. 45% Art. 2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Democrazia: storia di un'ideologia tra formalismo, trasformismo, utopia e realtà

di **Vincenzo Filice**

“Nel mondo ricco ha vinto la libertà. Con le immani conseguenze che questo comporta. La Democrazia è rinviata ad altre epoche”. Questa affermazione di Luciano Canfora rimanda ai secolari tentativi di dare attuazione al “potere del popolo” (*démos-Krazia*) che, invece, tarda ad affermarsi. Infatti ciò che ci ostiniamo a chiamare *democrazia* è, nella realtà, “un incessante riproporsi di élites direttive. Tanto più abili ed efficaci quanto più capaci di ottenere il largo riconoscimento della natura ‘democratica’ del loro potere” (in *“La Democrazia. Storia di un’ideologia”*, p. 428).

Di questo passo abbiamo finito per persuaderci che la dinamica parlamentare, data la sua natura elettiva, corrisponda del tutto alla “democrazia”. In Occidente il parlamentarismo è divenuto un dogma della politica e, come tale, tende ad affermarsi, anche con la forza delle armi o con quella della economia capitalistica, come modello da esportare a tutti i popoli. A nessuno salta in mente che, nei fatti, la democrazia coincide più con la “libertà dei mercati” e meno con “la libertà degli elettori”. Un popolo di consumatori e di sudditi votanti non è mai un soggetto politico, ma sempre un campo da arare coltivare per tenerlo sottomesso (*sub-iectum!*).

Per quanto riguarda l'Italia la “tirannia” democratica sta assumendo il duplice volto: Destra e Sinistra. Questa polarizzazione, però, appare molto



astratta rispetto alle articolazioni reali del nostro popolo che, comunque, esso si, lotta sempre, per avere riconosciuti e tutelati i propri diritti fondamentali (al lavoro, alla sanità, alla istruzione, all'equa distribuzione del denaro, alla libertà di essere e fare famiglia, al rispetto dell'identità di genere etc) all'interno di una quadro di valori condivisi non per semplice patto sociale, ma per sedimentazione storica plurimillennaria e che, da sola, conferisce identità e appartenenza.

Il Popolo Italiano non è né di Destra, né di Sinistra. La divisione in questo senso è artificiosa e frutto di un sistema di potere lobystico, imperialista, sempre pronto a servirsi del popolo e

mai a servire il popolo. Anzi quando sembra che serva il popolo lo fa in modo demagogico, frammentandolo e coltivandone gli umori, per blandirlo e dominarlo meglio. Ne riconosce i bisogni e ne difende le libertà, ma solo a livello individualistico.

✓ CONTINUA A PAGINA 2

• All'interno •

- **Matrimoni in crisi?**
di Rita Salerno – Pag. 5
- **Italia divisa in due ...**
di Francesco Gagliardi – Pag. 9
- **L'influenza mediatica**
di M. Guglielmelli – Pag. 10
- **Referendum, cosa fare?**
di Vincenzo Altomare – Pag. 19

**Buone vacanze
a tutti i nostri lettori**

* Continua da pagina 1

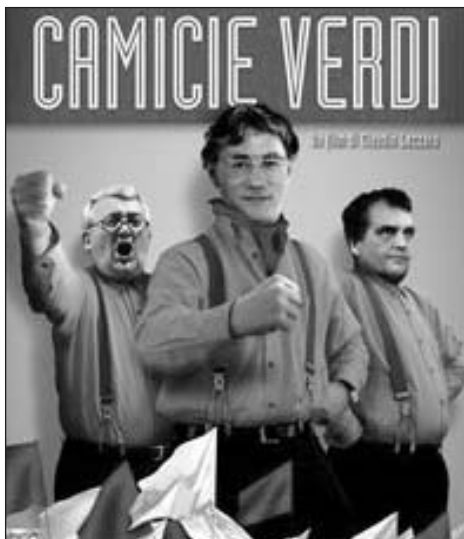
**Democrazia:
storia di un'ideologia
tra formalismo,
trasformismo, utopia
e realtà**

I cittadini sono monadi prese a sé, con i loro bisogni particolarismi di autogratificazione, non come parte di un tutto armonico e comunitario. L'esistenza è attribuita solo all'individuo latore di bisogni e non, anche, alla comunità di cui è parte. Tutte le garanzie sono per lui e nessuna per la comunità di appartenenza nella quale si gioca tutta la sua esistenza. La libertà stessa, concepita come assenza di vincoli, ha assunto un carattere individualistico fino all'idolatria, fino alla messa in mora dei valori universali e perenni per l'affermazione di quelli individuali, eccentrici ed effimeri. Se è vero che l'uomo non deve far dipendere il suo valore dall'essere membro di una famiglia, o di un popolo, o di una razza, è vero anche che la sua individualità non può affermarsi, né senza, né contro quelle appartenenze. L'eccesso di individualizzazione si riflette sulla coscienza nazionale che, pertanto, si avvia alla disgregazione più che alla integrazione delle identità singole nel bene comune. L'unità nazionale, di conseguenza, è minacciata dalla deriva verso strutture localistiche federative e, nel migliore dei casi verso una forma di società che Talcott Parsons chiamava "differenziazione funzionale".

Dunque, la nostra democrazia è malata proprio nel suo cuore: nella libertà. Essa offre la libertà di essere "io" e non la libertà di essere "noi". Per questo trova più semplice tutelare e difendere gli interessi, spesso egoistici ed egocentrici, dei singoli più che, per es., quelli della coppia eterosessuale e della famiglia in cui essi pervengono all'esistenza e vivono. Ha ragione il sociologo di Monaco, Ulrich Beck, nel dire "la catastrofe sta nel fatto che siamo chiamati a comprendere, riconoscere e sopportare le libertà molteplici e assai diverse dalle parole asettiche e dalle promesse contenute nel libro della democrazia" (in *I rischi della libertà*, p.41). In questo senso, sottolinea lo scienziato sociale, "la nostra vera malattia non è una crisi, ma la libertà" in quelle forme (aggiungo io) in cui l'avvicendamento del potere, di destra, o di sinistra, l'ha concretizzata e che, in realtà, rappresentano una "rivoluzione silenziosa" destinata a ricostruire l'ordine sociale precedente (Beck, 42).

Questo vuol dire una cosa semplicissima: l'élites al potere (di destra, o di sinistra) ha paura della libertà, del dissenso, dello spirito critico, del pensiero divergente, del popolo libero, non lottizzato. Si confronta sul terreno dei bisogni aleatori degli elettori portatori di consenso e non su quelli dell'Ethos e dei valori antropologici forti iscritti nel codice culturale del loro popolo. Per il

resto... democrazia significa governo fondato sulla discussione e la *par-con-dicio* al servizio di una informazione ingannevole, partigiana e senza verità. G.Bernanos, forse per questo, in *Noi altri francesi*, ha potuto scrivere: "Le democrazie non possono fare a meno di essere ipocrite più di quanto i dittatori possano fare a meno di essere cinici". Democrazia è il nome che i professionisti della politica danno al popolo ogni volta che hanno bisogno di lui.



Ma torniamo al caso italiano: il Centrosinistra, ormai rassegnato alla sconfitta dopo avere cambiato, in corso d'opera tre Premier (Prodi, D'Alema, Amato), l'8 marzo del 2001 approvò "a colpi di maggioranza" e a dispetto della minoranza di un centrodestra recalcitante fino all'abbandono dell'aula al momento del voto, la riforma del titolo V della Costituzione relativo all'assetto federale dello stato. Oggi, dopo venti anni di tentavi andati a vuoto e dopo la riforma zoppa del 2001, 50milioni di italiani, il 25 e 26 giugno, sono chiamati alle urne per dire "Sì", oppure "No" alle modifiche della Costituzione approvate nella scorsa legislatura a guida di Centrodestra e con lo stesso metodo "a colpi di maggioranza". Una vera commedia, un teatrino che farebbe dire a Henry Miller : "I ciechi conducono i ciechi. E' il sistema democratico".

Non solo. Il neo ministro di Centrosinistra, Fabio Mussi, con perfetto tempismo, pestando sotto i piedi lo stesso programma della sua coalizione unionista vincitrice delle ultime elezioni politiche, ma, soprattutto, pestando sotto i piedi i principi della democrazia, concede il via libera dell'Italia ai finanziamenti europei per la ricerca sulle staminali embrionali. Mussi, da buon democratico compie un atto politico autoritario che rinnega il referendum popolare del 13 giugno 2005 confermativo della legge 40 sulle questioni della procreazione assistita e dell'utilizzo delle cellule staminali embrionali e viola la volontà dei cittadini che nel 75.9% dei casi hanno detto no all'abrogazione della legge 40. Mussi nel consesso europeo, in ubbidienza alla democrazia rappresentativa, ha pensato di rappresen-

tare solo se stesso a dispetto del popolo italiano e strizzando l'occhio ai suoi lettori "laicisti", "liberisti" e "libertari". La cosa non è nuova e la casistica è ampia. E' stato così per la legge sul maggioritario, per quella sul finanziamento dei partiti etc. A guardare l'agire democratico dei nostri politici (tutti!) mi va di dare ragione a J. Maritain il quale in *Cristianesimo e democrazia* ha scritto: "La tragedia delle democrazie moderne è che ancora non sono riuscite a realizzare la democrazia".

Cari lettori, siamo elettori lottizzati e consumatori di blà-blà-blà e di talk-show. Anche noi ci siamo scordati che la democrazia è, prima di tutto, governo del popolo, cioè di tutti noi. Bisogna trovare il modo, per il prossimo futuro, di rendere il popolo "soggetto" attivo e diretto delle politiche che dovranno governarlo senza più deleghe in bianco per nessuno e senza farsi intruppare in vecchi schemi ideologici colorati ora verde ulivo, ora tricolore. Nello sfondo di questo scenario non c'è il conflitto tra politiche diverse (la globalizzazione omologa le scelte concrete e le strategie attuative), ma un conflitto di valori tra due concezioni diverse dell'uomo, della società, della politica e della democrazia. Oggi tocca alla sinistra governarci, ma non facciamoci illusioni. Dopo averci annegati in una mare di promesse come la Cdl la democrazia ulivista, affollato covo di primi della classe, farà gli interessi dei "compagni" e non degli italiani.

A questo punto se il nuovo-vecchiorso non provoca la primavera e non rispetta il bene comune del patrimonio storico-culturale e valoriale del nostro popolo, smettiamo di discutere e cambiamo cavallo alla prima occasione. Diamo ascolto a U. Beck che ci avverte: "chi desiderasse sapere quanto sono liberi un paese e i suoi cittadini, non si soffermi troppo sulla costituzione, e lasci perdere i dibattiti parlamentari e le dichiarazioni del governo, ma osservi come si comportano gli uomini e le donne di fronte agli eccessi della libertà (pornografia, criminalità degli stranieri, violenza giovanile): se reagiscono tranquillamente, la libertà è in buone mani" (p.55). Dove "tranquillamente" vuol dire senza stracciarsi le vesti e senza gridare alla caduta dei valori, ma rimboccandosi le maniche per dare alla libertà il volto della liberazione umanizzante e all'individuo il volto di cittadino attivo e responsabile più che di cliente del partito di turno.

La libertà, infatti, ha anche un volto oscuro, essa è fallibile come tutte le cose umane compresa la democrazia. Siamo esseri che cercano una perfezione sempre maggiore. Ma questa ricerca procede per tentativi ed errori, conflitti e cambiamenti. Non esiste un sistema di governo senza difetti, e, la classe dirigente affermatasi nella contingenza presente, è sempre penultima e superabile, mai ultima. E, forse, "quando saremo tutti colpevoli, con la coscienza di esserlo, sarà la democrazia" (A. Camus, in *La Caduta*).

Vincenzo Filice

La crisi di coppia: un evento fallimentare o una crisi salutare? Una emergenza sociale e pastorale

Il termine "crisi", al di là del significato che comunemente gli viene attribuito in relazione a una situazione di fallimento, ha la sua etimologia nella parola greca "krinein", che vuol dire "giudicare", cioè "mettersi in discussione, rivedere, ripensarsi". La "crisi" potrebbe essere il momento - drammatico ma carico di possibilità di crescita - in cui la coppia, sotto la spinta di difficoltà che provocano intense sofferenze, si mette in discussione, si interroga sul proprio passato e ricerca una strada nuova nel futuro: questa messa in discussione potrebbe portare al tramonto del matrimonio, ma potrebbe anche approdare ad una verifica per cercare una qualità diversa della relazione matrimoniale.



Zygmunt Bauman

Alle sorelle Marta e Maria che gli danno con preoccupazione la notizia della malattia del loro fratello Lazzaro, Gesù, sapendo cosa aveva in animo di fare, rispondeva: "Questa malattia non è per la morte" (Gv 11,4); la malattia di Lazzaro non era il penultimo atto di un dramma di morte ma una condizione sulla quale si sarebbe innestato un nuovo motivo di speranza per tutti, l'annuncio della risurrezione.

È importante oggi guardare alle coppie in crisi in questa ottica. La crisi è un fatto trasversale, che percorre praticamente la storia di ogni coppia in crescita, ed è un momento carico di rischio ma anche di possibilità positive per il futuro degli sposi e della famiglia.

Oggi più di ieri, gli sposi che vivono questa esperienza, si rivolgono a qualcuno nella consapevolezza che un apporto esterno possa aiutarli a cambiare in meglio la loro relazione. Per arrivare a comprendere le cause e il contesto di una crisi coniugale, è indispensabile capire anzitutto che l'equilibrio della relazione di coppia è frutto di un difficile cammino.

Anche se ne è la premessa quasi indispensabile, non basta l'innamoramento, caratterizzato da sentimenti forti, a garantire la tenuta di una relazione di coppia; essa è frutto di un equilibrio delicato in cui cuore e intelligenza, utopia e realismo costruiscono giorno per giorno un progetto di vita fondato su valori condivisi, su un sistema di comunicazione maturato e riconosciuto insieme, sulla capacità di confrontarsi continuamente con l'imprevedibile che la vita quotidiana fa trovare sul proprio cammino. La relazione di coppia inoltre è una relazione privilegiata che si snoda tra una rete fittissima di altre rela-

zioni significative, dalle quali essa è fortemente condizionata: aiutata o disturbata. Il con-vivere, il vivere insieme all'interno della relazione di coppia, esige un insieme di attenzioni e di scelte che non risparmiano a volte fatica e sofferenza, ma sono indispensabili per garantire quell'equilibrio che rende la vita di coppia una felice avventura.

Il mancato equilibrio nella gestione della vicinanza/lontananza nelle varie relazioni che caratterizzano la coppia sta spesso alla radice della fragilità di un matrimonio: la relazione tra gli sposi a volte entra in conflitto con la relazione che ognuno ha con la propria famiglia di origine; oppure la relazione di coppia diventa talmente intensa da dare la sensazione di soffocamento ri-

spetto agli spazi necessari alla propria autonomia personale; oppure uno dei due si appoggia all'altro in maniera totale nella illusione di colmare la propria immaturità e incapacità di prendere delle decisioni...

Sono alcune tra le situazioni che ostacolano gravemente la costruzione del rapporto di coppia: al punto che tanti fallimenti coniugali in realtà non si potrebbero nemmeno definire fallimento di un matrimonio in quanto sopraggiungono già prima che si raggiunga la condizione indispensabile della libertà e responsabilità di essere coppia. Ci troviamo di fronte a due persone che non sono riuscite a "modulare le distanze" e a superare i condizionamenti di aspettative immature e inadeguate alla condizione di sposi.

Tipologie e cause del disagio di coppia

Il disagio nella relazione di coppia è una situazione molto complessa, alla cui origine qualche volta è possibile individuare una causa univoca, più spesso concorrono intrecciandosi cause diverse:

1. Difficoltà personali

* Immaturità psicosessuale e inconsistenza personale dovuta al persistere

di narcisismo adolescenziale e alla mancanza di un progetto di vita;

* problematiche legate a disfunzioni sessuali o a scarsa informazione su tale tema;

* una visione edonistica, egocentrica, idealizzata o banalizzata della sessualità con incapacità di viverla come momento di dialogo;

* aspettative eccessive, non realistiche, rispetto alla vita di coppia;

* innamoramento "adolescenziale": prevalere dell'emozione su sentimento e razionalità;

* eccessivo centramento su se stessi, e conseguente mancanza di attenzione verso l'altra persona, i suoi sentimenti, le sue esigenze e le sue attese.

2. Difficoltà nella relazione di coppia:

* idealizzazione dell'altro e incapacità di accettarlo così come è;

* fidanzamenti superficiali, privi di un percorso formativo e di conoscenza profonda, con scarsa preparazione alle responsabilità della vita di coppia;

* progetto di vita familiare assente, o vago e incompleto, scelte matrimoniali poco consapevoli, superficiali, irresponsabili;

* la possessività che toglie spazio all'altro, lasciando una sensazione di scarsa libertà personale e inducendo una graduale perdita della propria individualità;

* una conflittualità esasperata dovuta a spigolosità di carattere o a eccessiva distanza culturale;

* diversità di esigenze e di vedute riconducibili ai mutamenti culturali o alle caratteristiche specifiche dell'uomo e della donna;

* mancanza di dialogo profondo al di là dello scambio "funzionale" di informazioni;

* solitudine dovuta alla difficoltà di comunicazione;

* diversità culturale e di interessi tra gli sposi e assenza di terreni comuni su cui costruire condivisioni interessanti;

* caduta totale dei ruoli tradizionali di marito e di moglie (che un tempo sostenevano in qualche modo una vita di coppia anche in assenza di progetti).

3. Difficoltà nella funzione genitoriale:

* gravidanze indesiderate o problemi legati alla sterilità di coppia;

* mancanza di una linea comune



nella educazione dei figli;

* crisi d'identità genitoriale dovuta alla genitorialità diffusa a carattere sociale.

4. Difficoltà di relazione con l'esterno:

* eccessivo attaccamento alla famiglia di origine;

* povertà di relazioni significative con il contesto sociale ed ecclesiale;

* intimità di coppia autoreferente.

5. Difficoltà legate ad eventi o situazioni particolari:

* relazioni extraconiugali, gelosie, leggerezza e superficialità;

* problemi conseguenti a violenze, abusi sessuali, interruzioni di gravidanza, ecc.;

* una situazione pesante dovuta a qualche problema particolare di uno dei membri della famiglia: alcolismo, handicap, malattia cronica, tossicodipendenza, ecc.

Naturalmente, non sempre la presenza di qualcuno dei fattori di disagio sopra elencati conduce necessariamente ad una crisi coniugale; questo perché le persone e le coppie possono disporre anche di risorse positive che, se opportunamente attivate, riescono a compensare gli eventuali elementi di difficoltà. A rendere più complesso il problema della costruzione della identità di coppia intervengono anche alcuni fattori di tipo culturale che caratterizzano il nostro tempo.

I profondi mutamenti avvenuti in questi ultimi decenni hanno interessato direttamente la concezione e l'esperienza della famiglia: un modo positivo di concepire la sessualità e l'affettività, un accresciuto senso della persona e della libertà individuale, l'autostima e il riconosciuto valore della donna nella vita sociale e familiare, una valutazione positiva del piacere e della tensione verso la felicità. Z. Bauman ha racchiuso l'analisi della società moderna nella categoria delle "liquidità". La società di oggi, secondo il sociologo polacco "è liquida, in senso metaforico, perché il termine fotografa in modo particolarmente aderente la società in cui ci muoviamo, ciò che è liquido non ha e non può avere la stessa forma per lungo tempo, ed è soltanto il passaggio da un recipiente all'altro che ne ridetermina la forma e questo si applica a tutte le situazioni che viviamo... Anche l'amore è liquido, per cui le relazioni possono nascere facilmente, ma altrettanto facilmente possono rompersi. Nella "modernità liquida" in cui viviamo anche i legami affettivi sono fragili, mutevoli, sempre in discussione".

La rapidità dei cambiamenti sociali però, quando si associa a immaturità affettiva e inadeguata immagine di sé, può provocare disorientamento specie nella capacità di formulare un progetto di famiglia in cui collocarsi personalmente con una precisa identità e un determinato ruolo. Inoltre i mutamenti culturali accennati hanno portato con sé delle enfattizzazioni dai risvolti problematici: la riscoperta della sessualità

come valore ha portato spesso ad assottigliarla come fonte di piacere avulsa dalla sua funzione relazionale e di comunicazione interpersonale; la riscoperta della persona e della sua libertà ha indotto in molti casi a una esasperazione dell'individualismo e al rifiuto di una norma oggettiva; la nuova consapevolezza della dignità e del valore della donna ha portato talvolta a rivendicazioni esasperanti, a "contrattazioni" meschine, a un impoverimento nei tempi e nella qualità della vita familiare; una riscoperta in positivo del piacere e della tensione verso la felicità ha portato spesso dal vivere "con" piacere al vivere "per" il piacere ...

La nostra cultura è caratterizzata inoltre dalla presunzione che ogni limite sia superabile e che ogni sogno sia realizzabile. In questo contesto le forti attese proiettate in modo idealistico sull'esperienza matrimoniale entrano presto in contrasto con le condizioni reali in cui si svolge il quotidiano della vita di coppia. A volte a sperimentare difficoltà relazionali di coppia sono persone che, iperprotette e garantite, ben oltre l'infanzia, dalla famiglia di origine, non hanno sperimentato la fatica e la gioia di decisioni autonome e di esperienze responsabilizzanti. Sono elementi che caratterizzano la permanenza dei figli ormai adulti nella famiglia di origine (il fenomeno della cosiddetta "famiglia lunga", tipica soprattutto della società italiana di questi anni).

A rendere più difficile la "tenuta" di una relazione di coppia intervengono anche fattori di stress prodotti dalla complessità della vita di oggi: per esempio la riduzione dei tempi della famiglia, dovuta al lavoro professionale, al moltiplicarsi degli interessi e degli spazi extrafamiliari e all'invasione della televisione. Da quanto detto, risulta evidente come spesso i fattori di crisi che vanno ad aumentare le difficoltà della coppia siano frutto di contraddizioni del più ampio contesto di riferimento. È importante quindi evitare di fermarsi alle dinamiche strettamente interne alla coppia, per tenere collegati i problemi del "dentro" e del "fuori" (la famiglia).

È necessaria - nei percorsi di formazione al matrimonio e nella proposta di cammini spirituali per gli sposi - una formazione che miri a costruire una fede equilibrata e matura e una visione realistica, non idealizzata, della vita di coppia. Certi modelli spiritualistici e intimistici del matrimonio e della famiglia - frutto forse più di elaborazioni astratte costruite da uomini celibi piuttosto che di riflessioni realistiche offerte da coppie impegnate in un serio cammino

spirituale hanno avuto come effetto scoraggiamento e frustrazione nell'impatto con la quotidianità.

La mentalità pastorale di oggi tende forse più a proporre ideali che a partire dal dato esistente per indicare strade di salvezza che passano attraverso la quotidianità e spesso anche attraverso la povertà di esperienze faticose e deludenti. In tale situazione emerge spontaneamente la richiesta di aiuto, dopo un lungo percorso di sofferenza di coppia e in un momento di esasperazione: "ho bisogno di sfogarmi con qualcuno perché non ce la faccio più" è il primo approccio, cercato più spesso dalla donna, rivolto generalmente a una persona amica o a un sacerdote.

È molto differenziata la condizione di chi chiede aiuto: qualche volta la rottura è irreversibile, altre volte c'è invece un margine per una ricostruzione della relazione; in certi casi le persone che chiedono aiuto si aspettano semplicemente una risposta magica per superare l'emergenza, in altri casi accettano di intraprendere un percorso impegnativo alla ricerca delle risorse presenti nella loro situazione. Più spesso invece la coppia in crisi non chiede aiuto perché non ha motivazioni e fiducia sufficiente o relazioni confidenziali per farlo.

È esperienza comune che la richiesta di aiuto emerge tanto più tempestivamente quanto più la persona o la coppia sono inseriti in un contesto relazionale significativo; le coppie isolate - e quante ne esistono, non solo nelle città ma anche nei piccoli centri! - sono quelle più a rischio quando dovessero insorgere dei problemi di relazione.

Quando invece una coppia (o uno della coppia) ha dei veri amici, questi generalmente riescono a percepire per tempo la situazione di disagio, e la coppia stessa è più portata ad aprirsi con confidenza e fiducia. Sulla base di questa constatazione appare subito l'importanza della comunità in ordine alla individuazione delle "crisi" di coppia, e quanto è rilevante la responsabilità delle comunità cristiane rispetto a una "vita di comunione" nella quale trovino ascolto e accoglienza le situazioni di disagio. In ogni caso è utile individuare dei "segnali indicatori" o "campanelli di allarme" che aiutino a riconoscere la situazione di disagio prima che la conflittualità esploda in forme irreversibili.

(Libero adattamento da: "Strumento di lavoro" a cura della Commissione Famiglia - Diocesi di Trento; nel prossimo numero pubblicheremo la seconda parte relativa al "superamento del disagio").

Si pregano i Sigg. Collaboratori di far pervenire i loro contributi la fine di ogni mese e, comunque, non oltre i primi giorni del mese successivo

Matrimoni in crisi?

La Chiesa perugino-pievese già dal 2003 ha pensato di costruire "una casa della tenerezza" come aiuto concreto alle coppie in crisi. L'iniziativa può rappresentare un esempio da imitare anche dalle nostre parti se la retorica sulla famiglia cessasse di dilagare.



di Rita Salerno

Si può definire una **clinica** per matrimoni in crisi. È l'ultima iniziativa sorta a **Perugia** per volontà della Chiesa perugino-pievese. Entro l'anno sarà operativa una struttura stabile di supporto alle coppie che stanno pensando di dividersi.

Un segno prezioso, accessibile anche ai coniugi residenti fuori diocesi e di altre regioni. Sta per costituirsi il centro familiare **Casa della tenerezza**, in località Montemorcinio di Perugia.

A dirigerlo sarà monsignor **Carlo Rocchetta**, già docente all'*Università Gregoriana di Roma*.

A breve - ha precisato monsignor Rocchetta - saremo in grado di avviare l'attività di questo centro, a cominciare dalla formazione di coppie di coniugi con figli e di singole persone impegnate nella Chiesa: saranno proprio loro ad accogliere e a seguire quei coniugi che stanno vivendo una crisi matrimoniale.

Alcune di queste coppie abiteranno insieme all'interno del centro per essere una vera famiglia al servizio di quelle più fragili.

Già nove famiglie, tutte giovani, hanno dato la propria disponibilità ad impegnarsi in questo delicato compito, dopo adeguata formazione, e a diventare una comunità stabile pronta ad accogliere i coniugi in difficoltà. E sarà proprio questa comunità a diventare il punto di riferimento di quest'azione che ha un triplice obiettivo di servizio: aiutare principalmente le coppie di sposi offrendo, a chi lo vorrà, ospitalità anche settimanale nel centro stesso, formare i giovani e le coppie di fidanzati a vivere il sacramento del matrimonio, approfondire alcuni aspetti della teologia e spiritualità del matrimonio con gruppi di lavoro e ricerca e con seminari di studio.

Tutto questo - ha spiegato monsignor Rocchetta - per fare fronte all'emergenza della famiglia di oggi, perché mai come adesso si avverte la necessità e l'urgenza di questo aiuto offerto grazie alla Caritas per le coppie alla ricerca di aiuto, prima di decretare la fine di dell'unione benedetta da Dio, offrendo loro un tempo di ripensamento con il sostegno di esperti della Casa della tenerezza, perché l'amore sofferente sia espressione di misericordia, riconciliazione, perdono.

Un sostegno sicuro che la Chiesa offre questo affinché si possa pensare bene alle gravi conseguenze che una rottura familiare comporta, a cominciare dalle tante sofferenze inflitte ai figli ma anche per i genitori.

Il centro familiare **Casa della tene-**

rezza s'inquadra nell'ambito delle iniziative di pastorale coniugale e familiare della Chiesa perugina, che prevedono l'educazione all'amore, i percorsi di fede per fidanzati, l'accompagnamento delle giovani coppie, il consultorio per la patologia familiare, l'attenzione ai problemi di omosessuali, divorziati e separati, l'aiuto per il **rapporto educativo genitori-figli**.

Dalla formazione di coppie di coniugi con figli e di singole persone impegnate nella **Chiesa**: saranno proprio loro ad accogliere e a seguire quei coniugi che stanno vivendo una *crisi* matrimoniale. Alcune di queste coppie abiteranno insieme all'interno del centro per essere una vera famiglia al servizio di quelle più fragili.

Già nove famiglie, tutte giovani, hanno dato la propria disponibilità ad impegnarsi in questo delicato compito, dopo adeguata formazione, e a diventare una comunità stabile pronta ad accogliere i coniugi in difficoltà.

E sarà proprio questa comunità a diventare il punto di riferimento di quest'azione che ha un triplice obiettivo di servizio: aiutare principalmente le coppie di sposi offrendo, a chi lo vorrà, ospitalità anche settimanale nel centro stesso, formare i giovani e le coppie di fidanzati a vivere il sacramento del matrimonio, approfondire alcuni aspetti della teologia e spiritualità del matrimonio con gruppi di lavoro e ricerca e con seminari di studio.

Tutto questo - ha spiegato monsignor Rocchetta - per fare fronte all'emergenza della famiglia di oggi, perché mai come adesso si avverte la necessità e l'urgenza di questo aiuto offerto grazie alla Caritas per le coppie alla ricerca di aiuto, prima di decretare la fine dell'unione benedetta da Dio, offrendo loro un tempo di ripensamento con il sostegno di esperti della **Casa della tenerezza**, perché l'amore sofferente sia espressione di misericordia, riconciliazione, perdono.

Un **sostegno sicuro** che la Chiesa offre questo affinché si possa pensare bene alle gravi conseguenze che una rottura familiare comporta, a cominciare dalle tante sofferenze inflitte ai figli ma anche per i genitori. Il centro familiare Casa della tenerezza s'inquadra nell'ambito delle iniziative di pastorale coniugale e familiare della Chiesa perugina, che prevedono l'educazione all'amore, i percorsi di fede per fidanzati, l'accompagnamento delle giovani coppie, il consultorio per la patologia familiare, l'attenzione ai problemi di omosessuali, divorziati e separati, l'aiuto per il rapporto educativo genitori-figli.

Donne "acrobate" tra lavoro e famiglia

Il Rapporto Italia 2006 dell'Eurispes

Una grande potenzialità che il nostro Paese non riesce ancora a valorizzare completamente. Sono le **donne italiane**, vere acrobate che si dimenano tra **lavoro, famiglia e società**. Così le descrive il **Rapporto Italia 2006 dell'Eurispes**, evidenziando come nel nostro paese permanga una cultura che, a trent'anni dall'inizio del processo di femminilizzazione del mercato del lavoro, stenta ancora a riconoscere il mutato ruolo della donna in seno alla famiglia e alla società, e che è ben lontana dal fornire effettiva sostanza al principio delle pari opportunità.

Rispetto ai paesi del Nord Europa, dove le donne lavorano senza per questo rinunciare alla maternità e i tassi di occupazione femminili sono elevati, l'Italia si caratterizza da un bassissimo livello di fecondità (1,33 nel 2004) e da un altrettanto modesto tasso di **occupazione femminile** (45,1), il più basso dell'Unione a 15 nel 2004. Non solo, il nostro Paese si colloca al penultimo posto della graduatoria in materia di spesa pubblica per la famiglia, la casa e l'esclusione sociale, cui dedica appena l'1,1% del Pil, contro una media della Ue a 15 pari al 3,4%.

In Italia, infatti, esiste una forte carenza di servizi per l'infanzia: attualmente l'offerta pubblica di servizi copre appena il 7,4% della domanda, mentre lascia inavase il 32,7% delle richieste effettive.

La gravidanza rappresenta, per le donne lavoratrici, una vera problematica: una donna su cinque, tra quelle occupate al momento della gravidanza, non lavora più dopo il parto, nel 69% di casi perché si licenzia, nel 23,8% perché è scaduto un contratto che non le è stato rinnovato, nel 6,9% perché è stata licenziata. D'altronde l'80% dei datori di lavoro ritiene la maternità un problema perché le donne, di norma ritenute più determinate e affidabili degli uomini, tornano al lavoro meno motivate e disponibili.

Secondo il "Gender Gap Index" il rapporto che analizza le disparità tra donne e uomini in 58 paesi del mondo, elaborato dal World Economic Forum (WEF), l'Italia si colloca al 45° posto, ben lontana da paesi come Canada (7°), Inghilterra (8°) o Germania (9°), e dietro Lettonia, Zimbabwe, Bangladesh o Malesia. Per analizzare le disparità, il rapporto ha preso in considerazione cinque parametri: retribuzione, accesso al lavoro, partecipazione alla politica, istruzione e qualità della vita. Ai primi posti si collocano Svezia, Islanda, Norvegia, Danimarca e Finlandia.

Famiglia in Europa: non solo fisco equo

In occasione della Giornata Internazionale della Famiglia, il 15 maggio scorso, il Forum delle famiglie ha presentato una proposta di legge che riassume i capisaldi di una politica familiare a respiro europeo. Che sostenga chi decide di avere figli

di Giovanna Pasqualin Traversa

La necessità di un "sistema fiscale equo che non penalizzi ma, al contrario, incoraggi le famiglie che decidono di avere figli rispetto a chi sceglie di non averne" è la prima richiesta ribadita al governo da Luisa Santolini, presidente del Forum delle associazioni familiari, cartello che riunisce 35 associazioni nazionali e 20 comitati regionali, a conclusione del convegno "La famiglia sfida dell'Europa" promosso il 15 maggio a Roma, presso la Camera dei Deputati, in occasione della IX Giornata internazionale della famiglia.

Il Forum ha elaborato al riguardo una proposta di legge per il "riequilibrio del carico fiscale della famiglia secondo il numero dei componenti a carico" che prevede la possibilità di dedurre dal reddito complessivo i costi di mantenimento dei suddetti componenti. "Non solo, tuttavia, politiche fiscali" ha precisato la presidente.

Scuola, legge "dimenticata" sulle adozioni, necessità di una riforma dei consultori "traditi nelle intenzioni e nello spirito di fondo", tutela dei minori, procreazione assistita, donne e lavoro: sono "molti i fronti sui quali permane vivo l'impegno del Forum" intenzionato ad "avviare un costante monitoraggio a livello locale e nazionale dell'effettiva attuazione delle leggi per la famiglia".

"Un obiettivo di portata generale".

"Il rafforzamento della famiglia costituisce un obiettivo di portata generale" perché se essa "non viene adeguatamente sostenuta il nostro futuro rischia di poggiare su basi instabili" aveva affermato, inaugurando i lavori, il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini.

Riferendosi al "Libro Bianco" sul Welfare, Casini ha sottolineato la necessità di aumentare la spesa per la famiglia, attualmente "il 3,7% del Pil contro la media europea pari all'8,5%", e ha richiamato la necessità del "concorso di tutte le forze politiche e di tutti i settori della società civile, oltre che dell'applicazione del principio di sussidiarietà" a sostegno della famiglia.

Soggetto di cittadinanza nella Costituzione europea.

Ma l'orizzonte si allarga oltre i confini nazionali: "Stiamo pensando a un documento da inviare alla Convenzione europea - ha informato ancora Santolini - per chiedere che nel trattato costituzionale in fase di elaborazione vengano inseriti espliciti riferimenti alla famiglia quale soggetto con diritto di cittadinanza e meritevole di riconoscimenti per il ruolo sociale che svolge. Riteniamo inoltre necessario che gli Stati membri del-



l'Ue individuino una piattaforma comune di politiche in materia".

La presidente del Forum ha infine lanciato l'idea di "potenziare il coordinamento con le associazioni familiari del continente, con i forum presenti in Spagna e Portogallo", e ha reso noto che "si sta lavorando per la nascita di quello francese".

Famiglia, risorsa non più scontata.

Sulla stessa linea Pier Paolo Donati, sociologo dell'Università di Bologna. "L'Europa mostra crescenti difficoltà a 'vedere' la famiglia" ha osservato. "Lo sviluppo dei diritti sociali, civili, politici ed economici privilegia sempre più l'individuo; la famiglia viene 'privatizzata' ed equiparata ad una qualsiasi relazione".

"Punto cieco per le politiche comunitarie - ha denunciato il sociologo - è un luogo in cui la società implode"; eppure, "nel bene e nel male, il futuro dell'Europa coincide con quello della famiglia".

Di qui la necessità che la società europea non fondi esclusivamente le sue risorse su "individui e mercati", ma "poggi il suo tessuto sulla famiglia", una "risorsa che oggi non si può più dare per scontata".

La sfida "riguarda il livello più elevato delle istituzioni" e comporta, innanzi-

tutto, il riconoscimento della "famiglia quale soggetto di cittadinanza nella Costituzione europea".

Famiglia e bilancio demografico.

"Il governo sta studiando l'ipotesi di inserire nel prossimo Dpef un contributo finanziario diretto a sostegno della natalità per elevarne il tasso che in Italia è pari a 1,25; il penultimo in Europa (finalino di coda è la Spagna con 1,24, ndr)" ha annunciato il ministro del Welfare, Roberto Maroni.

"Guardiamo con attenzione - ha detto - l'esperienza della Francia" che prevede, tra i diversi interventi, un contributo a favore delle famiglie a basso reddito di 800 euro per la nascita di ogni figlio e il versamento di 160 euro al mese fino al compimento del terzo anno d'età.

"L'obiettivo - ha precisato Maroni - è di arrivare in dieci anni al tasso medio europeo di 1,55".

Allarme per la denatalità e l'invecchiamento del nostro Paese è stato lanciato dal demografo dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca Gian Carlo Blangiardo.

Secondo dati 2002 del Consiglio d'Europa, il 18% della popolazione italiana è costituito da ultrasessantacinquenni (contro la media dell'Unione europea del 16,3%) mentre i giovani da 0 a 14 anni sono il 14,4%, contro la media europea pari al 16,8%.

In Irlanda, il Paese più "giovane", gli anziani costituiscono l'11,2% degli abitanti; i ragazzi il 21,8%.

Per il demografo l'invecchiamento della popolazione "indebolisce la famiglia nei due suoi obiettivi primari, la formazione delle nuove generazioni e l'attività di assistenza e cura ai suoi membri".



Fonte

RINGRAZIAMO

LUCIANO NANNI per il volume:

Il colore dei morti - racconti 1999-2004, Panda Edizione, Padova
I racconti, espressione di un immaginario realismo, si leggono con avvincente interesse.

MARIO SCARPELLI per il volume:

Settimio Lazzarone (P. Sema), *Poesia in dialetto calabrese*, a cura di Mario Scarpelli, Rubettino Editore, Soneria Mannelli
La vita quotidiana, l'esaltazione della natura costituiscono la poeticità, che si manifesta nel ritmo delicato di un linguaggio semplice, ma ricco di sfumature e di varia cromaticità.

PIETRO CAPUANO per il volume:

La tragica vicenda di Michele Capuano da Rose e dei suoi compagni, Edizioni Santelli - Mendicino (CS)
Con una rigorosa e paziente ricerca dimostra come un eroe sia stato scambiato per brigante e condannato a morte.

SEMINARIO ANNUALE DI AGGIORNAMENTO

Genitorialità come scelta ed impegno di vita

di Mario De Bonis

In una suggestiva atmosfera e con la partecipazione di Dirigenti scolastici, Docenti, Educatori e Genitori, presso l'Aula Magna dell'Istituto Comprensivo "Sant'Eufemia" di Lamezia Terme, il 10 giugno 2006 si è tenuto il Seminario annuale di aggiornamento su Genitorialità come scelta ed impegno di vita nell'ambito del Progetto pluriennale "Formarsi per prevenire".

La manifestazione è stata organizzata dall'Associazione Genitori di Catanzaro, dall'Istituto di Ricerca e Studi sull'Educazione e la Famiglia di Roma (IRSEF), in collaborazione con le altre Associazioni Genitori della Regione Calabria.

Hanno portato il loro contributo esperti e studio di problematiche educative e familiari.

Dopo gli indirizzi di saluto del Presidente dell'A.Ge. di Catanzaro, Antonio Coccimiglio, e della Segretaria Nazionale dell'Associazione Genitori, Lucia Rossi, ha introdotto i lavori Mario De Bonis, dell'A.Ge. di Cosenza, ribadendo che genitori non si nasce, ma si diventa più volte. L'avventura misteriosa e straordinaria che determina l'inizio di una nuova vita, singolare, nel suo valore di persona, ha un lungo percorso.

E' il reciproco amore genitoriale che rigenera continuamente il figlio. Ogni tappa della sua crescita richiede persone accanto a lui sempre amorevoli, attente, responsabili, coerenti; questi i denominatori stabili, ma occorre la capacità di saper equilibrare, modificare, selezionare atteggiamenti in piena sintonia con la crescita del proprio figlio.

La mano che stringe quella del bimbo, alla ricerca di protezione e sicurezza, sarà quella che si appoggerà sulla spalla per incoraggiarlo, spingerlo a camminare sulle sue gambe e finalmente sarà quella che lo benedirà quando varcherà la soglia di casa. Ai figli occorrono radici ed ali, occhi per non fermarsi all'orizzonte, ma per volgere lo sguardo all'infinito. E saranno proprio i genitori ad accettare ogni distacco, non come rifiuto, ma come tanti momenti di crescita sapendo che c'è la stagione dell'insostituibilità, ma anche quella del confronto sereno, di una solitudine, che è piena dell'amore che si è dato e che si riceverà sotto altre forme, quando si chiuderà una porta per aprirsene un'altra di una nuova famiglia.

Ed allora, sapere di aver dato darà la certezza di aver scritto una bella propria storia familiare.

Si realizzerà così una forma di genitorialità come scelta di impegno di

vita non limitato al mero aspetto generativo, ma estesa alla sfera sociale. E così, come riferisce Maria Luisa De Natale "il termine genitorialità può riferirsi ad una capacità educativa diffusa, non circoscritta ai propri figli, che istituzioni, agenzie e comunità adulta possono assumere "funzioni genitoriali": di cura, loro crescita. La genitorialità, dunque, può estendersi oltre che ai genitori che sono attenti ai propri figli ed ai processi di crescita dei figli degli altri, a tutti gli adulti che all'interno della comunità locale, dentro i ruoli che rivestono di attenzione, di controllo, di accompagnamento, di emancipazione" perché "è la comunità locale, la comunità stessa che dovrebbe farsi educante ed autoeducante", come sostiene L. Lizzola. Così la responsabilità genitoriale si trasferisce dall'ambito familiare all'intera comunità. Ha preso quindi la parola Don Vincenzo Filice, Docente di Antropologia Teologica, che con una dotta, documentata ed accurata relazione ha sviluppato ad imis fundamentis il tema: "Genitorialità sociale e nuovi impegni educativi nelle realtà comunitarie".

Il relatore, partendo da una concezione psicopedagogia, ha subito evidenziato il concetto di genitorialità come una lunga e continua forma di apprendistato per "imparare l'arte di essere genitori" non in modo statico ma dinamico per mezzo del quale si apprende a rispondere adeguatamente alle istanze sempre nuove e diverse dei figli.

In questa direzione, grande merito hanno avuto diversi studiosi come Gordon e i vari corsi per "genitori efficaci", le diverse "scuole genitori", specie quelle che si rifanno alla metodologia dell'Università Salesiana di Roma, inaugurata da Don Lorenzo Macario.

Alla base della genitorialità, secondo Erikson, c'è uno stadio generativo, in cui si racchiudono tutti i vari momenti che mettono al centro l'uomo che si "occupa di". In questa dimensione la generatività diventa l'acmé dell'evoluzione psicosessuale e psicosociale.

Però, se la generatività rappresenta "anzitutto la preoccupazione di creare e dirigere una nuova generazione", la genitorialità, invece, racchiude in sé una ricca e complessa mole di processi psicodinamici intesi come "funzione autonoma e processuale dell'essere umano".

Ad ulteriore chiarimento ed esplicitazione del complesso concetto che le diverse scuole di pensiero portano avanti sulla genitorialità, il relatore ha posto l'accento sui variegati modi dinamici e relazionali in cui questo costruito si può esprimere nel processo

di crescita della persona: protettivo, affettivo, religioso, normativo, predittivo, rappresentativo, significativo, fantasmatico, proiettivo, differenziale, triadico, transgenerazionale.

Sono seguiti gli interventi programmati. "Dalla partecipazione alla cooperazione nella scuola e nelle istituzioni", è stato tenuto dalla Presidente Regionale dell'A.Ge., Cettina Strangis, che in rapida sintesi ha tracciato la partecipazione delle famiglie nel mondo della scuola dai Decreti Delegati all'Autonomia Scolastica, che vede la presenza della famiglia come soggetto educatore in un sistema formativo allargato. Oggi, ha ribadito la Strangis, il ruolo della famiglia e dei genitori nella formazione dei figli viene rivalutato nella scuola nel progetto della Riforma che fin dal 1° articolo conferma la priorità della famiglia nelle scelte educative riconoscendo che l'educazione e l'istruzione sono prima di tutto servizio alle famiglie in continuità e cooperazione con esse per dare ai giovani la massima opportunità di sviluppo sereno e armonico, per fronteggiare i complessi problemi della loro crescita.

Ma accanto al Patto Educativo tra scuola e famiglia, c'è bisogno di altro: un Patto con gli altri Educatori, che si occupano dei giovani: Associazioni culturali, Circoli sportivi, Scout, Gruppo dei pari, Mass-media. Bisogna stabilire con essi una forte collaborazione che orienti e costruisca sempre più positivi processi dinamici di crescita.

I genitori però, conclude la relatrice, solo se associati riescono a stabilire un Patto significativo e consapevole con la scuola, con i mass-media e con la società per far fronte alle sfide dell'educazione.

"L'associazionismo dei genitori e ruolo dell'AGe." è stato trattato da Bruno Minniti, Vice Presidente dell'AGe. di Catanzaro, che ribadisce con forza la necessità dell'associazionismo perché il genitore, se solo, si sente spesso inadeguato e schiacciato da problemi complessi. Invece i genitori in associazione sono una risorsa preziosa per un costume di accoglienza e per concretizzare la qualità educativa in famiglia, nella scuola, nei media e nella società. Così la genitorialità, vissuta in famiglia e nella società, può davvero fare grandi cose: è una risorsa inesauribile e sorprendente nella capacità di trasferire alla comunità sociale quell'attitudine alla condivisione, all'accettazione, alla comprensione e alla cooperazione.

Il relatore, paventando che la nuova globalizzazione favorisce l'omologazione dei comportamenti e delle opinioni, il conformismo senza identità e

il qualunque senza responsabilità morale e civica, rivolge un appello alla "rete formativa" di scuola - mass-media, società affinché applichino "le buone pratiche" tese alla formazione dei genitori per meglio svolgere il loro ruolo ispirandosi alla caratteristica peculiare dell' AGE., che fonda i suoi principi sull'Etica cristiana, sulla Costituzione italiana, sulle Dichiarazioni universali, punti di appoggio insostituibili perché la civiltà non soccomba, ma continui a svilupparsi.

La sessione pomeridiana dei lavori è proseguita con un approfondimento sulle tematiche trattate con due gruppi di studio su "La nascita sociale del genitore" e "Quando gli adulti si interrogano sulla relazione educativa". I lavori sono stati coordinati da Lucia Rossi e Marisa Labate, Consigliere nazionale AGE., che hanno ribadito e rafforzato ancor più l'idea portante di tutto il seminario relazionando sul rapporto stretto tra educazione-coeducazione, reciprocità genitore-figli, genitori= modello per i figli, genitorialità estesa alla sfera sociale per supplire alla mancanza di supporti che enti ed istituzioni dovrebbero fornire, per aiutare gli altri, dall' ambito familiare al gruppo, alla scuola, alla politica.

Ha concluso i lavori Antonio Cocchi-miglio, che ha invitato tutti a rendersi protagonisti di una cittadinanza attiva e partecipativa nella vita associativa come lievito per potere crescere insieme. Solo così si potranno creare premesse di cambiamento e incidere in maniera critica e propositiva in una società stagnante e omologata, che necessita di svolte radicali, specie nel campo della formazione.

Alla fine, Fiorina Rizzo, Docente del corso e Referente IRSEF Calabria, ha consegnato gli attestati ai partecipanti al II° ciclo del Corso di Formazione per Esperti in Educazione in Ambito Familiare.

Calma

*Dalla mia stanza, attento osservo
...il mare agitato dal temporale,
le ruvide pietre viaggiano
da riva a riva e...*

*La giovinetta in attesa aspetta
che si scateni il temporale:
con la leggera pioggia di primavera
e il fragore dei fulmini.*

*Lei sta lì, attorniata dalla sabbia,
avvolta nella leggera bruma,
nella quale non distinguo più la figura;
sento solo il rumore del suo corpo,
che si muove e svanisce nella nebbia.*

Francesco Ferraiuolo

I Principi dell'ONU per le persone anziane

Gli sforzi fatti nel corso del XX secolo per migliorare le condizioni di vita, per ridurre la mortalità infantile, per controllare le grandi epidemie hanno avuto un successo notevole ed impreveduto: **si vive più a lungo** rispetto a 50 anni fa; la popolazione mondiale con più di 60 anni oggi è triplicata e si prevede che nel 2025 giunga fino ad un miliardo, ben il 13.7% dell'intera popolazione mondiale.

Ma il tema dell'invecchiamento arriva alla ribalta nelle Comunità Internazionali solo negli ultimi 20 anni con la risoluzione numero 46 del 1991: i **"Principi delle Nazioni Unite per le Persone Anziane"** (The United Nations Principles for Older People). I 18 articoli che la compongono, stesi sulla base del Piano Internazionale sull'Invecchiamento, redatto anch'esso dalle Nazioni Unite dieci anni prima, fissano i **principi essenziali** da garantire alle persone anziane in tutti i Paesi del mondo. Le parole d'ordine sono **indipendenza, partecipazione, cura, auto-realizzazione e dignità**.

Ecco il testo della risoluzione:

Indipendenza

Le persone anziane dovrebbero:

- Avere accesso a cibo, acqua, dimora, vestiario e cure sanitarie adeguate, a prescindere dalla loro situazione economica, familiare e comunitaria e dal loro grado di autosufficienza;
- Aver l'opportunità di lavorare o aver accesso ad altre opportunità di guadagno;
- Essere messe in grado di partecipare nelle decisioni e nelle modalità di esecuzione riguardanti il ritiro dalle attività lavorative;
- Aver accesso ad appropriati programmi educativi e di formazione;
- Essere messe in grado di vivere in ambienti sicuri, arredabili secondo il proprio gusto e la propria personalità, ed adattabili in base alle proprie necessità;
- Essere messi in grado di vivere nella propria casa il più a lungo possibile.

Partecipazione

Le persone anziane dovrebbero:

- Essere integrate nella società, partecipando attivamente nella stesura e nella realizzazione di politiche che riguardino direttamente il loro benessere, e condividere le loro conoscenze e le loro abilità con le generazioni più giovani;
- Essere messe in condizione di cercare e sviluppare opportunità di servizio per la comunità e di servire come volontari con funzioni adeguate ai loro interessi

ed alle loro capacità;

- Essere messi in condizioni di formare movimenti o associazioni di persone anziane.

Cura

Le persone anziane dovrebbero:

- Avere il sostegno e la protezione dalla famiglia e dalla comunità, secondo il sistema di valori culturali di ogni società;
- Avere accesso alle cure che li aiutino a mantenere o a riguadagnare il livello ottimale di benessere fisico, mentale e emotivo ed a prevenire o ritardare l'attacco delle malattie;
- Aver accesso ai servizi sociali e legali per incrementare la loro autonomia, la loro protezione e la loro cura;
- Essere messe in grado di utilizzare appropriati livelli di cure istituzionali che forniscano protezione, riabilitazione e stimoli sociali e mentali in un ambiente umano e sicuro;
- Essere messe in grado di godere dei diritti umani e delle libertà fondamentali, indipendentemente dal luogo di residenza, sia esso la propria casa o una struttura di cura o di riabilitazione, compreso il completo rispetto della loro dignità, del loro pensiero, dei loro bisogni e della loro privacy ed il diritto di prendere decisioni sulla loro cura e sulla qualità delle loro vite.

Auto-realizzazione

Le persone anziane dovrebbero:

- Essere messe in grado di sfruttare tutte le opportunità per il completo sviluppo delle loro potenzialità;
- Aver accesso alle risorse educative, culturali, spirituali e ricreative della società.

Dignità

Le persone anziane dovrebbero

- Essere messe in grado di vivere in condizioni di dignità e di sicurezza, lontano da situazioni di sfruttamento e di abuso fisico o mentale;
- Essere trattate in modo imparziale, indipendentemente dalla loro età, dal loro genere, dalla loro provenienza razziale o etnica, dalla loro condizione di disabilità o da altre condizioni, ed essere valutate indipendentemente dalla loro situazione economica.



L'Italia divisa in due per una semplice partita di pallavolo

di Francesco Gagliardi

- E' una provocazione, un fatto da condannare - così si è espresso l'avvocato Mario Bocassi, difensore di Erika De Nardo.

Erika, domenica 21 maggio u.s. era uscita dal carcere bresciano di Verziario per una partita di pallavolo. E per questo la sua immagine è stata sbattuta in prima pagina su tutti i giornali e le televisioni pubbliche e private ne hanno parlato a iosa ed anche a sproposito, mostrando il suo volto sorridente con un look ben diverso da come l'avevamo vista la prima volta in quel lontano febbraio del 2001. E' cresciuta Erika, è diventata una gran bella ragazza, in versione mora stavolta.

Chi è Erika e cosa ha fatto perché la notizia di una semplice partita di pallavolo tra una comunità religiosa e detenute del carcere di Brescia è stata considerata di pubblico interesse? Erika De Nardo è quella ragazzina bionda di appena 16 anni che il 21 febbraio del 2001 con l'aiuto del suo fidanzatino Omar Favaro uccide la madre e il fratellino Gianluca di appena 12 anni. Un delitto tremendo che scosse le coscienze di tutti gli italiani. I colpevoli furono processati col rito abbreviato e condannati alla pena di 16 anni per Erika e 14 anni per Omar. Sentenze confermate anche in Appello e in Cassazione.

Erika ora è detenuta nel carcere di Brescia dopo aver trascorso 4 anni nel carcere minorile Beccaria di Milano. Omar, invece, sconta la pena nel carcere per adulti di Asti dopo essere stato fino al compimento del 21° anno di età nel carcere minorile Ferrante Aporti di Torino. Il padre di Erika, l'ingegnere Francesco De Nardo, in questi lunghi 5 anni non le ha fatto mai mancare il suo affetto e la sua vicinanza. Va a trovare la figlia tutte le settimane. Non ha perso mai una visita. Ha voluto restare accanto alla figlia anche se gli ha distrutto la vita, anche se barbaramente gli ha tolto le cose più belle che amava tanto: la moglie e il figlio. E anche domenica, tra gli spettatori che assistevano alla partita di pallavolo, c'era il papà di Erika. Chissà cosa abbia pensato! Certamente nel vedere la figlia giocare, scherzare, sorridere, rincorrere la palla, avrà certamente pensato: come è potuto succedere. Perché questa mia figlia così bella e solare abbia potuto commettere due così orribili delitti. Uccidere poi il piccolo Gianluca che l'amava tanto. Erika, in quel campetto di pallavolo, sembrava una delle tantissime ragazze del nostro quartiere che in un giornata di festa inondata dal sole estivo rincorreva la palla colorata.

Ma è proprio qui che sta il tranullo. Aver voluto mostrare agli italiani le foto e le immagini di una ragazzina che sta scontando una pena per l'uccisione



Erika De Nardo

della madre e del fratellino. Non vorrei che per i nostri giovani che hanno visto quelle foto e ammirato quelle immagini di una fanciulla così bella, amabile e fotogenica, Erika diventasse un modello da imitare.

I giornali, la RAI e Mediaset, avrebbero fatto meglio se si fossero astenuti dal divulgare le immagini di questa ragazza che gioca a pallavolo con le altre detenute. Continuando così potrebbero fare di Erika una diva, suo malgrado. Quando uscirà dal carcere, magari, sarà pure invitata a partecipare come concorrente a qualche reality show, Cinecittà la inviterà immancabilmente a fare qualche provino cinematografico, i responsabili dei vari talk show se la contenderanno a suon di milioni e i rotocalchi faranno a gara a pubblicare le sue foto. La vedremo di sicuro a Domenica in, a Buona Domenica, nel Maurizio Costanzo show. E certamente qualche partito politico, che ha tanto bisogno di visibilità, la candiderà al Parlamento come ha fatto con altri personaggi femminili vittime della mafia. Sa-

rebbe ora, a mio modesto parere, che tutti facessero un passo indietro, che lasciassero Erika in pace a meditare sull'orribile massacro e il padre lontano dai riflettori e dalla cronaca.

Basta, Erika è stata condannata, sta espiando la pena. Il processo è finito da un pezzo, lasciamole vivere la sua vita privata come le pare. Ha sbagliato, è vero, ed ora sta pagando per le sue colpe. Come cittadina, però, deve essere lasciata in pace e va rispettata.

Cosa sappiamo noi se dietro quello smagliante sorriso, dietro quel viso allegro si nascondano il pianto, il rimorso, l'orrore per il duplice barbaro omicidio commesso? Quelle poche ore di libertà vigilate concesse ad Erika per partecipare ad una partita di pallavolo tra detenute ed una comunità religiosa hanno fatto molto discutere. Le foto scattate dai fotografi curiosi hanno provocato reazioni a catena. Anche su questa triste vicenda l'Italia si è spaccata in due. C'è chi dice che i fotografi e le televisioni hanno fatto bene a divulgare quelle foto e quelle immagini, c'è chi, invece, difende la privacy di Erika e di suo padre ed afferma che quelle immagini non andavano pubblicate. C'è chi afferma, come il p.m. della Procura minorile di Roma, Simonetta Matone, che il permesso concesso ad Erika è stato "premature". Erika non si è ancora pentita per quello che ha fatto, quindi deve rimanere in carcere. Questa giovane può espiare il suo delitto studiando e lavorando, non giocando. Il suo delitto è troppo grave, non la meritava questa gita, hanno detto in molti. Ma c'è chi difende Erika. E' giusto e umano concedere ai detenuti un po' di svago, ed Erika è una detenuta come gli altri. I detenuti vengono coinvolti in diverse iniziative culturali e sportive per aiutarli a "reinserirsi nella società". Una semplice partita di pallavolo ha diviso l'Italia in due. Da noi non è cambiato proprio niente. Ancora siamo ai tempi dei Bianchi e dei Neri, dei Guelfi e dei Ghibellini.

Il Centro Socio Culturale "BACHELET" e TIAS e C.,

organizzano un corso di decoupage autofinanziato

rivolto a persone dall'età prescolare alla terza età

con incontri settimanali.

Per ogni altra utile notizia rivolgersi al numero 0984/48

segreteria del Centro Socio Culturale "Bachelet"

oppure inviando una email a: oggifamiglia@tiscali.it

L'"influenza" mediatica

di Mariacristiana Guglielmelli

Parlare di influenza, dopo la preoccupazione scatenata dall'avaria circolata recentemente in diverse parti del mondo, può essere controproducente, ma l'effetto provocato dall'informazione mediatica sull'opinione pubblica è un aspetto, a mio avviso, tanto importante quanto sottovalutato dalla maggior parte della gente.

L'influenza mediatica, appunto, è stata studiata e dibattuta dalla sociologia della comunicazione, già dalla fine degli anni 70, all'interno dell'ipotesi di "agenda setting", cioè dei fatti ritenuti prioritari dai mezzi di comunicazione di massa, rispetto alla totalità delle notizie. Secondo D. L. Shaw (1979), infatti, la gente tende a includere o escludere dalle proprie cono-

scenze ciò che viene proposto dai mass media, secondo l'importanza ad esse attribuita. Ciò comporta, in termini più semplici, che le informazioni e la comprensione della realtà sociale di ciascuno è mutuata da quella mediatica.

Nella fruizione quotidiana e personale dell'informazione è facilmente riscontrabile come si conosca e si parli di più delle notizie che occupano maggiore spazio sui mass media. Poiché non tutte le notizie possono essere verificate in prima persona, soprattutto quelle relative a contesti lontani dai nostri, è naturale affidarsi alle orecchie e agli occhi degli intermediari.

Il rischio rappresentato da un'interpretazione superficiale di tale ipotesi è quello della manipolazione e dell'uniformità delle conoscenze, di cui spesso è accusata in particolar

modo la televisione.

Valutando l'importanza di tale possibile effetto sulle singole coscienze e sulle relazioni tra individui, sono stati effettuati diversi studi che, partendo dall'ipotesi di agenda setting, hanno smentito il rischio dell'appiattimento culturale.

Le varie ricerche hanno di fatto dimostrato la reale incidenza dell'agenda setting, esaminando in particolare l'ambito sociologico-politico, attraverso il confronto delle campagne elettorali e delle singole scelte di voto. È stato provato che i molteplici media, di cui quotidianamente si usufruisce, attribuiscono diversa importanza alle informazioni: ogni mezzo ha l'opportunità di rivolgersi al pubblico secondo prospettive differenti, in base a peculiarità strutturali e funzionali proprie. Volendo ad esempio confrontare stampa e tv, è facilmente intuibile come la prima sia più idonea per un approfondimento delle tematiche mentre la seconda fa leva maggiormente sulla rapidità e sulla spettacolarizzazione della notizia stessa.

Pur consapevoli dell'incidenza dei mass media sulle opinioni del pubblico, gli studiosi riconoscono l'importanza degli attributi psicologici e sociali dei singoli e soprattutto la fondamentale influenza dei contatti interpersonali. Ogni intervento di questi mezzi, infatti, va inserito all'interno di un contesto specifico e va valutato alla luce della preparazione personale di ciascuno. Ciò sottolinea e valorizza l'individualità del fruitore, che assimila le nuove informazioni sulla base di conoscenze ed opinioni già consolidate nel proprio background culturale e sociale.

Alla luce delle diverse polemiche che quotidianamente coinvolgono i comuni strumenti mediatici, è importante sottolineare allora come non vadano messi sotto accusa indistintamente tv, giornali, radio ed altri media. Occorre piuttosto favorire lo sviluppo del senso critico di ogni individuo, incentivando già nei bambini e negli adolescenti la curiosità e l'interesse verso una conoscenza quanto più ampia possibile di ciò che li circonda, partendo da un uso moderato e proficuo dei media stessi. Istruttivo può essere, ad esempio, favorire all'interno della scuola discussioni mirate ad approfondire ed interpretare le principali notizie locali o internazionali, oppure coinvolgere direttamente gli studenti nella fruizione e nella creazione di strumenti mediatici come giornali e notiziari scolastici, siti internet, ecc. L'impegno in tali attività didattiche permetterà loro così di aprire gli occhi per raggiungere o almeno avvicinarsi alla verità delle cose.

"Mens sana in corpore sano"

di Luigi Scarpelli

Mente sana in corpo sano. Era questo, nel mondo classico, l'ideale della perfezione umana: un armonico equilibrio tra facoltà della mente e quelle del corpo. Ma, mi chiedo, un siffatto principio, valido, almeno teoricamente, in ogni tempo e in ogni luogo, è ancora vigente nel mondo sportivo in generale e del calcio in particolare?

Visto quanto sta avvenendo, specie in questi ultimi tempi, in Italia e non solo, legittimo è il dubbio. La cronaca quotidiana riporta, infatti, una miriade variegata di scandali che inquinano i diversi sport: si parla di droga, di corruzione, addirittura di sequestri di persone e di pesanti minacce per chi non sottostà al "gioco", ma soprattutto di un oceano di miliardi, in cui tutti e ciascuno sarebbero felici di "naufragare", disposti a superare qualsiasi ostacolo, a vincere ogni tipo di scrupolo pur di raggiungere lo scopo.

Un tempo anch'io amavo lo sport: la corsa, il calcio, il ciclismo, anche se da parte mia, e per vari motivi, non c'era una partecipazione attiva e continuata. Mi limitavo a qualche partitina al pallone con gli amici di quartiere o con i compagni di scuola. Le mie preferenze andavano ovviamente al calcio. Ero tifoso convinto, mai arrabbiato però, della Juventus. Mi riferisco alla Juventus di Parola (padrone assoluto dell'area mediana e spettacolare nelle sue rovesciate), di Sentimenti IV, di Sivori, di Rava, di Boniperti...ma stimavo anche il grande Torino, quello di Gabetti,

di Mazzola, di Maroso... finito, come è noto, tragicamente sul colle di Superga. Erano squadre meravigliose, quelle, i cui componenti, sinceramente attaccati alla propria casacca, giocavano col cuore, spendendo generosamente la potenza dei propri muscoli, per il piacere di giocare e di vincere. Giocavano, retribuiti con misura, senza falsare le loro prestazioni con la droga.

Era il tempo in cui le società calcistiche erano ben lontane dall'essere SpA, come le industrie o i grandi complessi commerciali, e la loro solidità, corroborata dall'entusiasmo dei giocatori, non soggiaceva ai giochi di borsa, dove l'andamento del mercato azionario accende appetiti e non di rado spegne iniziative anche valide. E' pur vero che si è fuori dalla realtà quando si parla di purezza nello sport, quando, cioè, siamo già tutti convinti che codesta è una parola che bisognerebbe eliminare dal dizionario perché svuotata ormai del suo vero significato; ma sono convinto altresì che, al punto in cui siamo, è necessario un ripensamento generale che ci porti finalmente a dare il giusto significato alle diverse attività e non solo sportive, così da evitare le dannosissime e fuorvianti commistioni (sport e finanza, libera attività professionale industria, cultura e tendenziosa sponsorizzazione, etc), che, restando ancora in argomento, si cominci una buona volta a inculcare nei giovani il senso autentico dello sport, evitando di costruire davanti ai loro occhi miraggi miliardari, e far loro capire che lo sport è leale competizione, che apporta benefici al corpo e anche allo spirito, fortificandolo.

Il Convegno all'Unical promosso dall'associazione "Gli Altri Siamo Noi" Per una integrazione scolastica di qualità

di Sante Casella

Con la Legge quadro sul volontariato del 1991, la legge n. 104 del 1992 sull'handicap, la legge del 2003 di riordino o riforma del sistema scolastico italiano e la legge 67/06, si sono raggiunti buoni risultati per quanto riguarda il riconoscimento dei diritti delle persone disagiate.

Ciononostante non si registra ancora la piena integrazione scolastica di qualità ai veri livelli della scuola. Su questa tematica si è svolto, lo scorso 25 maggio, nell'Aula Magna dell'Unical, un convegno promosso dall'Associazione Onlus "Gli Altri Siamo Noi" a cui hanno partecipato rappresentanti del volontariato, della scuola, dell'Università, dei servizi sociosanitari.

Il convegno è stato condiviso e supportato dal CSV Centro Servizi Volontariato della provincia di Cosenza, con l'impegno della dinamica presidente, **Giuseppina Capalbo** e del bravo direttore **Gianni Malgeri**. I rappresentanti del CSV hanno confermato l'impegno a supportare tutte le 124 sigle di Volontariato associate a Volontà Solidale (nella provincia di Cosenza sono oltre 450). "Nella convinzione di migliorare la qualità della vita e raggiungere l'integrazione scolastica di qualità, avendo di fronte SOGGETTI DEBOLI MA FORTI DEI LORO DIRITTI".

La presidente **Adriana De Luca** ha precisato che "GLI ALTRI SIAMO NOI" intende dare alla persona resa marginale il proprio aiuto per stare al mondo con dignità, integrandosi nella scuola, nel lavoro e nella società. Gli obiettivi dell'Associazione sono: Promozione del bisogno di autonomia personale e sociale; acquisizione d'atteggiamenti e consapevolezza delle proprie esperienze e bisogni; autonomia dalle figure genitoriali ed educative a vantaggio del rapporto tra pari; opportunità di costruire relazioni significative in vista di una vita adulta; uso della città e dei suoi servizi; scoprire abitudini e desiderio d'autonomia economica e lavorativa; coltivare interessi culturali e di partecipazione alla vita civile; cultura dell'integrazione per tutte le fasce deboli della società e soprattutto per le persone con disabilità.

Sulle tematiche dell'integrazione scolastica di qualità, ha parlato la prof.ssa **Viviana Burza**, direttore del dipartimento Scienze dell'Educazione, anche al posto del rappresentante dell'Ufficio scolastico regionale, assente; assenti, sebbene invitati, sono stati i rappresentanti dell'A.s. e della Provincia di Cosenza. La Burza si è soffermata sulle difficoltà d'ordine organizzativo e strutturale che ancora si frappongono alla realizzazione di una migliore integrazione e del riconoscimento di pari



dignità e pari diritti per tutta la popolazione scolastica. La rappresentante della FISH Calabria, **Leone** ha elencato le responsabilità dei dirigenti della scuola (ex provveditorato in testa) sulla mancata applicazione di normative di legge, direttive e circolari del Ministero dell'Istruzione in materia d'effettiva integrazione scolastica di persone con disabilità, che sono una risorsa per migliorare anche la metodologia d'insegnamento e d'apprendimento; **Giuseppina Car-**

bone dell'As di Cosenza ha trattato il tema Counseling integrato e integrazione scolastica; il rappresentante dell'Università di Bolzano, **prof. Dario Ianes** ha parlato di diagnosi funzionale secondo l'ICF, il piano educativo individualizzato e la rilevazione dei bisogni educativi speciali. Sui nodi problematici dell'integrazione scolastica ha parlato **Antonella Valenti** del dipartimento di Scienze dell'Educazione Unical, mentre su "Insegnanti e difficoltà d'apprendimento, **Sonia Trotta** pure dell'Unical; **Mariangela Martirani** dell'As 2 e Carmela Perri della SSIS-Unical hanno parlato dei bisogni formativi dell'insegnante specializzato. Infine, **Margherita Corriere** dell'Osservatorio Diritti dei Disabili su Integrazione scolastica nella realtà calabrese: la legge 67/06 per una maggiore tutela delle persone con disabilità.

Ha concluso i lavori del convegno la presidente di "Gli Altri Siamo Noi" **Adriana De Luca**, che ha manifestato la sua soddisfazione per la riuscita dell'iniziativa, che vuole essere una tappa importante per il riconoscimento, in generale, dei diritti delle persone meno fortunate della società e, in particolare, per una vera e completa integrazione scolastica di qualità.

Quelle catene invisibili...

di Eralda Giannotta

Mille stimoli e mille proposte non bastano per realizzare un progetto di vita vera se si rimane legati a catene invisibili. Le nostre paure, i nostri tabù, i nostri pregiudizi, le nostre abitudini spesso ci tengono schiavi di noi stessi impedendoci di realizzare il progetto di vita che ci appartiene. Ci si interroga con toni forti e determinati e si spera che a rispondere sia una personalità forte e decisa.

Aspirazioni, desideri, voglia di crescere verso traguardi ambiziosi si proiettano nella nostra vita tra luci forti di accecanti vetrine e molteplici slogans, che al primo impatto stordiscono e non suggeriscono nulla di buono se rimaniamo legati a quelle catene invisibili che bloccano le nostre scelte. Le manipolazioni, i falsi modelli di questo mondo indeboliscono i nostri buoni propositi se non attingiamo alla vera fonte di vita che illumina i nostri passi. Non basta gridare contro le tenebre, bisogna accendere la luce. L'esempio di Cristo per noi credenti è la luce della vera libertà secondo i disegni di Dio. Attraverso, infatti, l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo che ci sono stati donati, (Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timor di Dio) possiamo con cuore libero e puro liberarci da quelle catene invisibili che ci opprimono. Vivere con piena espressione il dono splendido della vita come "attori" determinati e non "spettatori" passivi. Si può vivere nel paese più democratico della Terra, ma se si è interiormente ottusi, pigri, servili, non si è liberi, ma schiavi di se stessi, delle proprie paure e della propria ignoranza. La libertà è una conquista: ognuno se la deve conquistare ogni giorno, faticosamente. L'uomo che pensa con la propria testa e conserva il suo cuore incorrotto, può essere orgoglioso di essere libero.

Con l'impegno e la costanza si può migliorare il proprio carattere, vincere abitudini ed inclinazioni, la paura di non farcela, di non essere accettati dagli altri, di essere giudicati e quant'altro.

Progetti per il domani, il lavoro, la famiglia, il successo, la felicità, la pienezza di vita, sono ideali concreti, ricchi di valori se pensati con i piedi per terra tenendo conto delle proprie capacità e possibilità. Bisogna essere "liberi per" essere capaci di scegliere ciò che è bene e di fuggire ciò che è male: liberi dall'egoismo, liberi dall'invidia, dai nostri capricci, liberi per collaborare con gli altri, liberi di sognare, liberi per poter dire: "Io sono per gli altri e con gli altri," lontano da "quelle catene invisibili"...

Dobbiamo tanto alle civiltà precolombiane

di **Giovanni Chilelli**

Jacque Maritain, in un suo illuminato messaggio filosofico-pedagogico, sottolinea che l'uomo dovrà considerarsi "radicato nel passato, attento nel presente, proiettato nel futuro". E se è vero, come è vero, che il presente e il futuro sono figli del passato, allora è più che opportuno ricordarci delle generazioni, che ci hanno preceduti nel corso dei secoli trascorsi, e che hanno lasciato dei segni inequivocabili della loro attiva presenza sul nostro pianeta.

Forse il nostro orgoglio ci fa ritenere, spesso, che la civiltà in cui oggi viviamo, e che è in fondo l'antichissima civiltà egizio-mesopotamica-greco-romana, sia stata predestinata ad essere la "civiltà" per eccellenza. Probabilmente era questa l'inconscia convinzione degli stessi conquistatori spagnoli o portoghesi quando fecero scomparire, travolgendole nella tempestosa e violenta marea della colonizzazione, le antiche civiltà precolombiane, come quella degli Aztechi, dei Maja e, più a sud, degli Incas. Oggi i resti di quelle antiche civiltà sembrano solo relitti storici e archeologici, a cui volgono le loro attenzioni soltanto gli studiosi di quelle discipline, per scoprire le sepolte memorie e le vicende di quei popoli sopravvissuti alla conquista ma non alla loro civiltà. In effetti, quei popoli, anche se apparentemente sembrano scomparsi dalla storia ufficiale, almeno come popoli protagonisti ed elaboratori di una propria cultura, non solo ci hanno tramandato messaggi precisi sui quali

è bene concentrare la nostra attenzione per i contenuti artistici ed umani che sanno trasmettere, ma anche perché sono presenti nella nostra medesima vita quotidiana attraverso fatti ed elementi inconsci che misteriosamente e spesso ci collegano alle loro scoperte. Ad esempio, quando noi gustiamo, preparata in mille modi, quella saporita vivanda che è la patata, non pensiamo che questa è il risultato della paziente coltivazione, della selezione e del perfezionamento fatto proprio dagli antichi popoli dell'altipiano delle Ande, i quali riuscirono a trasformare il piccolo e insignificante tubero in un alimento di grande valore nutritivo. Furono quei popoli, lontani da noi oltre 2.500 anni che riuscirono a creare diverse varietà di quel famoso tubero, che consentì loro di vivere e di estendere un impero (che alcuni chiamano "l'impero della patata" a circa 4.000 metri sul livello del mare, là dove qualsiasi forma di vita e di coltivazione sarebbe sembrata impossibile. Ma questo è solo un piccolo esempio di ciò che quelle popolazioni hanno saputo scoprire con la loro intelligenza e la loro tenacia. E' bene ricordare che i popoli di quell'altipiano, dopo avere scoperto la patata, introdussero la coltivazione del mais, addomesticarono il lama e riuscirono a creare un ambiente umano in una zona tra i 3-4.000 metri di altitudine dove non piove per sei mesi all'anno e dove il clima arido e secco non permetteva, sic et facilliter, alcun tipo di coltivazione. Invece, gli uomini di quei tempi, in verità assai lontani da noi, seppero dare an-

che un deciso impulso ai loro imperi tanto da estenderne i confini con l'Equador, il Perù, la Bolivia e la zona meridionale della Colombia fino a comprendere una parte del Cile. Non si può non restare stupiti quando si riflette sulla capacità di questi popoli nell'essere riusciti financo a darsi una struttura religiosa e politica di alto livello vivendo in una regione impervia e difficilissima, la cui zona costiera si limita ad una stretta fascia litoranea, al di là della quale salgono rapidissimi i picchi della cordigliera delle Ande, che raggiungono i 6-7000 metri di altezza.

Noi siamo abituati a chiamare col nome di "culture" piuttosto che con quello di "civiltà" quei tipi di vita associata, di produzioni artistiche ampiamente documentati attraverso gli scavi effettuati, in loco, finalizzati a riscoprire le antiche forme di vita e di organizzazione umana delle epoche pre-spagnole, che si svilupparono 4.000 anni fa (2500 prima di Cristo e 1500 d.c.) pur tenendo presente che la vera epoca dell'uomo andino è molto più antica. Gli uomini, di cui si parla, oltre alla loro straordinaria abilità nell'elaborare prodotti di civiltà per nulla trascurabili, sostennero con vigore l'impegno di vincere quella natura ostile e a ideare delle strutture politiche salde e vigorose per creare altri vasti imperi con vie di comunicazioni, capaci di rendere più facili i rapporti con regioni lontane, rendendole più accessibili con infrastrutture varie anche al fine di agevolare i loro spostamenti e le loro molteplici attività commerciali. Nessuno può negare la loro perizia nell'aggregare le montagne per ricavarne enormi blocchi da utilizzare per delle costruzioni, che ancora oggi appaiono di una imponenza gigantesca, e che si possono ammirare visitando la regione del Machu Picchu. E', quindi, sugli altipiani che si svolse, prevalentemente, la storia di quei popoli antichi, anche se numerose culture e rigogliose forme di vita organizzata, si svilupparono nelle zone costiere e nelle valli intermedie, con caratteri assai spesso significativi. Ai primi, tuttavia, va attribuito il merito di avere saputo scolpire quelle statue enormi ricavate dalla pietra, e che sono colossi monolitici enormi per grandezza e proporzioni. Le figurazioni che appaiono in talune statue e in talune ceramiche di quel periodo, sono di una potenza splendida, tipica di un grande popolo creativo e laborioso, dotato d'un senso artistico di notevole spessore. Tali opere ci tramandano il messaggio di quegli uomini, che, maneggiando sapientemente la pietra, hanno saputo esprimere la propria civiltà, che proprio della pietra porta il nome.

L'uomo d'ogni tempo deve riallacciarsi alle proprie "radici" per conoscere, come dice Giambattista Vico, le varie fasi che la società ha percorso dall'età ferina a quella dei nostri giorni.

Anniversario della scomparsa della Dottoressa Nuccia Campolongo. Laureata in Giurisprudenza all'Università di Salerno - Segretario Comunale nel Comune di Spezzano della Sila.

Dove sei

Ti rivedo nelle agavi
sinuose ed eleganti
che ingentiliscono
il nostro Mediterraneo
Ti rivedo negli ulivi
argentei e generosi
che decorano
le nostre dolci colline
Ti ricordo, allegra,
nelle stanze fresche
e nella penombra estiva
della nostra casa di ragazze
Ti ricordo nel tuo
grande desiderio
di essere donna felice
e interessata.
Ti ritrovo negli occhi vivaci
e nel sorriso meraviglioso
di tuo figlio, che ti porterà
per quel mondo che adoravi,
nonostante tutto

Maria Cristina Campolongo

Dedicato a Nuccia

di **Silvana Filice**

Non frequentavo Nuccia assiduamente, ma quando ci incontravamo in casa di parenti per qualche ricorrenza, provavo distintamente la sensazione di un'intesa sperimentata, e di un'affettuosità critica che trovava posto, per me nell'atteggiarsi delle sue guance sempre disposte al sorriso.

In lei ho avvertito spesso la dignità di quelle donne grandi del Sud che conciliano con sapienza e modestia la professionalità alla tenerezza di madri, come quegli alberi carichi di frutti quando si inclinano verso terra e non conoscono la protervia e l'arroganza dell'albero infruttuoso che, da solo, si protende in alto perché non ha frutti da dare.

E la dignità le è stata compagna fino in fondo.

L'aspettavo in casa mia ora, per farmi visita; l'ho pensata forte forte tante volte risentendo dentro il volto di sua madre, dolce come lei e la voce di chi usava chiamarla "Nucciare"

Ti voglio bene ancora e avrei voluto dirtelo fuori dall'ambiguità della malattia.

Giovanni Andrea Serrao prelado e teologo giansenista

di **Pietro Capuano**

Giovanni Andrea Serrao nacque a Castelmonardo (oggi Filadelfia (VV) il 4 Febbraio 1731 da Bruno e da Giuditta Feroce. Compiuti gli studi presso il Convento dei Padri Domenicani di Castelmonardo, si trasferì a Roma presso lo zio, ufficiale borbonico, dove conseguì la laurea in Teologia.

Maturò la sua adesione al giansenismo ed all'anticurialismo frequentando il Circolo dell'Archetto a Palazzo Corsini ed i maestri Bottari e Foggini, definito da Benedetto Croce "il primo giansenista italiano".

Durante la sua breve vita (68 anni) ha avuto modo di emergere ed affermarsi nel mondo Teologico-Culturale e negli impegni civili.

Completati gli studi è chiamato a reggere, nel 1759, il seminario di Tropea dove ebbe per alunno il futuro Abate massone Antonio Jerocades. Trasferitosi a Napoli, dove la famiglia godeva di un "Jus patronatus", insegnò in quella Università, dove frequentando gli intellettuali del 700 napoletano, instaurò rapporti con Cirillo, Forges Davanzati ed altri.

All'età di 27 anni inizia la pubblicazione delle sue opere.

I critici, nei suoi scritti, hanno rinvenuto la condizione della teologia giansenistica con la quale sosteneva la "libera adesione individuale a Cristo" e la sua preminenza sui dogmi e sulle dottrine imposte; una vita altamente etica; una riduzione nella frequenza dei Sacramenti allo scopo di evitare il bigottismo e la assuefazione.

Dopo l'allontanamento dei Gesuiti dal Regno di Napoli, avvenuta nel 1768, la Regina Maria Carolina lo fece nominare titolare della Cattedra di Catechismo e Teologia all'Università di Napoli e, successivamente, Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere, per cui ebbe occasione di conoscere ed avere come amici: Gian Vincenzo Gravina, Antonio Genovese, Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano, Beniamino Franklin, il quale, oltre ad essere amico, lo ebbe come consigliere nel progetto per la ricostruzione di Filadelfia in conformità al progetto elaborato da Serrao, Jerocades, Franklin e Filangieri.

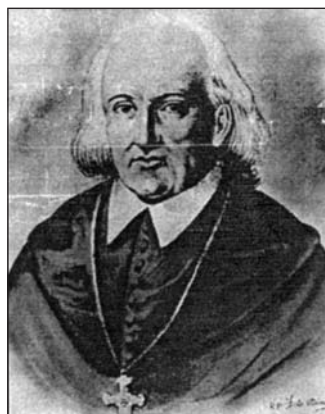
Richiesto dalla predetta Regina redasse una biografia della madre imperatrice, dal titolo "Commentarius De Rebus Gestis Mariae Theresiae".

Forse per gratificarlo, la sovrana, servendosi del privilegio regio, lo fece nominare Vescovo di Potenza, anche se la Curia Romana, sollecitata dal teologo Padre Mamachi, grande avversario del Serrao, si manifestò contraria. Padre Mamachi apparteneva all'Ordine dei Padri Predicatori, così come apparteneva Padre Pietro Martire Masdea, allora rettore della celeberrima Biblioteca Casanatense di Roma, concittadino e coetaneo del Serrao.

Nel 1788 dà alla stampa "La Prammatica

ca Sanzione di San Luigi Re di Francia - Proposta ai riformatori dell'ecclesiastica disciplina" ed in seguito pubblicò "Libera Chiesa in Stato Sovrano", precorrendo il pensiero cavourriano, indignando sia Padre Mamachi che i Gesuiti.

Quando il suo paese natale venne distrutto dal terremoto del 28 marzo 1783 i capifuoco si premurarono di chiedere al Re la ricostruzione sul Piano della Gorna (ove attualmente esiste) e la richiesta ebbe la fortuna di cadere sotto la protezione del Serrao, non si ebbero problemi ad ottenere i consensi da Re Ferdinando II, dal Principe Pignatelli e dal Duca Pignatelli, proprietario del feudo, e quelli dei tecnici regi. Ma oltre ai consensi burocratici arrivarono, tramite Antonio Jerocades, gli aiuti finanziari della consorella americana, grazie a Beniamino Franklin, esponente della massoneria universale. Il paese venne ricostruito in piccolo, nella stessa forma urbana della Filadelfia d'America, così come la toponomastica. Il Serrao, in segno di riconoscenza, chiese ed ottenne dal Re l'autorizzazione al cambiamento del nome da Ga-



Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza dal 1783 al 1799.

stelmonardo a Filadelfia. A consolazione delle fatiche di vario genere, l'Abate Jerocades, nobile poeta e filosofo, compose una leggiadrissima canzone dal titolo: "Canzone a Filadelfia".

La filantropia del Serrao e il suo amore verso i concittadini si evidenziano nel rogito del Notaio Carchedi del 19.10.1793.

A proprie spese istituì due scuole, una di lettere umane e l'altra di filosofia morale, col compenso annuo di venti ducati.

A seguito dei fatti del 1789 la Corona di Napoli cade e delude gli intellettuali partenopei i quali, nel 1799, approfittando della venuta del Generale Championnet proclamarono la repubblica. Giovanni Andrea Serrao aderisce coerentemente e benedice in Potenza, sul piazzale del Duomo, con autorità vescovile, l'Albero della Libertà ma, quando le orde del Cardinale Fabrizio Ruffo percorrono vittoriose la Calabria, in nome della "Santa Fede", l'illustre Prelato muore per mano di alcuni congiurati potentini, la notte del 24 Febbraio del 1799, Martire delle idee sempre manifestate e mai tradite.

CENTRO SOCIO CULTURALE "BACHELET" in collaborazione con



LOURDES - BARCELONA - ASSISI

6 settembre 2006 Cosenza.....

Ore 21:00 raduno dei sigg.ri partecipanti e partenza in pullman Gil alla volta della Francia. Soste lungo il percorso. Pernottamento a bordo.....

7 settembre 2006Aix en Provence km 1370 circa

..... Proseguimento del viaggio. Pranzo in autogrill. Arrivo ad Aix en Provence e sistemazione in hotel nelle camere riservate. Tempo a disposizione del gruppo per attività individuali. Rientro per la cena ed il pernottamento.

8 settembre 2006 Aix en Provence - Lourdes km 550

Prima colazione in hotel. Partenza per Lourdes. Pranzo in ristorante lungo il percorso. Arrivo e sistemazione in hotel nelle camere riservate. Cena e pernottamento.

9 settembre 2006 Lourdes

Pensione completa in hotel. Intera giornata dedicata alle attività religiose. Pernottamento.

10 settembre 2006 Lourdes

Pensione completa in hotel. Intera giornata dedicata alle attività religiose. Pernottamento.

11 settembre 2006 Lourdes-Saragozza-Barcellona km 550

Prima colazione in hotel. Partenza per Barcellona. Lungo il percorso sosta a Saragozza e breve visita. Pranzo in ristorante. Arrivo e sistemazione in hotel nelle camere riservate. Cena e pernottamento.

12 settembre 2006 Barcellona

Prima colazione in hotel. Intera giornata dedicata alla visita della città (con guida la mattina). Pranzo libero. Rientro in hotel per la cena ed il pernottamento.

13 settembre 2006 Barcellona - Nizza km 700

Prima colazione in hotel. In mattinata partenza per Nizza. Pranzo in ristorante lungo il percorso. Proseguimento del

viaggio. Arrivo a Nizza e sistemazione in hotel nelle camere riservate. Cena e pernottamento.

14 settembre 2006 Nizza - Cannes - Montecarlo

Prima colazione in hotel. Intera giornata dedicata alla visita guidata di Cannes e Montecarlo. Pranzo libero. In serata rientro in hotel per la cena ed il pernottamento.

15 settembre 2006 Nizza - Genova - Assisi km 590

Prima colazione in hotel. In mattinata partenza per il rientro in Italia. Sosta a Genova e visita dell'Acquario. Pranzo in punto ristoro autogrill. Proseguimento del viaggio. Arrivo ad Assisi e sistemazione in hotel nelle camere riservate. Cena e pernottamento.

16 settembre 2006 Assisi - Cosenza km 680

Prima colazione in hotel. Intera mattinata visita della città di San Francesco. Rientro in hotel per il pranzo. Subito dopo partenza per il rientro a Cosenza. Arrivo in tarda serata. Fine dei ns. servizi.

Quota individuale di partecipazione € 685,00

Supplemento singola € 210,00

Riduzione bambini in terzo e quarto letto 15%

La quota comprende

- Viaggio in Pullman Gil con n° 2 autisti per l'intero periodo
- Sistemazione in hotel * * * in camera doppie con servizi
- Escursioni e pasti come da programma
- N° 1 guida intera giornata a Cannes Nizza e Montecarlo
- N° 1 guida mezza giornata a Barcellona
- Assicurazione sanitaria per l'intero periodo
- Iva e tasse di servizio

La quota non comprende

- Bevande ai pasti - gli ingressi a musei, parchi e giardini, anche quando la visita si svolge all'interno di edifici che prevedono l'ingresso a pagamento - gli extra in genere - spese di carattere personale - tutto quanto non espressamente indicato nella voce "la quota comprende".

Modalità di pagamento

- Primo acconto di Euro 150,00 entro il 30 giugno 2006
- Secondo acconto di Euro 300,00 entro il 22 luglio 2006
- Saldo entro il 5 agosto 2006

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI CONTATTARE SEGRETERIA BACHELET TEL. 0984 483050

Una gita tra cultura e divertimento

di **Sandra Cucchetti**

Ecco arrivare puntualissimo il minibus da Rende per noi gitanti del progetto "60 e dintorni" della 5ª Circoscrizione della città di Cosenza, gestito dall'Associazione Genitori di Cosenza.

Non ci conosciamo tutti ma si lega facilmente, tra una chiacchiera e l'altra mentre il nostro Prof. De Bonis distribuisce dei fogli con il programma della giornata: ore 10.30 visita con guida del Castello di Corigliano Calabro, di Santa Maria ad Nives a Schiavonea di Corigliano, ore 13.30 pranzo, ore 15.00 visita con guida del Museo della Sibaritide e del Parco Archeologico, ore 18.30 ritorno a Cosenza. Nei fogli ci sono notizie su Corigliano, sul Castello, sulle numerose chiese e su altre opere interessanti che si trovano in quel luogo. Alla fine troviamo una bella poesia del greco Costantino Kavafis dal titolo "Itaca" che invita ad essere un novello Ulisse che per raggiungere la sua Itaca ha visto il mondo: Itaca ti ha dato il bel viaggio, /senza di lei mai ti saresti messo in viaggio: /che cos'altro ti aspetti "fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso, /già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare".

Oltre a questa, troviamo sul foglio altre cinque poesie di poeti contemporanei su Schiavonea e Sibari, i posti che vedremo.

Il programma è buono, ben organizzato e promette bene.

Arrivati a Corigliano ci rendiamo subito conto che è meglio raggiungere il Castello a piedi anziché in pullman, ma sono pochi passi e tutti arriviamo sul



luogo con facilità. La guida ci attende già alla porta di questo splendido Castello, tra i più belli e meglio conservati di tutto il Meridione, costruito nel 1073 da Roberto il Guiscardo condottiero normanno, per controllare e assediare la città e i territori insofferenti al suo giogo.

Entriamo nella piana Sibaritide dove ancora si stanno eseguendo gli scavi in una zona chiamata Casa Bianca. E da una antichissima casetta bianca in mezzo alla campagna esce una donna dalla faccia estremamente interessante che ci avverte subito che entreremo più che in un ristorante, nella storia. Che parole suggestive! E suggestivo anche l'ambiente, fresco, rustico, dove ci sentiamo tutti a nostro agio e dove ci verranno servite sette portate secondo l'uso degli antichi Sibariti.

Una di noi, Roberta, viene incoronata la "Sibarita" della compagnia ed aiuterà a mescolare il vino ai vari commensali ma prima agli uomini, naturalmente, come nell'antichità. Anzi, una volta

le donne non potevano bere vino. Povere donne! Terminato il lauto banchetto, dopo una goccia di liquore alla liquirizia ed un dessert speciale alle arance ce ne torniamo in pullman diretto al Museo Nazionale Archeologico che raccoglie i corredi delle tombe greche e protostoriche, ceramiche e bronzi.

Una giovane guida ci illustra tutto con passione. Tra gli scavi archeologici, mentre passeggiavamo tra pietre, resti di mura e pavimenti a mosaico in un silenzioso e caldo tramonto disturbato solo dalle voci di noi visitatori che scattavamo foto per portarci a casa un piccolo pezzo di quel mondo ed il ricordo della gita fatta, mi sono sentita per un attimo fuori posto in quel luogo, come se gli occhi di tante donne, uomini e bambini ci guardassero con curiosità.

Passando per Tarsia, a Ferramonti, anche se c'era ben poco da vedere, abbiamo potuto riflettere su una pagina di storia della seconda guerra mondiale: l'internamento degli Ebrei.

Arrivederci al prossimo viaggio.



Oggi Famiglia

il mensile della famiglia

CONTRIBUTO VOLONTARIO

PER IL 2006

- 1) **Contributo ordinario € 12**
- 2) **Contributo Amico € 20**, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo.
- 3) **Contributo Più € 40**, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) **Contributo Enti e Sponsor € 60**, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo.
- 5) **Contributo sostenitore € 100**, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Corso Luigi Fera, 134 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario

La Storia esemplare di un Angelo Terrestre: Gregorio Nigro Imperiale, il giovane S. Tenente Carrista

di Maria Spadafora

La Storia di Gregorio profuma di Purezza.

Una giovane vita venuta a mancare all'affetto dei suoi cari, durante il servizio militare, il 30 Aprile 1991. Le testimonianze riportate su vari libri e pubblicazioni evidenziano l'immensa solidarietà profusa nel sociale, con spirito missionario, con elevatezza d'animo e sentita, sincera fraternità. Tanto è stato confermato pure dalla Petizione Popolare con 3.700 firme oltre che dalle Istanze del Gruppo Scout Cosenza I° per aver richiesto ed ottenuto l'intitolazione a suo nome di strada cittadina nei pressi del Piazzale Autolinee.

I Genitori di Gregorio così attestano: **"Oggi, se parliamo del nostro Angelo terrestre, Gregorio, in ogni occasione, è perché lui ci è vicino con il suo affetto di sempre; ...questo sentiamo ed avvertiamo in ogni nostra azione! Gregorio è solo in un'altra dimensione: - ...li a godere di cieli e di spazi... nella luce di Dio, in compagnia degli Angeli... Dio ha voluto cogliere questo fiore che profumava ancora di giovinezza, di serenità e... di mitezza..."** -

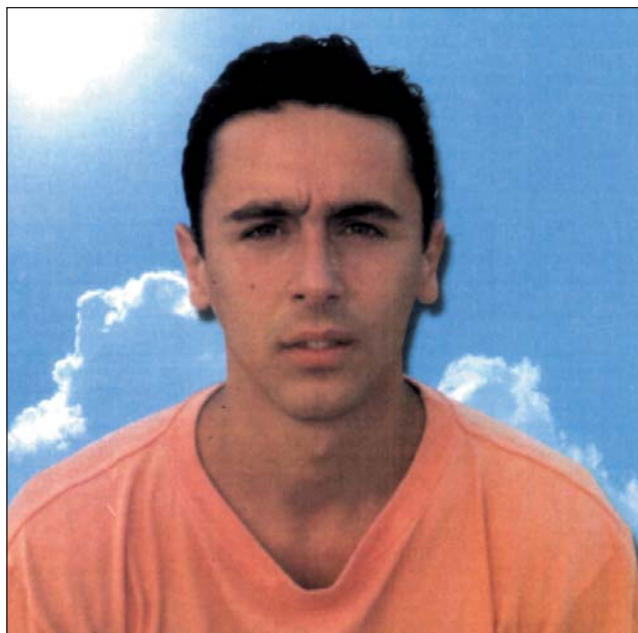
Superata, all'età di 18 anni, la Maturità Classica, conseguì, a 22 anni, la laurea in Scienze Politiche, presso la Facoltà di Giurisprudenza di Urbino. - Arruolato poi il 18.04.1990 al 139° Corso AUC presso la Prima Compagnia Klisura di Caserta, fu nominato Sottotenente con l'incarico di COMANDANTE PLOTONE CARRI e VICE DIRETTORE CENTRALE POLIGONO presso la SCUOLA TRUPPE CO-RAZZATE di Lecce.

Alle ore 17 presso la Chiesa di S. Antonio in Commenda di Rende, il 30 Aprile, c'è stata la Commemorazione del suo 15° Anniversario con la S. Messa officiata da S.E. Vescovo emerito di S. Marco A. e Scalea, Mons. Augusto Lauro e dal Cappellano militare P. Franco Caloiero con la presenza del Comandante, di Ufficiali e Militari del I° Reggimento Bersaglieri in Rappresentanza delle Forze Armate, del Gruppo Scout "Cosenza I°", e del Consigliere Dott. Mario Bria per la Provincia Cosenza, di Rappresentante del Comune di Cosenza,

nonché la presenza dei genitori, del Docente Universitario, Prof. Mario Iazzolino, dei Critici Letterari Prof.ssa Mariafrancesca Corigliano, Prof.ssa Anna Scola, del Dott. Demetrio Guzzardi, Rettore Universitas Vivariensis. - Gli Attori, Dott. Antonio Conti e Dott.ssa Barbara Bruni, hanno dato sentimento e tocco d'arte alle varie testimonianze e poesie di Gregorio. - I Violinisti, Prof.ssa Giuseppina Conti e Prof. Giuseppe Murano, hanno ricreato struggenti intermezzi musicali con la loro elevata bravura. - Il M° Giuseppe Nicoletti non è stato da meno con le note melodiche di sottofondo alle liriche recitate. - Interessanti e davvero commoventi sono stati tutti i vari interventi delle Autorità, dei genitori, delle Professoressa Mariafrancesca Corigliano, Anna Scola e di Marialuigia Campolongo. - Commovente pure l'intervento e l'abbraccio ai genitori di Gregorio del Comandante I° Reggimento Bersaglieri Col. Giuseppe-nicola Tota, all'indomani della Commemorazione, in partenza con i suoi militari per Nassiriya. -

Ed oggi Gregorio rivive nel ricordo, PIU' DI PRIMA, per l'esempio grande degli studi fecondi, per la sua genialità, per le sue virtù, per il suo grande amore verso il prossimo, per i suoi svaghi preferiti (la poesia, la fotografia, il Rugby, il Tennis e la pesca subacquea). -

Oggi Gregorio rivive per il suo immutato amore per la sua Cosenza (che amava chiamare COSENGELES); ma rivive anche per la sua vitalità coinvolgente, per l'allegria e per il suo sorriso buono. -



Oggi Famiglia

mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

- DIRETTORE -
Vincenzo Filice

- VICE DIRETTORE -
Domenico Ferraro

- DIRETTORE RESPONSABILE -
Franco Bartucci

- COORDINATORE E AMMINISTRATORE -
Antonio Farina

- SEGRETARIA DI REDAZIONE -
Eralda Giannotta

- IN REDAZIONE -

Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,
Giovanni Cimino, Francesco Cundari,
Mario De Bonis, Michele Filipponio,
Carmensita Furlano, Francesco Gagliardi,
Giacomo Guglielmelli, Vincenzo Napolillo,
Antonino Oliva, Oreste Parise,
Lina Pecoraro, Davide Vespier

- SPEDIZIONE -

Egidio Altomare - Lorenzo Zappone
Gino Vincenslao

- STAMPA: Grafica Cosentina
Via Bottego, 7 - Cosenza

- IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale
Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a
C.P. 500 COSENZA

Redazione - Corso L. Fera, 134
Tel. 0984 483050 - 87100 COSENZA
www.centrobachelet.it

E-mail: oggifamiglia@tiscali.it

- Aut. Trib. Cosenza
n. 520 del 9 maggio 1992 -

Centro Socio-Culturale
"VITTORIO BACHELET"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n. 4092, la sua sede sociale è in Cosenza in Corso L. Fera, n. 134, cap 87100, telefax 0984/483050. Codice Fiscale 98002880783 Partita I.V.A. 01612500783 Codice e Natura Giuridica n. 91.33.0. Ha ottenuto il riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n. 616, con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria n. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al n. 160 del Registro Regionale del Volontariato con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. n. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali della Provincia di Cosenza.

L'avv. Salvatore Perugini è il nuovo sindaco di Cosenza

di Francesco Gagliardi

Il 28 e 29 maggio u.s. si è votato a Cosenza per l'elezione del Sindaco e per il rinnovo anticipato del consiglio comunale dopo che la signora Catizone, erede legittima del compianto On. Mancini, era stata costretta dalla sua stessa maggioranza che l'aveva eletta Sindaco al secondo turno nel giugno del 2002 a rassegnare le dimissioni. La signora Evelina Catizone detta Eva, scelta dal sindaco On. Mancini come unica erede del suo programma e del suo buon governo della città dei Bruzi, non ha retto ai continui uppercut che le venivano sferrati dai partiti del centro sinistra, suoi ex alleati, e così dovette abbandonare anticipatamente ed in fretta la barca che lentamente stava affondando, prima di essere sfiduciata dal consiglio comunale con una mozione di sfiducia o in seguito alle dimissioni di oltre 27 consiglieri comunali. Aveva perso, nel frattempo, alcuni assessori comunali e le forze a lei fedeli si erano ulteriormente assottigliate. Così, rimasta sola, un triste giorno dello scorso mese di gennaio rassegnò le dimissioni e di lei, malgrado la fugace apparizione nella competizione elettorale per il rinnovo del Parlamento nazionale nella lista di Agazio Loiero, Presidente della Giunta Regionale calabrese, si sono perse le tracce. La sua lista non ha sfondato e a Cosenza ha preso appena 1400 voti. Troppo pochi. Malgrado la sfida persa, la signora Catizone si era dichiarata soddisfatta dell'esito del voto, perché, secondo lei, i voti della lista di appartenenza avevano fatto scattare il premio di maggioranza a favore di Romano Prodi. Per ricompensa aspettava un posto di sottosegretario in qualche Ministero in quota prodiana doc, posto che, purtroppo, non è arrivato. E così, dopo essere stata disarcionata dalla carica di sindaco, è stata trombata dalla carica di deputato e sottosegretario. Dopo la debacle, inattesa e perciò più amara e struggente, si è aggiunta anche la beffa. E nelle ultime elezioni amministrative non solo non ha presentato una sua lista civica, come aveva sempre sostenuto e promesso, ma non ha trovato neppure un posticino come candidata capolista in una delle tante liste dei quattro candidati a sindaco. Una sola volta l'abbiamo vista in Piazza 11 settembre applaudire timidamente l'aspirante sindaco On. Mancini della Rosa nel pugno. Poi più niente.

Ora a Cosenza abbiamo come Sindaco l'avv. Salvatore Perugini, il quale ha festeggiato in piazza con balli, suoni, canti, fuochi d'artificio e fiumi di spumante, la sua vittoria senza andare al ballottaggio. Ce l'ha fatta al primo turno, grazie anche ai voti in libera uscita provenienti dallo schieramento



di centro destra, orfano della lista di Forza Italia, che presentava come Sindaco il Signor Sergio Bartoletti, scelto all'ultimo minuto dopo il gran rifiuto di Occhiuto e Gentile. Bartoletti è un uomo onesto e preparato, ma non all'altezza di poter competere con la corazzata Perugini, sostenuto da ben 12 liste molto agguerrite e dai partiti maggiori del centro sinistra ben radicati nel territorio cosentino.

Quanto all'altro candidato sindaco l'On. Mancini junior, malgrado non sia stato eletto Sindaco, non esce poi così sconfitto dalle urne. Ha ottenuto un ottimo 30% di voti e il suo partito è risultato il primo a Cosenza e ha portato in dote al Consiglio Comunale ben 10 consiglieri, uno dei quali ha ottenuto 927 voti di preferenza, surclassando e umiliando altri candidati molto conosciuti, apprezzati e stimati nella città.

E spulciando qua e là nelle altre liste scopriamo tantissime sorprese e anomalie. Tantissimi professori universitari non solo non sono stati eletti, ma hanno ottenuto pochissime preferenze. E il Prof. Franco Crispini, preside della Facoltà di Lettere dell'Università della Calabria, capolista di una lista collegata all'On. Mancini, ha ottenuto appena 111 preferenze. E anche Piero Minuto, già Sindaco di Cosenza, non è riuscito a farsi eleggere nella lista della Margherita. E così pure Elena Hoo, consigliere uscente dei D.S., molto stimata e apprezzata per l'impegno profuso in consiglio comunale e nel sociale, non è stata rieletta. Altri candidati prestigiosi, professionisti stimati e apprezzati, tutti candidati validissimi che avrebbero ben potuto rappresentare la

città di Cosenza e fornire un contributo di idee e di intelligenza, sono rimasti al palo. E poi tantissimi capilista che avrebbero dovuto sfondare sono stati superati da illustri sconosciuti.

Questa realtà nuda e cruda ci dovrebbe fare riflettere a lungo. Dare la colpa alla legge elettorale, alla preferenza unica, al voto disgiunto, alla proliferazione delle liste, alla marea di candidati, mi pare un ragionamento un po' riduttivo. C'è senza dubbio dell'altro di cui bisogna riflettere. E se a Cosenza, come altrove, gli elettori preferiscono chi soddisfa i loro bisogni personali, le loro esigenze più spicciolate, chi fa loro la spesa quotidiana, chi si reca alla posta a pagare le bollette del gas, della luce e del telefono, chi fa le solite "mbasciate", vuol dire che i politici di professione e gli intellettuali illustri, non essendo in grado di soddisfare i bisogni della povera gente, vanno incontro a queste debacole che lasciano il segno. Gli umili ed i più deboli, quindi, insoddisfatti del loro operato nelle istituzioni e sentendosi indifesi di fronte all'arroganza della burocrazia, si rivolgono, di conseguenza a chi affettuosamente chiamano "Totonno a 'mbasciata". E per questo, con un semplice segno di croce, il giorno delle elezioni, nel segreto delle urne, si vendicano di tutte le angherie subite e si affidano a coloro che nel momento del bisogno stanno loro vicino.

Avvocato Perugini, lei ha vinto e ha vinto in un modo convincente. Auguri! Speriamo che sappia mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale. In molti hanno pronosticato un roseo avvenire. Anche noi siamo convinti che sarà un ottimo Sindaco. Buon lavoro.

La politica: professione o missione?

di Franco Pulitano

Nel nostro tempo, complesso e incerto, i partiti politici non assolvono più alla funzione di formare la classe dirigente politica. Scelgono i nuovi dirigenti più per un motivo amicale e clientelare che per effettiva capacità e per risultati politici già conseguiti.

Non si può fare politica senza alcun legame con valori etici, con quei valori, cioè, che scaturiscono dalla stessa realtà dell'uomo e dalla stessa dignità.

Uno eletto al Consiglio regionale può lasciare a metà il suo mandato per farsi eleggere alla Camera dei deputati?

A me sembra che tale trasgressione è una violazione del mandato popolare.

Il carrierismo politico snatura l'essenza e la nobiltà della funzione e, spesso, è anche effetto di clientelismi, che nascondono affari e corruzione.

E' tutta una questione di levatura morale, di onestà intellettuale, di coscienza morale, di cultura elevata, bagaglio essenziale per chi assume la re-

sponsabilità di rappresentare chi lo elegge.

Cultura più elevata vuol dire consapevolezza che la politica non è una professione, bensì una missione.

Senza premesse morali, senza valori alti, senza la consapevolezza dell'etica della responsabilità, senza il mazziniano inscindibile binomio di doveri e diritti, non si costruisce un Paese.

L'apologia del successo, ottenuto senza valori etici e in modi poco chiari, l'elogio della furbizia, l'incoerenza, anche la frequente tolleranza per le piccole illegalità diffuse, l'ormai abituale apologia della trasgressione e della provocazione, non potranno mai costruire un tessuto sociale sano.

Una classe dirigente con una cultura e un senso morale più elevato è condizione necessaria per rinnovare la politica nel nostro Paese.

Oggi, più che mai, in un mondo complesso e in continuo cambiamento, un mondo turbato dalle ingiustizie e dalla violenza, un'adeguata formazione diventa non solo un fattore di civilizza-

zione, ma anche serve ad aiutare gli altri a leggere in quale direzione si sta muovendo la società.

Tutti sappiamo che una formazione integrale dell'uomo è il canale attraverso cui l'uomo matura, ricevendo gli strumenti più idonei per il suo impegno nella vita a vantaggio del bene comune.

E' il seme dal quale germogliano libertà, giustizia, rispetto per tutti.

Incrementare i benefici che ciascuno può trarre dalle istituzioni e dalle leggi, migliorando, quindi, la propria adesione razionale ad esse, è garanzia di sicurezza collettiva.

Un'idea politica è un modo di fare, non un modo di essere.

Per chi è «puro» tutto ciò che fa gli si trasforma in puro e accettabile.

«Nessuno può governare senza essere stato prima governato» (Aristotele).

Essere stati governati, cioè avere imparato ad obbedire alle leggi e alle autorità legittime, avere accettato i valori condivisi, aver ricevuto pratiche di equità, è requisito indispensabile per potere un giorno governare in maniera responsabile.

La società non è lo scenario immutabile della nostra vita, come la natura, bensì un dramma di cui possiamo essere protagonisti e non solo come comparse.

LA FRANCIA E L'EUROPA, OGGI

La Francia e l'integrazione europea nel campo della difesa

di Michele Filipponio

La Storia ci dimostra che la Francia ha sempre voluto un'Europa come potenza autonoma di fronte agli Stati Uniti e ha sempre insistito per una difesa comune, mentre l'Unione Europea ha sempre rifiutato l'idea stessa di potenza, legata alle guerre e allo sterminio. Ma la Francia non ha paura della potenza, in quanto la sua storia è stata sempre un intreccio di colonialismo e anticolonialismo, di egemonismo e di internazionalismo.

Col nuovo secolo e con la fine della guerra fredda si afferma un'aspirazione quarantennale della Francia: l'identità europea di difesa, ciò che informa la strategia e la diplomazia francese. Tale identità si basa su accordi intergovernativi tra i Paesi dell'Unione Europea, e si configura come politica di sicurezza e di difesa. Così quando la Francia ha ritirato le sue truppe dal comando militare integrato della NATO, ha voluto significare che non riconosceva il predominio americano in Europa.

Oggi, la Francia prospetta una unificazione dell'Europa fondata su un sistema di sicurezza che si traduce in difesa preventiva nell'ambito di un progressivo sviluppo del diritto internazionale. La relativa garanzia di autonomia e la collaborazione con gli Europei e con gli Stati Uniti nel quadro transatlantico

spingono la Francia a dare sicurezza all'Europa.

L'Europa, per la Francia, costituisce un formidabile moltiplicatore d'influenza, ciò che rende possibile attuare gli obiettivi di *dissuasione*, *protezione*, *protezione* che formano il programma strategico francese.

Nella IV Repubblica la politica della Francia non è stata sempre univoca, si è mossa tra il mantenimento dell'impero coloniale e la sua liquidazione, tra la paura della Germania e l'intesa con essa. Si assiste quasi a quella situazione che porterebbe al venir meno di "una certa idea della Francia", per usare un'espressione del Generale de Gaulle: tutto ciò perché l'intelligenza era stata annichilita dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Si comprende, per ciò, il desiderio della Francia di riguadagnare il ruolo di grande potenza, la Grandeur in ambito europeo.

Nel suo periodo coloniale la Francia dipendeva politicamente e militarmente dagli Stati Uniti, perché priva di mezzi finanziari. Ma nel periodo post-imperiale la Francia, con De Gaulle, recuperò o si illuse di recuperare il sentimento della Grandeur. Da questo punto di vista la Francia non respinge l'Europa, ma se ne mette a capo, col fine di attuare una difesa europea autonoma, per ridurre la dipendenza europea dall'America.

Questo rinnovato protagonismo per-

mette alla Francia di essere attiva nel sistema internazionale per assicurare la stabilità. Ma anche di contribuire al superamento di crisi e alla stabilizzazione regionale, mantenendo la pace e assicurando il rispetto per la legge internazionale e i valori democratici dipendenti dall'organizzazione sociale, dal sistema educativo, dalle forze armate, per cui il concetto di difesa si lega al concetto di nazione.

La difesa, come obiettivo primario della politica francese, non è limitata solo alla sfera militare, ma si estende alla riforma della NATO per assicurare un migliore equilibrio di responsabilità tra Stati Uniti ed Europa.

Per de Villepin, l'Europa deve dotarsi di mezzi di relativa autonomia strategica, al fine di prevenire conflitti e crisi. Bisogna che si evitino diversi livelli di responsabilità che spezzetterebbero la gestione della difesa europea. Inoltre necessita una *Unità Integrata Europea di Polizia* per il controllo dell'ordine pubblico, per l'antimossa e per la lotta alla criminalità organizzata.

C'è da considerare, infine, che la promozione della francofonia, associata alla difesa, costituisce un elemento di influenza, in quanto la conoscenza della lingua, della cultura e dei valori potrebbero costituire una carta vincente nazionale ed europea, al fine di risolvere i conflitti.

Embrassons nous

di **Oreste Parise**

“Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, il leone mangerà la paglia come un bue”.

Ritornavano in mente questi versetti di Isaia, leggendo in questi giorni la disponibilità di Umberto Bossi a collaborare con il centrosinistra per la modifica costituzionale in caso di una vittoria dei no al referendum costituzionale.

Com'è noto, nell'ultimo scorcio di legislatura, il governo uscente ha approvata una riforma che stravolge 57 articoli della Costituzione, che dovrebbe stravolgere l'assetto istituzionale dello Stato così come era stato pensato dai padri fondatori della Repubblica. In quel momento si è rifiutato qualsiasi confronto. Proprio la Lega ha imposto una blindatura del testo non solo chiudendo qualsiasi dialogo con l'opposizione, ma costringendo i suoi alleati di governo ad accettare a scatola chiusa l'intero pacchetto, mettendo in palio la tenuta non solo dell'esperienza di governo, ma della stessa coalizione. Il partito che con maggior convinzione ha difeso l'impianto della riforma è stato Forza Italia, pur se costretto dalla Lega e dal patto di ferro con cui lo ha legato ad esso per l'intera legislatura. Malumori e mal di pancia si sono palesati in Alleanza Nazionale, che ha dovuto pagare il prezzo dell'abbandono di Domenico Fisichella, Professore ordinario di Dottrina dello Stato e di Scienza della politica nelle Università di Firenze e della “Sapienza” di Roma, uno dei più importanti esponenti che hanno provocato la svolta di Fiuggi.

Altrettante convulsioni si sono avute nell'UDC, con l'aperta contrarietà di Bruno Tabacci e Marco Follini. Ora Giulio Tremonti, unito da una relazione pericolosa con Umberto Bossi e la sua nomenclatura, propone una intesa bipartisan per concordare un insieme di aggiustamenti da apportare subito dopo la vittoria del “sì”. Il suo subdolo ragionamento tende ad una “*captatio benevolentiae*”, secondo la dialettica eristica di Schopenhauer, che è l'arte di imporre la propria ragione con qualsiasi mezzo, senza preoccuparsi della verità dell'argomentazione, ma solo dell'effetto che potrà avere presso il pubblico per raggiungere il fine che ci si era proposti. In estrema sintesi la sua tesi potrebbe tradursi in una sola frase: aiutateci a vincere che poi ci metteremo d'accordo.

Ma se è facile condividere una vittoria, mal si digerisce una sconfitta per cui la dialettica schopenhauriana viene ribaltata dal centrosinistra con una altra plastica verità. A bocce ferme, tolto l'impaccio di una riforma indigeribile, possiamo aprire un tavolo di confronto.

Un dialogo tra sordi. Ma qual è la vera posta in gioco, il vero fine? Seguendo il dibattito che si sta srotolando sui giornali, si nota che solo qualche studioso si preoccupa di entrare nel merito della riforma, illustrarne le modifiche più sostanziali che si produrrebbero, tentare una valutazione dell'impatto che essa potrà avere sugli equilibri dei poteri. I politici sono interessati a tutt'altro genere di aspetti. In primo luogo, la spalata che il Centrodestra vorrebbe dare al neonato governo, cercando di dimostrare che è nato debole e il panettone dovrà accompagnarlo con il fiele di una rovinosa caduta provocata da un redivivo Berlusconi, piuttosto che pasteggiare un cuvè imperiale brut “*Berlucchi*”.



Il centrosinistra, dal canto suo, si preoccupa di dare una legittimazione democratica alla sua risicata vittoria, cercando nelle urne una riconferma della sua accordata e la forza di superare i contrasti che minano la solidità di una coalizione troppo plurale per imporsi una linea guida. Né sembra sufficiente il ritiro spirituale nell'*eremo* della Posta dei Donini in San Martino in Campo per trasformare gli splendidi assolo di tanti ottimi solisti, suonati su strumenti accordati nelle più svariate tonalità, in una corallità armonica di una orchestra diretta da Arturo Toscanini.

La diversità delle voci e delle esperienze, l'esigenza di una visibilità personale e del proprio partito pongono ostacoli insormontabili all'operazione di “*team building*” che dovrebbe dare voce unitaria al Governo. Il secondo obiettivo è quello di difendere il bene prezioso della unità delle coalizioni, o per meglio dire della coalizione del centrodestra. Il potere è un forte collante, l'opposizione frustrante. La difficoltà di poter rivedere una luce in fondo al tun-

nel potrebbe determinare qualche cedimento che rafforzerebbe la sua forza numerica e allontanerebbe ancor di più la possibilità di una rivincita a breve, speranza che ha bisogno di un potere fragile e caduco. Il risultato delle elezioni amministrative non ha mutato granché il quadro. Importanti riconferme a Milano ed in Sicilia per il Centrodestra, e conquista di qualche posizione da parte del centrosinistra lascia inalterato l'equilibrio di potere uscito dalle urne ad aprile.

La maggioranza in carica vince, ma non convince. Una fetta consistente dell'elettorato attende la prova dei fatti, il concreto dipanarsi della trama delle realizzazioni per esprimere un giudizio più definitivo. Ma la piccola luna di miele del governo non è ancora terminata e potrebbe tradursi in una ulteriore affermazione nel referendum.

Insomma serpeggia qualche dubbio tra coloro che hanno fortemente voluto questa riforma costituzionale, tra coloro che si sono battuti per essa e quelli che l'hanno subita allo scopo di poter conservare il potere. Il loro sacrificio non li ha salvati e lo hanno comunque perso qualche mese dopo. Ed è l'odore acre di un'altra sconfitta che porta a più miti consigli i più falchi del Polo, ai lupi oggi travestiti da agnelli. La maggior parte di loro non ha certamente a cuore la sorte del Paese e le conseguenze che uno stravolgimento di quello stato unitario nato quasi un secolo fa potrebbe avere.

In Montenegro si festeggia l'indipendenza dalla Serbia, l'ultimo strappo della Jugoslavia titina, ed in Italia si continua a sognare una Padania libera, indossando ridicoli simulacri verdi come la cravatta. E fino ad ieri erano ineflabili ministri della Repubblica come Calderoli o Castelli ad esibirla in ogni occasione senza alcuna preoccupazione sull'effetto che avrebbe potuto produrre su almeno un terzo del Paese. Senza entrare nel merito della riforma, bisogna porsi qualche interrogativo sul prossimo referendum. È possibile oggi un dialogo costruttivo tra i due schieramenti? Ed in quali condizioni?

Proprio la lunga stagione di confronti elettorali diretti ed indiretti hanno tenuto alta la tensione e non sembra possibile stemperarla senza chiudere questa lunga parentesi elettorale, proprio alla fine di questo mese. L'insieme delle questioni sul terreno rendeva impossibile qualsiasi confronto sereno, proprio perché si rendeva necessario far pervenire al proprio elettorato un messaggio chiaro. La necessità di mobilitare la componente più pigra, meno motivata del magma moderato ha imposto di elevare i toni, di drammatizzare il confronto, per fargli percepire l'importanza della posta in gioco. Questo rende più drammatica la prospettiva di una sconfitta in uno scontro dove non conta la numerosità delle truppe.

Non si tratta di una battaglia a tutto campo con la scesa in campo di tutto l'esercito, ma di un duello tra Orazi e Curiazi, di pochi elettori che ne decidono l'esito per tutti. Non essendo previ-

sto un quorum, una manciata di voti potrebbero risultare determinanti.

Depotenziare lo scontro con un incitamento potrebbe convenire ad entrambi i contendenti, per non assegnare la palma della vittoria né a gli uni e né a gli altri, ma alla "Politica", al compromesso, alla riedizione della bicamerale.

Quel precedente mostra quanto illusione sia la possibilità di poter contare sulla lealtà politica. Sarà la logica dei numeri ad imporsi comunque. Ed almeno in questo che potrebbe considerarsi un comportamento cinico, vi è la necessità ineluttabile di dare un significato alla volontà del corpo elettorale, che non può essere turlupinato dopo essere stato chiamato ad esprimersi.

Qualsiasi accordo sulla sua testa, qualsiasi fine costituisca una grave violazione dello spirito costituzionale, un vulnus inaccettabile al sistema di rappresentanza, ai diritti fondamentali del cittadino. Ancora più grave è che qualsiasi accordo non avrebbe valore vincolante per nessuno dei contraenti e potrebbe essere utilizzato strumentalmente per imporre il proprio punto di vista. Il timore e l'incertezza sull'esito impongono che chiunque abbia una idea da difendere, chiunque crede nella giustezza di una posizione debba mobilitarsi per trascinare quante più persone alle urne e trasformare il suo timore e la sua ansia in un impegno militante per ottenere una vittoria sul campo, piuttosto che affidarsi agli inciuci.

Al di là della questione costituzionale vi sono altri necessari aggiustamenti che si rendono necessari per poter uscire da questa fase di caos politico. In primo luogo un coordinamento dei sistemi elettorali, con la correzione delle tante incongruenze che si riscontrano a tutti i livelli. Questo costituisce una priorità, considerato che lo stesso estensore della legge per la Camera ed il Senato l'ha definita una "porcata".

Ma vi è almeno un altro aspetto che dovrebbe essere corretto con urgenza: l'art. 138 della stessa Costituzione, rendendo obbligatorio il ricorso al referendum per qualsiasi modifica del testo e prevedendo un quorum. Questo impedirebbe il rincorrersi di riforme a colpi di maggioranza, poiché esse dovrebbero comunque avere il consenso della maggioranza di una quota qualificata di votanti.

Il Patto costituzionale è un elemento fondamentale della coesione sociale, del reciproco riconoscimento di fare parte di una entità statale da parte di tutti i cittadini, non solo per tifare insieme ai "Mondiali".

Le modifiche devono avere una ampia condivisione. La devolution è uno stravolgimento non condiviso da un ampio schieramento e va respinto con forza per poter iniziare una fase nuova nel merito e nel metodo. Al referendum votiamo compatti un deciso "no" respingendo il richiamo ad un'ipocrita "embrassons nous!" dei lupi oggi vestiti da agnelli. Un abbraccio tra un vincitore vestito dalla corazza di ferro della vittoria ed il suo avversario nudo per la sconfitta.

E sul referendum, cosa fare? Dire 'no' per riaffermare tanti 'si'

di Vincenzo Altomare

Il referendum del prossimo 25-26 giugno ci interpella in un momento storico segnato da profonde lacerazioni. E non mi riferisco solo a quelle (tutt'altro che interessanti) del calcio, ma anche a quelle della politica (almeno in teoria, di ben altro spessore). Ne consegue che l'aria che si respira in Italia è piuttosto pesante. Ironia della sorte, ho letto il testo di riforma costituzionale e, nella sostanza, cosa ci propone? Una nuova divisione! Una lacerante divisione, sicuramente più grave e meno riparabile di quelle su menzionate.

In Italia mi sembra che la vera questione sia quella della convivenza. Non sappiamo convivere. È vero: siamo una repubblica giovane, abbiamo ancora tanto d'imparare. Ma se passano riforme come quella proposta da Calderoli, la convivenza non la impareremo più. Perché convivere vuol dire vivere gli uni con e per gli altri, non semplicemente gli uni accanto agli altri! E questa mi sembra una differenza di non poco conto. Forse basterebbe già solamente questa ragione per dire 'no' ai quesiti referendari. Ma le 'cose' istituzionali, si sa, sono spesso questioni complesse. E pertanto necessitano di qualche approfondimento. Vediamo un po'.

a) Anzitutto, cosa ci chiede il referendum? Di approvare o bocciare la riforma della parte II della Costituzione, non ancora in vigore, ma già voluta dall'ex governo Berlusconi. Si tratta di un referendum confermativo, non abrogativo: cioè, ci chiede di dire 'si' alla cosiddetta 'devolution'. Un referendum senza quorum: vince la maggioranza che emergerà fra quanti andranno a votare, fossero anche il solo 20% degli italiani.

b) Ci sarebbe da chiedersi se la nostra Costituzione abbia davvero bisogno di essere riformata o se, invece, applicata coerentemente (vedi articolo 11 e questione Iraq). E poi se con una 'devolution'. Infatti, siamo proprio sicuri che devolution significhi federalismo? A me pare che, mentre la devolution tenda a fare di ogni singola Regione una sorta di Stato nello Stato (provocando divisioni interne ad un Paese in base ai livelli economici e fiscali conseguiti), un autentico federalismo democratico punti, invece, sulla convivenza fra le diverse comunità locali. In altre parole, mentre la devolution fa delle diversità motivo di divisione, il federalismo democratico fa delle differenze motivo di unità.

c) Lo ripeto, ho letto il testo di riforma e mi sono convinto che, se anche saremo chiamati a esprimere la nostra opinione sulla II parte, di fatto il nostro voto deciderà dell'ispirazione complessiva di tutta la Costituzione, che la cosiddetta 'devolution' scritta da Calderoli finirebbe per distruggere. Infatti, la riforma costituzionale non solo indebolisce la partecipazione diretta dei cittadini alla vita democratica del paese, ma prevede anche nuovi e inediti poteri al Primo ministro, quali: prevalenza sul Governo, potere di revoca dei ministri, decisione della politica del governo, prevalenza sul Parlamento (cosa gravissima anche questa) perché potrà sciogliere la Camera dei Deputati, sul Presidente della Repubblica (che non sceglierà più il Primo Ministro né potrà più sciogliere le Camere e neppure impedire l'approvazione di leggi incostituzionali.) Lo stesso Parlamento diverrebbe l'organo esecutivo del Primo Ministro!

d) Un ulteriore aspetto mi inquieta molto. La riforma indebolisce la sanità e l'istruzione, affidandole in larga parte alle Regioni e ai loro bilanci. Gli squilibri che ne deriverebbero sono facili da immaginare. Nel caso di una vittoria del 'si', allora il sistema d'istruzione e della sanità dipenderebbero solo dalle capacità finanziarie delle singole Regioni. Le più ricche avrebbero più possibilità, le meno fortunate solo occasioni perdute. Addio principio costituzionale di uguaglianza. Non dimentichiamo che il fisco è uno strumento di servizio dei poveri, perché (almeno in teoria) mira a riequilibrare i divari nel Paese, sostenendo chi è maggiormente in difficoltà. Paghiamo le tasse per essere più uniti, non per essere più separati! Inoltre, mi chiedo se l'educazione e l'istruzione delle persone, e con esse la capacità di formarsi un'opinione e argomentarla pubblicamente, debbano dipendere dal portafoglio e dalle tendenze dei leaders di turno o dalla dignità di ciascuna persona.

In Italia, mai come in questo momento storico, abbiamo bisogno di istituzioni e individui che generino unità. Ossia di persone che Alex Langer, grande politico e intellettuale di cui ho davvero tanta nostalgia, definì "mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera".

Ma chi ci darà persone di tale spessore? L'istinto mi dice di rispondere: la famiglia, i movimenti, la scuola. La ragione, invece, mi dice di lavorare in questi contesti come un contadino. Il nostro è tempo di semina, per il raccolto dovremo aspettare ancora un po'.

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

(Purgatorio, Canto XVI, Verso 97)

«Corruptissima republica, plurimae leges» (Tacito, Annales, 3,27)¹

di Gerardo Gallo

Riflettevo su questa sentenza e la metafora che mi veniva in mente era quella manzoniana del masso che cade dal vertice di lunga erta montana, batte sul fondo e sta.

Il cittadino italiano è vittima della congerie di leggi che lo soffocano. Proviamo a sfidare i nostri legislatori ad orientarsi nella selva di norme che dovrebbero regolare la nostra vita nei rapporti con lo Stato. Chi ci capisce è veramente un'arca di scienza. Nel disbrigo, sempre più complicato, degli obblighi burocratici impostici, spesso ci rivolgiamo ad un amico esperto di giure per avere delucidazioni. Il più delle volte ti senti rispondere che è necessario trascorrere un po' di tempo davanti al computer per pescarvi la norma e quel tanto di commento che la illustri. Anche la giurisprudenza è quasi sempre contraddittoria: fa e disfa, dà ragione o torto sulla medesima fattispecie, intorbidando le acque e frastornando il cittadino, mentre al contrario dovrebbe essere il dato concreto con cui la giustizia opera.

E invece che cosa succede? Che tutto gira attorno a un verbo, ad un'interpunzione, ad un aggettivo, ad un avverbio anche per un fine mai limpidamente espresso fra le pieghe di una sintassi inefficace o di termini polivalenti, di tessiture logiche frutto di un linguaggio che da professionale risulta invece involuto, oscuro, per nulla decrittabile oggettivamente.

La nostra classe politica non si è mai spesa per rendere i rapporti tra il cittadino e le istituzioni chiari e inequivoci. Ha, sotto questo aspetto molto importante per la vita del paese, sempre tirato a campare. E' famosa l'espressione andreottiana dello "stellone d'Italia". E' rimasta colpevolmente sommersa dai falsi ossimori per i quali gli opposti cessano di essere tali se rinvolti nelle spire dell'enigma di molteplici interpretazioni. Chi ci perde? Senz'altro il contribuente: spremuto, schiacciato, strizzato, intorto.

Il rispetto per il popolo è dato dal valore delle leggi erga omnes. E' noto l'adagio realistico: "Le leggi per gli amici s'interpretano, per gli altri si applicano". E' noto anche il brocardo del dottor Borrelli: "In sede di interpretazione sterilizzeremo la legge".

Publilio Siro, allorché dice (Sententiae, 1329): "Ibi potest valere populus ubi leges valent", il popolo ha potere solo se le leggi lo hanno, afferma un concetto il più delle volte rimasto una pura enunciazione collocata nell'astrattezza. E' necessario invece che la legge sia scritta con la conveniente concisione racchiusa in parole che inchiodino il concetto e lo rendano inequivocabile.

L'esattezza di espressione diviene, in tal modo, univocità d'interpretazione, perfino da parte di chi non è giurisperito. E non si assisterebbe al gioco al rimpiazzino di sentenze annullate ciclicamente perché la legge naviga nelle nebbie del dubbio interpretativo.

Sicché il brocardo del dottor Borrelli - ad esempio - appena pronunziato, sarebbe stato sdegnosamente respinto e dalla dottrina e dalla prassi giurisdizionale e dalla coscienza collettiva. La legge dunque non va interpretata, va solamente attuata, resa operante, considerata un atto di giustizia, accettata come riparazione ad un'offesa sociale. Una delle cause che rendono il cittadi-

no insicuro dei suoi diritti sta nella teoria del "libero convincimento del giudice". Libero? E se non lo è, data l'umana debolezza? Il libero convincimento è, secondo alcuni studiosi, un residuo del Medio Evo, di quando il diritto era aleatorio perché rimesso alla soggettività, e quasi sempre interessata, interpretazione del Signore.

Gia Seneca (Epistolae, 94,38) aveva, dall'alto della sua saggezza, affermato: "Legem brevem esse oportet quo facilius ab imperitis teneatur", la legge deve essere chiara e sintetica perché possa essere compresa anche da chi non ha consuetudine col diritto.

Per concludere: sono convinto che la soluzione dell'invetato problema della legalità potrà iniziare forse dopo che la confusione avrà raggiunto il fondo, di là dal quale è impossibile andare. Come il masso manzoniano.

⁽¹⁾ E' correttissima quella Repubblica nella quale vige una selva di leggi

Inquinamento visivo nella civiltà dell'apparenza

di Giacomo Guglielmelli

Osservavo l'ultimo regalo di mia sorella Vienna, recuperato su una bancarella nel centro di Firenze: una copia de "La Domenica del Corriere" che porta la data del 17 agosto 1952. Costo trenta lire. La copertina, illustrata dal famoso disegnatore Walter Molino, mette in evidenza lo scempio ambientale procurato dai cartelloni pubblicitari. La scritta in calce recita: "I bei panorami d'Italia! Un assurdo, sfacciato mascheramento nasconde o deturpa i più celebri e stupendi paesaggi lungo le grandi strade italiane. Non più suggestive visioni di marine, di boschi, di montagne, di monumenti, ma orribili sfilate di cartelloni pubblicitari che contaminano di volgarità gli ambienti più romantici e poetici."

A distanza di qualche anno, 54 per l'esattezza, quella copertina sembra a dir poco profetica. E non devo allontanarmi molto dalla mia città per rendermene conto. Anzi, basta che guardi fuori dalla mia finestra per constatare quanto il panorama circostante sia "occupato" da squallidi cartelloni che pubblicizzano beni di lusso di cui si può fare benissimo a meno.

E' innegabile che la nostra è diventata, irrimediabilmente, una civiltà dell'apparenza. In questa prospettiva non dovrebbe scandalizzarci più di tanto l'essere aggrediti e violentati da questi mezzi di propaganda. Sistemi che, fatti propri dal mercato, hanno contaminato anche la comunicazione sociale. Esempi eclatanti, in questi periodi elettorali, sono stati i megalitici manifesti con le facce sorridenti dei nostri politici, nazionali ma anche stranieri.

Né la situazione è molto diversa se

ci si allontana dal centro. Essendo l'automobile diventato il principale mezzo di locomozione, le strade urbane ed interurbane sono costellate ormai solo da cartelli propagandistici che, come recitava la didascalia citata sopra, ci impediscono di vedere oltre, di ammirare quel poco di natura che ancora non abbiamo contaminato o distrutto, di spaziare lo sguardo verso l'orizzonte, di godere il verde dei campi e la maestosità delle nostre montagne che aspettano ancora di essere valorizzate da un turismo che sia rispettoso dei luoghi.

Ma ritorniamo al nostro hinterland, alla nostra città, al nostro quartiere. E cerchiamo di prendere coscienza dello spazio che, come cittadini, ci è stato sottratto. Tutti i politici si riempiono la bocca con promesse ai residenti di creare le condizioni per vivere in una città meno inquinata, con meno traffico, con maggiori spazi per il tempo libero; l'attenzione alla qualità della vita risulta un ritornello troppo ascoltato.

Noi siamo davvero convinti che fra i diritti del cittadino vi sia anche quello di avere una città più pulita e più bella, dove l'occhio possa spaziare e godere di ciò che costituisce il paesaggio urbano. E invece siamo costretti ad alzare lo sguardo di 90 gradi per tentare di vedere uno spicchio di cielo, ma senza riuscirci perché la nostra città è invasa dal cemento e grandi palazzoni ci impediscono ogni visuale. E la tendenza è quella di occupare con altissime costruzioni ogni spazio libero o che va liberandosi. E ci domandiamo se veramente la nostra città ha bisogno di così tanti palazzoni o invece non avrebbe più bisogno di spazi aperti, di verde, di piazze, di luoghi di socializzazione. Il conflitto è sempre quello fra il denaro e gli altri valori che purtroppo non gonfiano i conti in banca o non consentono grosse speculazioni. Eppure un investimento sul bello darebbe più gioia e sarebbe anche un bel regalo per le generazioni future delle nostre città.

Le trappole della comunicazione

di Luigi Perrotta

In una società come la nostra, avanzata e moderna, molte volte la comunicazione diventa difficile, quasi ingannevole. Le sofisticazioni del linguaggio sono così efficaci che ci invischiano senza che ce ne accorgiamo.



L'incapacità del linguaggio di render conto di certe realtà si ritrova anche in molte situazioni comuni, dalla vita familiare alle polemiche politiche.

Mai come ora si è data la parola a individui tanto numerosi e così diversi; l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa non è mai stato così ampio.

Ma con questo forse ci si capisce meglio?

In realtà senza contare le trappole della logica, alcune vecchie come il mondo, oggi la comunicazione sociale è insidiata da parole che nessuno intende allo stesso modo.

Al centro dei problemi di comunicazione c'è il concetto di "doppio legame". Il doppio legame consiste nella formulazione di due messaggi contraddittori, dissimulati in un messaggio unico: qualunque cosa faccia, l'interlocutore si trova a contraddire una parte del messaggio e subisce, quindi, una violenza che spesso è difficile da smascherare, in quanto non verbale (il messaggio infatti ha un'apparenza coerente).

In altri casi i paradossi della comunicazione di massa derivano dal fatto che un fenomeno sociale presenta sempre più aspetti, non è mai monolitico, per esempio la pubblicità presenta caratteri molteplici e non si può ridurla a questo o a quello dei suoi aspetti.

La società di massa è ormai una torre di Babele, in cui continuamente si assiste a scontri intorno ad un'idea che tutti i contendenti dicono di approvare; il linguaggio, il vocabolario sono gli stessi, ma ognuno dà ai vari termini il significato che gli fa più comodo. Ma in una società di comunicazione globale, nessuno può avere il monopolio di una parola. Formule come "emancipazione della donna" o "qualità della vita" sono prodotti dal desiderio di tutti e nessuno potrebbe rivendicarne l'interpretazione e l'uso esclusivo, neppure quelli che per primi le hanno introdotte. Purtroppo la comunicazione che si crea attorno a formule del genere è molto paradossale.

La comunicazione di massa è tutta piena di comunicazioni fantasmatiche: si pensi al razzismo, dove ogni gruppo risponde non in funzione della realtà, ma di ciò che l'altro rappresenta nei suoi fantasmi (quindi in funzione di uno stereotipo); oppure nella politica, in cui al di là delle immagini oggettive

della destra e della sinistra, abbiamo un *fantasma della sinistra* e un *fantasma della destra*.

La comunicazione, dunque, è soltanto uno spettro virtuale, che ognuno di noi può montare e smontare, assemblare e mistificare a proprio piacimento, facendo apparire ciò che non è o scomparire ciò che è. Un esempio significativo della potenza delle parole ci viene già dal passato classico in cui si affondano le nostre radici: pensiamo agli artifici retorici che in età romana venivano imposti ai giovani scolari, pensiamo alle *suasoriae* o alle *contro-versiae*; oppure, spingendoci più indietro, pensiamo ai *dissoi logoi* dei greci, cioè i 'discorsi doppi', ognuno dei quali, dal proprio punto di vista, aveva ragione.

Ognuno, dunque, è prigioniero di ciò che vede nella società e nel senso che attribuisce alle parole. Poiché le cornici di riferimento della comunicazione non sono mai esplicite, un eccesso di comunicazioni fra individui troppo lontani genera effetti perversi, effetti che pongono in termini nuovi alcuni problemi di correttezza e di responsabilità dei mezzi di comunicazione di massa. E specialmente a causa dell'enorme importanza che si conferisce alle parole, bisogna soppesarle accuratamente,

tenendo in conto la qualità dell'uditorio a cui sono rivolte, alle sue tendenze religiose, politiche e sociali. Troppo facilmente si sono scatenate guerre e malintesi per colpa di mistificazioni verbali, forzature e qualunquismi.

Non possiamo certo dire di essere i padroni della comunicazione, ma possiamo forse tentare di dominarla e, con essa, dominare noi stessi. E l'uomo di oggi se vuol pensare correttamente, deve essere in grado di identificare le trappole della comunicazione, eludendole, aggirandole, evitando di cadere nei tranelli che l'uomo stesso costruisce.

La forza della parola ha un grande pregio: attirare e comunicare; ma ha anche un grande difetto: degenerare in forme basse e infime di pilotaggi e demagogie, da cui il popolo è ingannato, fuorviato, confuso e mantenuto in uno stato semicomatoso di torpore della mente.

E mi rivolgo a voi, parolai e venditori di lettere e fumo: la parola è un'arma a doppio taglio, prima o poi finirà per ferirvi, e lo farà in maniera inaspettata e sorniona (come ogni scherzo del caso), ritornando a voi come un boomerang. E non potrete difendervi dal suo attacco.



Associazione Gianfrancesco Serio

Centro studi e ricerche per lo sviluppo della "cultura di pace"

87028 PRAIA A MARE (Cs) Viale della Libertà' N 33

www.shopinwebus.com/fondazione e.mail g.serio@aliceposta.it

telefono: 0985.72047 - telemobile 348.6628290

<><> <>

LIII Convegno dell' Associazione
PEDAGOGIA E CULTURA PER EDUCARE

Patrocina:

l'Assessorato Provinciale alla Cultura - Cosenza

l'Amministrazione comunale - l'Associazione culturale Aieta

l'Editore Pellegrini - Cosenza

2 luglio 2006

ore 09,00 Accoglienza nel Palazzo dei Principi

ore 09,15 *Presidente:* prof. Antonio Pieretti, Università di Perugia

Saluti delle Autorità: Il Sindaco della città, dott. Eugenio Marsiglia - L'Assessore Provinciale alla Cultura, dott. Salvatore Perugini - dott.ssa Vincenza Mandarano, Presidente dell'Associazione Culturale Aieta - S.E. Mons Domenico Crusco - S. E. Mons Augusto Lauro - Editore Pellegrini di Cosenza

ore 10,00 *Coordina:* prof. Luciano Corradini, Università di Roma3

Interventi: prof. Sira Serenella Macchietti, Università di Siena
prof. Giuseppe Acone, Università di Salerno
prof. Franco Blezza, Università Gabriele D'Annunzio, Chieti
prof. Graziella Scuderi, Università di Catania

ore 11,30 *Pausa*

ore 11,45 *Interventi:* prof. Michele Borrelli, Università della Calabria
prof. Rachele Lanfranchi, Pontificia Università di Scienze dell'Edu.
prof. Gaetano Mollo, Università di Perugia
prof. Don Giovanni Mazzillo, Seminario S Pio X di Catanzaro
dott. ssa Francesca Caputo

ore 13,00 *Conclusioni dell'incontro*



ATENE DELLA DISCORDIA

Uno studio sull'oratoria di Lisia

di Vincenzo Napolillo

Traendo virtù e sapere dai grandi maestri del passato e del presente, l'avv. Mimmo Leonetti, direttore della Fondazione CEI di San Vincenzo la Costa, studia a fondo l'oratoria di Lisia, figlio di Cefalo, ricco meteco d'origine siracusana che possedeva una fabbrica di scudi al Pireo, ma non aveva in Atene diritto di cittadinanza. Lisia studiò retorica a Turi, ma dovette fare ritorno in patria a causa della crescente avversione, nella Magna Grecia, verso Atene, in seguito alla disastrosa spedizione in Sicilia (413 a. C.). Accusato di sovversivismo, insieme col fratello Polemarco, che fu costretto a bere la cicuta, sotto il governo oligarchico dei Trenta Tiranni, si rifugiò a Megara. Rientrò coi democratici in Atene. Non ottenne, però, la cittadinanza e neppure i beni confiscati. Esercitò, con grande successo, l'attività di logografo, componendo discorsi giudiziari destinati ad essere recitati dai suoi clienti. Tenne un'orazione, l'unica da lui direttamente pronunciata, *Contro Eratostene*, che accusò d'aver illegalmente arrestato Polemarco, provocandone la condanna a morte.

L'avv. Leonetti fa luce sulla complessa produzione lisiana, che comprendeva un'Arte retorica, esercitazioni alla maniera dei sofisti, sette Lettere e un gran numero di orazioni, lodando in Lisia l'acuta penetrazione psicologica dei personaggi e, soprattutto, la potente difesa della legalità, per la quale Eufileto e Socrate lottarono e accettarono di morire. Legalità che giammai scese, né venne a patti colla paura, cogli espedienti, colle dottrine basate sull'arbitrio e sulla menzogna, perché essa è pura fede nella libertà, nella giustizia e nell'azione morale, vale a dire principio informatore del governo democratico, che per primo è tenuto ad osservarla, per poterla estendere tra il popolo.

È giunto fino a noi un gruppo di 34 discorsi, di cui tre sono stati conservati, in lunghi estratti, da Dionigi d'Alcarnasso, e 31 ci sono pervenuti dal cosiddetto corpus *Lysiaco*; brevi frammenti sono ricavati da citazioni di altri autori.

Sono degni di nota i discorsi di carattere epidittico (*Epitafio* e *Olimpico*) e quelli che trattano cause giudiziarie, come *Contro Eratostene*, in cui egli si scaglia contro l'uccisione del fratello, denunciando la violenza politica; *Contro Agorato*, sicofante; *Contro Diogitone*, violento tutore d'un orfanello; *Contro i mercanti di grano*, che affamano la gente; *Contro Alcibiade*, disertore; *Per l'invalido*, che rivendica il diritto d'un sussidio e mette in ridicolo l'accusa. Tali discorsi offrono il vivido quadro d'Atene in preda a discordie, sospetti, rappresaglie, illegalità, mentre sono percorsi

dall'anelito verso l'ordine democratico e verso la società presidiata dalla giustizia.

La più importante orazione di Lisia è la *Difesa per l'uccisione di Eratostene*, che l'avv. Mimmo Leonetti traduce e pubblica integralmente, perché vi scorre il perfetto esempio della vigorosa e semplice eloquenza attica. Si tratta dell'energica difesa d'un marito che ha ucciso, per ragioni d'onore, un bellimbu-

sto. Il discorso è costruito con sapiente capacità di penetrare e dipingere i caratteri delle persone in causa (*Ethopoia*) e l'ambiente in cui esse agiscono, per convincere più con la semplicità espositiva che con la complessità dialettica.

Un contributo notevole di conoscenza letteraria e di argomentazione razionale e giuridica, che non indulge all'esaltazione del delitto d'onore, ma documenta, con stringatezza priva d'artificio retorico, che sono state le leggi a conferire il diritto di morte sull'adultero sorpreso. È questa la conclusione della mirabile difesa: «Io infatti adesso sto rischiando la mia vita, il mio denaro e tutto il resto soltanto perché ho avuto fiducia nelle leggi dello Stato».

Solo i disastri vedono uniti i popoli

di F. Cundari

La paura si avverte sempre di più quando si verifica un terremoto di queste dimensioni, quando muoiono milioni di abitanti, oppure quando si distrugge un intero pezzo di mondo.

E' il caso dell'ultima catastrofe verificatasi a Yogyakarta, antica città situata sulla costa meridionale nell'Indonesia e più precisamente tra Giakarta e Timor-Est.

L'Indonesia si trova sulla cosiddetta "cintura di fuoco" del Pacifico, è considerata la zona vulcanica più importante del mondo, con 129 vulcani ancora in attività.

Sono passati solo diciassette mesi dallo tsunami, ma le immagini sono sempre negli occhi di chi ha visto attraverso i mezzi di informazione, immagini di questo tipo, che si ripetono ogni volta che accadono queste disgrazie. L'isola più popolosa è Giava con quasi 120 milioni di abitanti, sono circa il 75% dell'intera popolazione indonesiana.

E' uno scenario devastante. Molti i missionari italiani sul posto fanno richieste più disperate,

"serve di tutto, è un dramma".

Anche il nostro paese ha fatto pervenire degli aiuti, come pure molti altri stati, dall'Italia è stato allestito un volo speciale con tonnellate di beni di prima necessità: coperte, set da cucina, pompe idriche, generatori elettrici, ma soprattutto medicinali.

Dal 2003 ad oggi sono otto le sciagure che hanno colpito questa vasta area del mondo, causando milioni di vittime. Questa zona colpita ha visto negli ultimi anni una crescita esponenziale di abitanti, con un aumento nel divario fra il benessere delle aree urbane e la povertà di quelle rurali. L'80% della popolazione è di religione musulmana, ma vi sono delle enclaves induiste, buddiste e piccole minoranza cristiane. L'intera area è situata geograficamente fra Sumatra e Bali, ed è divisa in quattro province. Giava è lunga circa mille chilometri e larga quasi 200, ed è percorsa da una catena montuosa con 129 vulcani, di cui 25 ancora attivi. Il Merapi si trova vicino all'epicentro dell'ultimo disastro ed è entrato in attività nelle ultime settimane per cui gli abitanti non possono certamente stare allegri.

Diversi sono i tipi di terremoti in base all'origine del sisma; *tettonico*, si verifica in prossimità delle zolle tettoniche, le placche in cui è divisa la superficie terrestre; *vulcanico*, è causato dall'attività sotterranea causata da un vulcano: non necessariamente in concomitanza di un'eruzione; *artificiale*, prodotto dall'esplosione di artefatti chimici o nucleari; *da collasso*, dovuto al collasso di una cavità sotterranea. Questo tipo di terremoto si produce per fenomeni di bradisismo.

La propagazione delle onde sismiche si avverte in due modi; *ondulatoria*, le vibrazioni dovute all'esplosione si propagano in senso orizzontale; *sussultoria*, in questo caso avviene in senso verticale. Sono molti gli studiosi specializzati in vulcanologia e geologia, che si occupano del problema, ma dal lato preventivo e come previsione dei sismi ancora c'è ancora molto da fare.

In questo mondo martoriato da disastri, la maggior parte delle nazioni partecipa con atti di solidarietà, ma nello stesso tempo è sede di piccoli conflitti o addirittura di guerre.

Bisogna essere più solidali anche in altri momenti, iniziando dalla vita quotidiana e rispettando il prossimo nella sua diversità, di religione o di colore diverso.

"L'erede" di una stagione teatrale sempre più curata

di **Davide Vespier**

*E. De Filippo "Io, l'erede";
regia A. R. Sammah;
con G. Gleijeses e L. Mastelloni
Lamezia Terme, Teatro Comunale*

Una ricca stagione di prosa, che si sussegue di anno in anno, sta costituendo una tradizione di spettacoli di qualità, al teatro comunale di Lamezia Terme, che va sempre più lodata, perché offre alla città dei veri tesori di teatro italiano ed internazionale, con produzioni prestigiose e cast di grande scuola.

La scorsa stagione abbiamo assistito, tra gli altri, ad un raffinato "Così è se vi pare" di Pirandello, che ha reso tutto lo scavo psicologico dell'autore siciliano attraverso una messa in scena equilibrata tra impostazione classica ed autorevole della recitazione, tra l'altro in uno "splendido italiano" sia nelle parole che nella dizione, e scenografia rapida e minimale siglata da commento musicale presago di mistero ben confacente a l'aura di incantesimo che avvolgeva quella bella produzione.

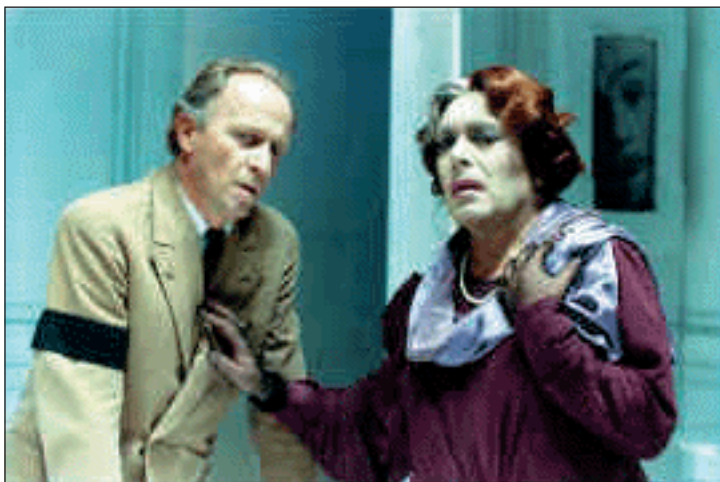
Stavolta con "Io, l'erede", in scena in questa stagione, un'altra commedia di marca evidentemente pirandelliana, seppure di altro amato classico quale Eduardo De Filippo, irretisce ed incanta per gli stessi toni di mistero, la stessa aura magica ed un suggestivo, allucinante paradosso che diviene il perno assurdo, cinico e comico al tempo stesso, della storia; storia che così posta ci sembra lontana dalla tradizione eduardiana e più, appunto, influenzata dal cerebrale concettismo irrealista cui Pirandello ci ha abituati.

Un uomo, alla morte del padre ospitato e accudito per anni da una famiglia dedita alla beneficenza, busa alla porta dei benefattori a riscuotere un'insolita eredità: il preteso diritto d'essere anch'egli beneficiato, per tutta la vita, come il padre, che quella beneficenza pelosa ha contribuito a rendere inetto ed inabile ad aiutare il figlio. Assurda pretesa, che peraltro verrà corrisposta, che fa sorridere di primo acchito, ma che trasuda disperazione e perfidia, ed una logica talmente alterata, ma pur sempre logi-

ca, che sa intrappolare nelle maglie di un ingannevole sillogismo gli altrettanti ingannevoli costumi borghesi di una falsa rispettabilità nutrita di buonismo.

Una commedia così poco eduardiana, abbiamo detto; piuttosto al solco tra innovazione e tradizione del teatro napoletano se consideriamo che è consuetudine di De Filippo quella di cogliere l'assurdo nello stesso quotidiano, laddove però nelle altre sue commedie sembra prendere un tono più marcato la rappresentazione domestica dietro cui i paradossi della vita vengono più facilmente metabolizzati come comuni a tutte le esperienze; qui invece "l'eredità" di cui si parla ci coglie impreparati, non riuscendo ad equiparare tale assurdo a nessuno di quelli che ci capitano nelle nostre esistenze, ma semmai possiamo interpretarlo come voluta esasperazione, paradosso compiuto, appunto, per svelare le smagliature di una società ipocrita.

Tale commedia, autentico classico del '900, fu interamente riscritta in italiano dallo stesso Eduardo nel



'68, ed ora è messa in scena dalla regista Andrèe Ruth Sammah, amica e collaboratrice del commediografo, che è riuscita a rispettarne lo stile, pur in moduli che ne accentuano i lati comici. Altra presenza importante, legata pure da stima ed amicizia al grande autore napoletano, nel ruolo del protagonista acuto e cinico, Gelly Gleijeses, uno degli ultimi prediletti allievi di De Filippo, cui a vent'anni furono concessi i diritti di alcune commedie.

Lamezia Terme è stata una delle ultime tappe di un grande tour che ha debuttato al Piccolo di Milano ed è in giro dal 2005. Un'intelligente produzione, per un grande cast, tra cui Leopoldo Mastelloni nei panni di una zia Dorotea, macchietta *en travesti*, che ha dato un tono da favola.

Tommaso Landolfi o la parola incantatrice

di **Davide Vespier**

Abbiamo già incontrato, attraverso questa rubrica, i racconti di Tommaso Landolfi, tra i più grandi scrittori italiani del '900 che abbiano modulato la lingua come uno strumento musicale tanto da avere inventato quasi un altro linguaggio, o comunque un altro modo di rapportarsi ad esso di fronte al quale dovremmo sentirci tutti afasici, consapevoli che le parole, da alcuni utilizzate tanto magistralmente, non possano andare sprecate su bocche profane.

Ci fa piacere raccontarvi come oggi quegli stessi scritti stiano presentando, proprio per il loro carattere di insigne repertorio linguistico, proprio là dove fa eco la perfetta dizione di una frase e dei suoi suoni incantatori: il teatro. L'esercizio retorico di Landolfi procura in chi lo accosta così declamato un rinnovamento del sangue nelle vene, come la lettura di un dizionario. E' possibile familiarizzare con vocaboli forbiti e rari che svelano, anche se colti per la prima volta, l'arcano della loro etimologia per lo meno alludendo ad ambienti, odori, sensazioni nonostante l'autore paia ripiegato sui propri testi come unico fruitore e nessuna preoccupazione di arditezza peregrina lo sfiori, giacché è un'anima che parla a se stessa. L'andamento di ogni frase con non curanza segue moti che non cogliamo, ma recano l'effetto di una scrittura connessa all'esistenza, ad un groviglio di passioni riposte che trovano sfogo nella penna, si incastonano nella parola di chi scrive per arte. Nessuna affettazione, nessuna ostentata ricercatezza.

Tanto più, ad udirle ad alta voce queste parole slargate, questi fiotti verbosi di pensiero ed inquieti ci paiono l'esecuzione di un assolo jazz, soprattutto in bocca ad un'attrice virtuosa della voce come Anna Marchesini, che modula tale partitura rotta e sincopata attraverso una svariata gamma di suoni, accenti, soppesando le parole più ardite da caricarle di senso, rendendole protagoniste della "performance" teatrale, che da autentica mattatrice la vede unica interprete, "Le due zitelle", tratta dall'omonimo racconto paradossale di Landolfi, presto in tournè in tutta Italia. In un'ora e un quarto di scena continua riesce ad impersonare una decina di maschere reali e surreali che odorano dell'ambiente ristretto che le caratterizza: sono la Nena e la Lella, attempatelle rinchiusse nella morsa solitaria di un'esistenza domestica muffita; la madre decrepita e moribonda ma viva di una voracità inverconda, assecondata dalla rude fantesca Bellonia; il monsignore e la madre superiora, dalla retorica da sacrestia. Un circo umano che ruota attorno ad una bestia ambigua, la "scimia" (con una "m") Tombo, unico ribelle della casa cui le due zitelle si sentono però legate come ad un fratello.

Il racconto di Landolfi esaspera situazioni per dare vita ad un percorso esistenziale che si muove tra paradosso ed ovvietà e nell'interpretazione della Marchesini è come un lungo monologo di un soggetto animato da plurime personalità emergenti sulla scena con tutte le loro pulsioni; l'attrice diventa una logorroica schizofrenica che fa scaturire da sé tutto un mondo che non avrebbe bisogno di scenografia, suoni e luci per essere meglio evocato, visto che quelle parole sanno operare un incantesimo che dura anche oltre la fine dello spettacolo in fantasmi che aleggiano oltre il calare del sipario.

Fattori: il rappresentante più autorevole dei "Macchiaioli"

di Giovanni Cimino

Giovanni Fattori (Livorno 1825 - Firenze 1908) fu pittore e incisore; oltre ad essere considerato il rappresentante più autorevole dei "Macchiaioli" è anche considerato il più grande o uno dei più grandi pittori dell'Ottocento.

Studiò a Livorno con il pittore Giuseppe Baldini e, successivamente, a Firenze (1846-1848) all'Accademia di Giuseppe Bezzuoli, provando interesse alla tradizione pittorica fiorentina e soprattutto nei confronti dei maestri della seconda metà del Quattrocento.

Interruppe gli studi per partecipare ai moti risorgimentali del 1848-1849.

Dopo la Prima Guerra d'Indipendenza, dal 1850, frequentò il Caffè Michelangelo dove c'erano altri artisti quasi tutti reduci dalle campagne d'indipendenza.

Fra tutti gli artisti frequentanti il Caffè Michelangelo e che successivamente vennero detti "Macchiaioli" ricordo i seguenti: Silvestro Lega, Telemaco Signorini, Raffaello Sernesi, Giuseppe Abbati, Eugenio Cecioni e Vincenzo Cabianca.

Egli era una persona semplice e non amava molto discutere di arte, rimanendo isolato dalle problematiche e dalle polemiche affrontate dagli altri "Macchiaioli"; forse per questi motivi e anche perché abituato al nitido disegno purista del suo maestro di Accademia Giuseppe Bezzuoli, capì la pittura di "macchia" soltanto agli inizi del 1860 e, dietro gli incitamenti, i suggerimenti e le sollecitazioni di Nino Costa, il quale aveva compreso in Fattori una genialità nascosta, abbandonò la maniera accademico-romantica.

La sua prima produzione pittorica fu legata a schemi romantici ("Addio alla vita" del 1857).

La sua pittura iniziò a basarsi su contrasti tonali e atmosfere intrise di luce calda e dorata.

Pur tuttavia c'è da dire che Fattori mantenne, nelle composizioni di battaglie, l'impianto accademico del disegno; inoltre l'adesione al realismo dei "Macchiaioli" lo indussero a riprodurre scene militari dal vero e la sua osservazione realistica si rivelò intelligente.

Il movimento dei "Macchiaioli" precedette l'Impressionismo; i suoi teorici furono Signorini, Cecioni e Diego Martelli.

La teoria dei "Macchiaioli" sosteneva che il vero risulta da "macchie di colori e di chiaroscuro, ciascuna delle quali ha un valore proprio"; "l'ombra non agisce come un panno, ma come un velo" (Cecioni).

I tre principi essenziali della pittura dei "Macchiaioli" erano: colore, valore e rapporto.

Fra i movimenti artistici italiani del XIX secolo quello dei "Macchiaioli" fu il più importante; si sviluppò a Firenze



Ritratto della figliastra, 1889

nel periodo 1850-1860; insieme agli artisti toscani vi aderirono anche artisti di altre parti d'Italia.

Da ricordare che dal 1865 al 1867 Cecioni formò a Napoli (con De Gregorio, De Nittis e Rossano) la scuola di paesaggio "Resina" che si rifaceva ai principi dettati dai "Macchiaioli".

Nel 1861 Fattori finì un dipinto iniziato nel 1859, tratto dal romanzo "L'abate" di Walter Scott, intitolato: "Maria Stuarda al campo di Crockstone".

Fattori, nel 1859, eseguì il bozzetto: "Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta"; successivamente dal bozzetto realizzato, dopo due anni di lavoro, il dipinto che presentò ad un concorso, indetto da Bettino Ricasoli, e lo vinse.

Fattori, della battaglia suddetta, raffigurò un episodio secondario: il rientro dei feriti e delle retrovie osservato dagli alleati francesi.

Fu questo il primo dipinto italiano nel quale venne raffigurato un momento di storia contemporanea, rappresentando il manifesto della pittura della storia del Risorgimento.

Con questo lavoro ebbe inizio, nella pittura del Fattori, un'impronta realistica.

Eseguì altri lavori di soggetto militare ("Carica di cavalleria" del 1873, "Il quadrato di Villafranca" del periodo 1876-1878, "Il quadrato alla Battaglia di Custoza" del periodo 1876-1880, "In vedetta", "L'assalto alla Madonna della scoperta" del 1864, "Soldati"), ma anche ritratti e paesaggi.

Dal 1861 (estate) Fattori (insieme a Signorini, Abbati e Semesi e dietro l'incitamento sia di Diego Martelli, sia di Nino Costa, di approfondire gli studi di paesaggio) andò a dipingere a Castiglioncello, dove Diego Martelli (critico, collezionista e amico del Fattori) possedeva una casa con un terreno molto esteso e vi andava in villeggiatura.

Validi sono i ritratti ("Cugina Argia"

del 1861, "Prima moglie" del 1864, "Cognata", "Ritratto della figliastra" del 1889) e validi sono anche i bozzetti eseguiti a macchia (il colore è steso in campiture piatte) dal 1865 in poi ("Signore in giardino", "Rotonda di Palmieri" del 1866).

Nel 1867 dipinse "Diego Martelli a Castiglioncello".

Dai ritratti emerge uno studio psicologico e una marcata resa veristica, peculiarità che vengono accentuate soprattutto nel "Ritratto della figliastra".

Capolavori appartenenti alla pittura di "macchia" furono: "Le macchiaiole" del 1868-1870, "In vedetta" (uno dei suoi dipinti migliori).

Dopo il 1870 i suoi dipinti appaiono ben costruiti ("Il riposo" del 1872-1873, "La libeccata", "Lo staffato" del 1880 (opera di composizione movimentata, quasi monocroma, poco poetica), "Lo scoppio del cassone", "Carro rosso" del 1883-1886).

Nel 1873 si recò a Roma; successivamente, nel 1875, si recò a Parigi dove conobbe Manet. A Parigi fu interessato all'Impressionismo, ai paesaggisti del 1830 e alle opere di Corot e Daubigny.

Nel 1880 finì la "Battaglia di Custoza", dipinto iniziato nel 1876 (in esso il segno prevale sul colore). Sempre nel 1880 iniziò la sua attività di acquafortista; le incisioni di Giovanni Fattori, caratterizzate da contrasti di toni e contemplando naturalismo e verismo sociale (in opposizione all'Impressionismo e al Sintetismo) e ottenuto con un linguaggio immediato e scarno, si collocano decisamente fra le migliori di tutto il secolo XIX ("Adua" del 1896, "Compagnia di soldati").

Nel 1886 fu nominato professore alla cattedra di pittura presso l'Accademia di Firenze.

Una delle caratteristiche principali nelle composizioni pittoriche di Giovanni Fattori (paesaggi maremmani e paesaggi della campagna romana) è il contrasto fra il primo piano e il fondo, poiché il primo piano accoglie l'ombra mentre il fondo accoglie una forte luminosità.

Il "Ritratto della figliastra" (1889) appartiene al periodo della maturità (tarda) del Fattori; in esso non c'è più un'impostazione accademica, la figura è molto plastica (plasticismo ottenuto dal rapporto tonale, fra il bianco illuminato e modulato di penombra e lo scuro delle carni).

La figura umana (pur se copertissima) mostra bellezza prosperosa delle forme e l'espressione del volto sembra far trasparire timidezza e ingenuità.

La postura non naturale e sofferta (perché imposta) è caratterizzata da una diagonale che dal basso porta verso il viso e si concentra a guardare gli occhi che a loro volta guardano avanti.

Bello è anche il panneggio.

Rinnovato impegno alla Galleria Nazionale di Cosenza

di Pino Veltri

Nelle tele di Dario Treves, (1907-1978), presentato con rinnovato impegno alla Galleria Nazionale di Cosenza, a cura del Dott. Salvatore Abita, soprintendente per il patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico della Calabria, e della dott. Cynthia Burzi, al cui Comitato d'onore sono il Sindaco di Cosenza, Dott. Eva Catizone, il Dott. Roberto Cecchi, Capo Dipartimento per i Beni Culturali, il Dott. Agazio Loiero, Presidente della Giunta regionale della Calabria, il Dott. Mario Oliverio, Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza, il Dott. Francesco Prospertti, Direttore Regionale per i Beni culturali, e dal Comitato scientifico, composto dal Dott. Abita, dalla Dott. Cynthia Burzi, dal Dott. Leonardo Passarelli e dalla Dott. Giovanna Tortoni, il tema principale è l'uomo nei suoi diversi aspetti psicologici e antropologici, nonché il paesaggio piemontese e dei diversi luoghi visitati dall'Artista. Il fattore principale è proprio quel suo atteggiamento riconducibile alla corrente del post-impressionismo, o se volete, a un personalissimo neorealismo Novecentesco, che era quello di rappresentare la visione del mondo e delle cose nella loro tragicità.

Si tratta, per lo più, di visioni desolate, scarse, con pochi contorni folgoranti, ma con la superiore dignità poetica; e, soprattutto, di eleganza estetica dell'insieme, che conferisce ai dipinti – se pur dimessi e umili – una lunga sospensione di sentimenti, di riflessioni, di immaginazioni sentimentali e nostalgiche, di sospiri, di tensioni di forte emotività, specialmente con le "modelle", che Treves dipinge, per così dire, senza veli.

Nelle sue frettolose descrizioni cromatiche ci sono anche situazioni psicologiche e sociologiche non risolte, sofferite; forme e colori presi dal vivo della vita naturale e umana.

Dario Treves era nato a Torino, nel 1907: la Torino degli anni Venti, coi suoi tumulti e le sue speranze, e le sue paure di un secondo conflitto mondiale che non tardò a sopraggiungere. Era l'anno di molti avvenimenti storici che videro, per esempio, l'affacciarsi degli impressionisti Chevreul, Monet, col suo dipinto "Impression", dal quale deriva il termine Impressionismo, e poi,

Pissarro, Renoir, Sisley, Manet e Degas, mentre in letteratura spiccavano e facevano sentire la loro voce Flaubert e Zola, che influirono tanto sull'arte di questi pittori e in campo musicale sulla stessa musica del compositore Eduard Strauss e del musicista Stravinskij: i più rappresentativi del mondo musicale moderno.

Treves fu allievo del noto pittore Giovanni Guarlotti; seguì per un certo tempo la gloriosa cerchia di amici eclettici, come Felice Casorati, Carlo Levi, Enrico Paulucci, Nicola Gabute; e quel famoso Piero Gobetti, amico e primo



Gruppo folkloristico a Torino negli anni '90.

editore del poeta Eugenio Montale, con la raccolta "Ossi di seppia", di cui abbiamo parlato all'Accademia Cosentina, l'otto giugno 2005.

Non si lascia influenzare dalle correnti e dai movimenti d'avanguardia e inizia una sua narrazione pittorica nata soprattutto dall'esperienza personale torinese.

Ma subito dopo, al fine di ampliare i suoi orizzonti artistici, nel 1930 si reca a Parigi, in Olanda, in Danimarca, in Norvegia e in Svizzera, rientrando in Italia nel 1934, visita molte belle città italiane, sottoponendo quindi alla visione e alla critica il quadro "Partenza forzata", che vuole simboleggiare la fuga in America durante le persecuzioni razziali, e a cui seguono "Il vizio", "Il Rabino", "Il nano", dipinti proprio negli anni nei quali già sono in atto le leggi razziali, che lo costringono a rifugiarsi con tutta la famiglia negli Stati Uniti d'America.

Qualunque fossero le esperienze di Mane-Katz, Jean Scheckler, Donati, Kissling e George Michel, che frequenta con un certo interesse, non segue, tuttavia, neppure gli indirizzi di questi pittori che pure andavano affermando la

propria notorietà e la propria arte in tutta l'Europa, e nulla tolgono all'originalità di "Rose" del 1929, oppure di "Il mandolino" del 1934, o di "Carla", di "Viaggiare", o anche di "Sogni" del 1967, allorché il pittore, ormai di 60 anni, incominciava ad abbandonarsi alle sue visioni e immaginazioni oniriche, e a quelle umanissime visioni terrene, come "L'Attesa", "La giovane ragazza", "Carla" del 1959.

L'inquietudine di Treves si manifesta in molte sue opere di paesaggi torinesi ed esteri, o di altre città italiane, come Amalfi e Viareggio: sono paesaggi brulli, come "Sgelo" del 1965 e "Cave dell'Elba" dello stesso anno, oppure "Camargue" del 1969, "L'Augvergue" del 1970, "Johannesburg" del 1972 e "Provenza" del 1974.

Gli si aprono tardivamente prospettive non peregrine sul lavoro e i contratti con galleristi, con uomini cospicui, con personalità della cultura e dell'arte: fruttuosi per Treves, ormai alle porte della vecchiaia, anche se non prima che finisse il secolo, si trovasse nel cuore di avvenimenti che certo non aiutavano né l'arte, né i pittori, né i poeti, nonostante la loro operosità: (Parliamo del Fascismo e della Resistenza).

Tuttavia, in Treves, riscontriamo un'arte fatta non solo di soggetti, ma anche e soprattutto di pensieri: attraverso un'arte del gusto chiuso, della linea sbalzante, dell'aria asciutta e ombrosa, e un colore variegato e distensivo che asseconda la natura in un idealismo plastico per il colore smaltato, chiaro e scuro, ma alla fine penetrabile dal calore della luce, dalla morbidezza dell'aria, dall'eleganza dello stile: un'eleganza forse non tanto curata, ma nata dall'amore per la natura, per gli uomini, per le cose, per lo spettacolo circostante del paesaggio, e dalle acque, dai boschi, dalle collinette lontane, limpide e celesti, come se fossero ancora incontaminate dall'uomo.

E ad un tratto, però, ci viene anche da chiederci, se non sia proprio la natura nella sua vita patetica, tra le luci e le ombre, a far riflettere la verità di Treves, palpitante di sentimenti, di quelli dell'intera umanità. Una realtà, dunque, tangibile, quotidiana, cui ognuno di noi si abbandona.

Ed è questo amore, tanto sottile e idealizzato, a creare quel prezioso accento, quasi alessandrino, di georgica calma, derivante da questo Maestro, vissuto in provincia, o sia pure in altre parti del mondo, ma mai provinciale.

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi Famiglia"

La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Aspetti filosofici della società della conoscenza

Il 6° volume dei Quaderni interdisciplinari, diretti da Michele Borrelli, tratta dei filosofi italiani contemporanei.

Le tematiche trattate si riferiscono alla "Teoretica filosofica, alla Metafisica debole, all'Utopia, all'Esperienza ermeneutica, alla Filosofia del silenzio, al Nichilismo positivo e alla Tecnica nichilismo verità".

Gli studiosi che hanno collaborato alla realizzazione del volume sono Francesco Adorno, Enrico Berti, Arrigo Colombo, Franco Crespi, Adriano Fabris, Giorgio Penso ed Emanuele Severino.

Il curatore Michele Borrelli nell'introduzione traccia una sintesi illuminante dei Quaderni già pubblicati. Ne mette in evidenza gli aspetti più significativi e più qualificanti. Dimostra come in verità anche la ricerca attuale s'inserisca in un contesto unitario. Sviluppa un progetto di un itinerario complessivo, che riguarda i contenuti di una filosofia che tende di spiegare e di interpretare i significati della vita e i quesiti che l'uomo pone a se stesso per comprendere il senso dell'esperienza umana.

L'uomo, con tutte le sue caratteristiche ed esigenze, è sempre al centro della ricerca.

Sono indagati tutti gli aspetti individuali, sociali, psicologici, intellettuali, che costituiscono l'iter in cui si consuma l'esistenza dell'uomo di oggi. Sono riallacciati i filoni intellettuali, che caratterizzano questo nostro tempo. Ne sono individuate le cause che l'hanno originato e le motivazioni che lo giustificano. Ne sono messe in evidenza le conseguenze pratiche e teoretiche che incidono nel contesto sociale, e che costituiscono il senso ideale della vita e quel vissuto antropologico, che caratterizza la cultura della comunità.

In questo si racchiude il senso profondo di una metodologia filosofica, che si esprime non solo in funzione intellettuale, ma, anche, come processo formativo ed educativo di una cultura sociale, che costituisce il vissuto delle comunità.

Le ricerche attuali rispecchiano le esperienze vissute dagli autori, descrivono il loro itinerario di interessi culturali, il loro processo di sviluppo intellettuale, educativo e formativo. Sintetizzano il contenuto delle loro ricerche teoriche e si soffermano sulle loro esperienze esistenziali, che hanno segnato maggiormente il loro stile di vita intellettuale.

Si ha, così, una visione globale del contesto filosofico, che anima la ricerca culturale di un mondo che subisce la repentina evoluzione tecnologica e il condizionamento di una diffusa medianità, che non ha più confini di tempo e di spazio.

Allora, attraverso la propria esperienza,

ogni filosofo cerca di rispondere ai propri perché nel modo più confacente alle proprie esigenze interiori, alla propria spiritualità, alla propria formazione culturale.

La filosofia, dunque, è ricerca intima, è elaborazione dialettica, è confronto con la propria e altrui esperienza esistenziale, è amore della vita e per la vita, è diffusione dei propri sentimenti, è legame con le esperienze decorse, è rapporto comunicativo con gli altri, è linguaggio espressivo dei propri pensieri, è riflessione individuale e collettiva su quanto l'esperienza umana offre all'attenzione intellettuale dell'uomo.

Dall'esperienza individuale si passa alla riflessione storica, alla ricerca dei pensieri, che hanno formato la cultura complessiva dell'uomo. Si affrontano, così, tutte le problematiche umane. S'incontrano le tematiche che si rapportano alle relazioni sociali, al modo d'essere dell'uomo nel contesto comunitario, alle forme comunicative mediante le quali ogni essere umano s'impone la ricerca e la comprensione della verità, della propria verità.

Si realizza, così, un profondo desiderio di capire il senso della vita e i problemi a cui essa è intrecciata.

Nelle tematiche trattate emergono le problematiche della costruzione sociale e politica delle comunità umane. Si evidenziano le esigenze della giustizia, che regola i rapporti individuali. Emergono le idealità morali, l'etica che deve presiedere alla costruzione di una società democratica, che deve esaltare la personalità dell'uomo, soddisfare tutte le sue esigenze di libertà, di autonomia, di individualità, di amore verso il suo simile.

Non sono sottaciute, poi, le problematiche inerenti alle situazioni della società tecnologica, mediatica, alla solitudine in cui l'uomo è piombato proprio a causa del suo stesso progresso.

La disperazione esistenziale, la paura di esistere, l'insicurezza del futuro pongono alla riflessione degli studiosi la ricerca d'individuare le prospettive realistiche, che si affacciano alle aspettative dell'uomo.

Nella confusione di una babele ideologica si prospetta improrogabile l'esigenza del silenzio, della riflessione interiore, della ricerca dei propri perché.

La filosofia del silenzio si traduce nella filosofia della comprensione etica del vivere individuale e sociale. E' l'itinerario per soffermarsi nella propria interiorità e sfuggire alla superficialità del contingente, alle illusioni di un benessere narcotizzante. E' lo sforzo di andare incontro ai valori veri ed intramontabili della vita.

Ed, in ultimo, il volume si chiude sulla



ricerca del concetto pessimistico del nulla, del nichilismo, di quel senso del vuoto, di quel potere frustrante che si avvinghia all'animo di chi non riesce a dare una profonda motivazione al proprio esistere.

Il nulla nella vita e nella esistenza è un concetto che ha percorso e seguito, secondo le caratteristiche culturali, l'esperienza della storia umana.

Non è solo una riflessione filosofica, ma è stato ed è anche un atteggiamento letterario, che ha arricchito l'espressione poetica di tanta letteratura ed è un patrimonio ereditario dell'uomo di ogni tempo, specie di chi si sente sospinto alla deriva della solitudine, della disperazione e della indifferenza sociale.

Dunque, i vari contributi, pur partendo da riflessioni differenti e differenziate, si concludono in un processo globale di unitarietà.

Al centro di ognuno di essi vi è posto l'uomo con tutte le sue esigenze e le sue caratteristiche, individuali e sociali.

In prospettiva è posta la cultura sociologica e antropologica in cui l'essere umano vive e di cui si nutre. Non sono trascurate e non sfuggono alla riflessione degli studiosi tutte le problematiche, che riguardano il vivere individuale e sociale.

Sono ricercate le cause e l'origine delle esperienze intellettuali, morali, religiose dell'essere umano. Sono approfondite le riflessioni sulle relazioni sociali, sulla comunicazione, sulla razionalità intellettuale e sulle sensazioni istintuali dell'uomo, specie quello moderno.

In conclusione, il testo rappresenta un'indagine, una ricerca del senso della filosofia teoretica e pratica, una prospettiva della esperienza esistenziale dell'uomo.

Michele Borrelli, (a cura di), *Filosofi italiani contemporanei*, Vol. 1°, Luigi Pellegrini, Cosenza

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Nella tragedia di Caino la coscienza tormentata dell'uomo moderno

Nel dramma di Caino l'autore sintetizza la storia sociale e individuale dell'uomo di ogni tempo e di ogni situazione. Lo schema e la struttura formale dell'opera ricalcano le tragedie dell'antica Grecia. La classicità non è solo riferibile allo schema, ma, anche, allo sviluppo e all'evolversi dei fatti. Naturalmente, differiscono le finalità e gli atteggiamenti dei protagonisti. Il linguaggio s'incarna in una strutturazione linguistica, che esalta ed interpreta i contenuti. La poeticità dei versi e delle parole si evidenzia nella rappresentazione degli avvenimenti. Tutto è realizzato nell'armonia di una raffinata psicologia dei sentimenti. Non sfugge all'autore l'attenta osservazione dei rapporti che si evincono nelle relazioni dei personaggi, che appaiono sulla scena. La rappresentazione delle azioni avviene nella naturalità concreta della vita vissuta. Si evidenzia un realismo, che rende il comportamento degli interpreti nella loro più efficace spontaneità. Non si denota alcuna artificiosità, che possa menomare il valore ideale e storico della tragedia. Ogni personaggio è strutturato nella sua personalità seguendo lo sviluppo e l'evolversi delle azioni e dei sentimenti. Non è tralasciato nulla che possa rendere la rappresentazione di scarsa efficacia. Tutto converge ad esaltare la realtà di situazioni, che esprimono una convinta e vissuta esperienza umana, che si perpetua e si continua ad attuare nell'esperienza esistenziale dell'uomo di sempre.

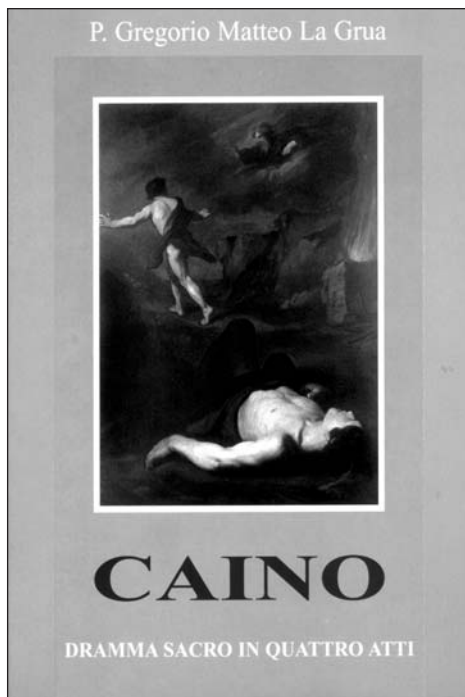
La storia dell'umanità, la validità morale della vita sociale degli individui sono essenzialmente sintetizzati nello svolgersi di una tragedia che si ripete e si ripeterà con le stesse modalità e con l'asprezza e l'amarezza di sentimenti, che sgorgano dalla truce attuazione del delitto.

La coscienza morale, la consapevolezza del male perpetrato arroventano l'animo di chi lo compie di amari rimorsi e lo perseguitano e non gli donano più pace.

Il delitto fraticida è rappresentato in tutta la sua complessa e cruda realtà e nelle circostanze concrete in cui è stato attuato.

Caino interpreta con eccezionale razionalità la maturazione di un misfatto individuale, che diventa e si trasforma in misfatto sociale, in esperienza storica dell'umanità.

La sua psicologia è descritta e rappresentata nella semplicità penetrante



te della concretezza. I suoi sentimenti, che preludono e seguono l'omicidio, sono quelli di un uomo che si sente perseguitato, rifiutato, braccato, maltrattato dai propri simili e dalla società.

La ricerca della propria salvezza, il riconoscimento della validità della propria personalità non sono ricercate nell'umile attuazione del proprio dovere morale, ma nel rifiuto e nella soppressione di chi si frappone tra se stesso e il valore ideale e divino della vita.

Il raffronto con il proprio simile non stimola il ravvedimento di un comportamento che sempre più l'allontana da Dio, da quel riconoscimento che amareggia e avvelena il suo animo e frastuona la sua intelligenza.

Egli sempre più si sente perduto, si dispera, cerca l'amore impossibile là dove risiede solo odio, disperazione e perdizione.

Caino, nel momento stesso che uccide Abele, uccide se stesso e si allontana per sempre dal bene, dal perdono, a cui inutilmente tendeva il suo animo esasperato, disperato. Diventa nomade in cerca della felicità, quella vera che non è riuscita a penetrare nella sua coscienza, nel suo cuore, nella sua mente.

Dio gli è sempre presente nella sua visione di perseguitato che non

trova pace e a cui non riesce a confessare nell'umiltà del dolore il fratricida. Il dolore e il pentimento non leniscono la sofferenza della sua coscienza, ma lo perseguitano nel disperato convincimento che tutto è maturato nel raffronto di chi aveva contrastato la ricerca della verità, che non l'avvicinava a Dio, ma lo allontanava per causa sua da quel bene che intravedeva, ma non poteva raggiungere.

Abele rappresenta, nella coscienza di Caino e nella realtà della storia umana, il valore della vita, le idealità morali dell'uomo perseguitato e maltrattato, di chi nella serenità della propria vita continua a comportarsi con dolcezza e a tendere sempre al bene che ispira il suo agire morale individuale e sociale.

Abele è l'uomo dell'integrità morale che guarda alla realizzazione delle sue idealità esistenziali con la rettitudine e la consapevolezza di agire in modo spontaneo e naturale, seguendo le ispirazioni della sua coscienza morale e le indicazioni della consapevolezza della verità che illumina la visione del Dio, a cui si prostra nella più dolce e appagante umiltà.

Abele è il simbolo dell'esaltazione della vita, è la coscienza razionale delle esperienze esistenziali dell'umanità, è la realtà etica della convivenza sociale.

Adamo ed Eva, primi protagonisti della formazione della società, impersonano il dolore umano di chi, pur prevedendo le conseguenze tragiche di certi comportamenti, non riesce a impedirli e forse rimpiange di non aver saputo, nella ingannevole ricerca della conoscenza della verità, che non esiste, riconoscere la illuminante conoscenza della presenza divina.

Essi simboleggiano nella tragedia della vita la ineluttabilità del dolore e della rassegnazione, poiché nella loro esperienza esistenziale hanno preteso di vivere il disappunto di una illuministica razionalità dissacrante, che penetra ed esalta le contraddizioni, le conflittualità, i disvalori della vita.

Gregorio Matteo La Grua, con la storia di Caino, ha saputo scrivere e rendere viva ed attuale la vera storia dell'uomo e della coscienza umana.

Gregorio Matteo La Grua, *Caino - Dramma sacro in quattro atti*, Centro Gesù Liberatore, Palermo



ATLAS e C.
Associazione Tempo Libero
Arte Sport e Cultura
Corso L. Fera, 58 - COSENZA



CENTRO SOCIO CULTURALE
"Vittorio Bachelet"
OSSERVATORIO SULLA FAMIGLIA

C.so L. Fera, 134 - Cosenza
Tel. 0984 483050

A.GE
Associazione Genitori
C.so L. Fera, 134
COSENZA



INDICONO il Premio Nazionale "FRANCESCO TERRACINA"
articolato in due sezioni:

- **Pittura a tema libero** • **Poesia inedita a tema**
- Seconda Edizione Anno 2006**

REGOLAMENTO

- Art. 1** Il concorso si propone di ricordare la figura di Franco Terracina, insegnante esemplare e amico speciale.
- Art. 2** Per la sezione pittorica ogni partecipante invierà l'opera non firmata munita di cornice, non superiore a 50 x 70 cm.
- Art. 3** Per la poesia, il cui tema sarà **"Io e l'altro"**, ogni partecipante potrà inviare un testo poetico dattiloscritto non firmato in cinque copie con libertà di stile e libertà di metrica.
- Art. 4** Tutte le opere dovranno pervenire presso il Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet" - C.so L.Fera,134 - 87100 Cosenza - Tel./fax :0984/483050 E-mail: oggifamiglia@tiscali.it - Sito:www.centrobachelet.it entro il 30 Giugno 2006. L'esito del concorso verrà diffuso attraverso i consueti mezzi di comunicazione e in internet. I finalisti riceveranno lettera personale.
- Art. 5** Ogni partecipante dovrà allegare in busta chiusa una nota contenente le generalità, il recapito, il numero telefonico, il titolo della poesia dattiloscritta o dell'opera pittorica presentata.

Art. 6 Premi 2 EDIZIONE

Premi sezione pittura

Categoria oltre 18 anni

1 Premio € 700,00

2 Premio € 400,00

Categoria fino a 18 anni

1 Premio € 250,00

2 Premio € 150,00

Premi sezione Poesia

Categoria oltre 18 anni

1 Premio € 450,00

2 Premio € 200,00

3 Premio € 100,00



Categoria fino a 18 anni

1 Premio € 250,00

2 Premio € 150,00

3 Premio € 100,00

Art. 7 A tutti i concorrenti verrà assegnato un attestato di partecipazione.

Art. 8 La premiazione avverrà nel mese di ottobre 2006.

Art. 9 Tutte le opere pervenute, escluse le vincitrici, saranno restituite. La segreteria non assumerà alcuna responsabilità per eventuale smarrimento o danneggiamento. La segreteria si riserva la facoltà di esporre le opere pittoriche e pubblicare le poesie scelte.

Art. 10 Le giurie saranno due: una per la sezione pittorica, e una per la sezione poetica, entrambe saranno composte da 5 esperti. I giudizi delle giurie sono insindacabili ed inappellabili.

Art. 11 Non è prevista alcuna quota di partecipazione. Non sono previsti rimborsi di sorta. I premi dovranno essere ritirati di persona, salvo casi eccezionali di impedimento per i quali è ammessa la delega. Per quanto non previsto dal presente regolamento valgono le deliberazioni della giuria.

Art. 12 La partecipazione al concorso implica la piena accettazione del presente regolamento.

Informativa ai sensi del D.Lgs. n. 196/2003 sulla tutela dei dati personali: ai sensi dell'art. 13 "informativa resa al momento della raccolta dei dati" i dati personali saranno utilizzati esclusivamente per le iniziative promosse dal Gruppo e non verranno diffusi a terzi a qualsiasi titolo; i dati richiesti (nome, cognome e indirizzo) sono obbligatori; con l'invio dei suoi dati l'interessato ne autorizza l'uso e ai sensi dell'art. 7 "diritto successorio" può richiederne la rettifica o la cancellazione rivolgendosi al segretario del concorso.

Il Responsabile del Premio
(Dott. Antonio Farina)

Lettori, lettrici, nella dichiarazione dei redditi, sottoscrivete il 5%, segnando il Codice Fiscale 98002880783, in favore del Centro Socio Culturale "V. Bachelet" di Cosenza per sostenere il mensile "Oggi Famiglia" e le innumerevoli attività di volontariato

LA SCELTA DI DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF E DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF NON SONO IN ALCUN MODO ALTERNATIVE FRA LORO. PERTANTO POSSONO ESSERE ESPRESSE ENTRAMBE LE SCELTE

MODELLO 730-1bis redditi 2005
scheda per la scelta della destinazione del 5 per mille dell'IRPEF

Da consegnare unitamente alla dichiarazione Mod. 730/2006 al sostituto d'imposta, al C.A.F. o al professionista abilitato. Se l'assistenza fiscale è prestata dal sostituto d'imposta utilizzare l'apposita busta chiusa contrassegnata sui lembi di chiusura.

CONTRIBUENTE CODICE FISCALE (obbligatorio)

COGNOME (per le donne indicare il cognome da nubile) NOME SESSO (M o F)

DATI ANAGRAFICI DATA DI NASCITA (GIORNO MESE ANNO) COMUNE (o Stato estero) DI NASCITA PROVINCIA (sigla)

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni
Firma: *Antonio Farina*
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): **98002880783**

Finanziamento della ricerca scientifica e della università
Firma: _____
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____

Finanziamento della ricerca sanitaria
Firma: _____
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____

Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente
Firma: _____
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Trame calabresi di ginestra e bergamotto

di Manuela Fragale

Tra il 16 maggio e il 4 giugno, il Museo del Presente rendese ha ospitato due interessanti iniziative tese a promuovere il recupero delle tradizioni tessili calabresi: "La tela di Aracne" e "10 anni di Moda Movie". Il successo di pubblico ha confermato la grande attenzione riservata alle risorse locali.

La tela di Aracne

Tra il 16 e il 18 maggio, a riempire le sale sono stati tessuti, tele, abiti tradizionali, asciugamani in fibra di ginestra, arazzi artistici, fini lavorazioni artigianali in seta, abiti da sposa e un prezioso abito in damasco tinto con terra rossa di Tropea.

"La tela di Aracne" - patrocinata dalla Regione Calabria e dalla Provincia di Cosenza - si è rivelata una mostra di alto livello qualitativo, accompagnata da workshops e seminari; un confronto di studi, ricerche ed esperienze riguardanti il tessile-abbigliamento nell'intero bacino del Mediterraneo. Più precisamente, si è trattato di un progetto avviato dalla Regione Calabria in partena-

riato con organismi appartenenti ad alcuni Paesi a forte connotazione tessile - Spagna, Francia, Grecia, Tunisia e Marocco - nell'ambito del Programma Comunitario Interreg IIIB Medocc per la coesione dei territori sud-europei.

Le attività, avviate nel giugno 2004 e coordinate dalla Regione Toscana, dovevano durare due anni ma la scadenza è stata prorogata al 31 agosto 2006. I Paesi coinvolti nel progetto hanno sottoscritto "La Carta di Aracne", un documento di principi al quale ancorare la propria attività; la Calabria, inoltre, si è detta seriamente intenzionata a dar vita alla "Associazione di Aracne" sia per mettere in rete le diverse esperienze regionali sia per offrire servizi, informazioni e stimoli creativi ai giovani designer tessili. Gli scopi più ambiziosi: recuperare la tradizione dell'artigianato tessile artistico, incentivare lo sviluppo dell'imprenditoria femminile nel settore tessile, migliorare le capacità femminili nel settore adattandole alle richieste del mercato internazionale.

A incuriosire i visitatori sono stati anche gli splendidi vestiti arbëreshe che potranno essere apprezzati - nella

nuova sezione del Museo del Costume Albanese a Frascineto - insieme ai costumi originali del XIX secolo compresi nella mostra "Cultura arbërore attraverso i secoli".

10 anni di Moda Movie

Il 28 maggio è stata inaugurata la mostra - durata fino al 4 giugno - dedicata al decimo compleanno della manifestazione cosentina voluta e coordinata da Sante Orrico e dall'associazione "Creazione e Immagine" da lui presieduta. Nei dieci anni dedicati sia all'incontro tra la moda e il cinema sia ai giovani talenti e alle loro creazioni, si è voluto valorizzare un inestimabile patrimonio di intelletti e produzioni ancora bisognoso di supporto.

A patrocinare l'evento: il Ministero alle Attività economiche e produttive, la Regione Calabria, la Provincia di Cosenza, i Comuni di Cosenza e Rende, la Federazione Nazionale della Moda, la CCIA di Cosenza, l'Università della Calabria.

Collateralmente all'esposizione, si sono succeduti il workshop "La moda e i profumi" e il convegno "Profumi di celebrità" sull'alta moda e i profumi.

Nell'ambito di Moda Movie 2006, sono stati presentati il video-documentario "Bergamotto: Calabria in stille" e la bambola "Gioia di Calabria", realizzata in ginestra e bergamotto da Angela Arcudi, Rita Gaudio e Pasquale Filippelli.

NATUZZA EVOLO e la fondazione "Cuore Immacolato di Maria Rifugio delle anime"

di Teresa Cello



Fra i fatti ed eventi miracolosi di cui si parla spesso anche fuori della Calabria ci sono quelli riguardanti uno dei personaggi ormai più noti della terra calabrese e cioè quelli legati alla figura e opera di Natuzza Evolo Fortunata per l'anagrafe, nata a Paravati, frazione di Mileto (VV) il 23 agosto 1924] .

A suo dire - fin dal lontano 1944 e dopo il proprio matrimonio - ella sarebbe stata messaggera di un grande desiderio che la Madonna le avrebbe allora manifestato.

A detta della "veggente", la Madonna le sarebbe apparsa nella propria poverissima abitazione dove le avrebbe anticipato che in quella località dov'ella viveva sarebbe stata costruita una "nuova e più grande casa" capace di alleviare le necessità di giovani, di persone anziane e di chi cercasse un po' di conforto; quella "nuova e grande casa" sarebbe stata una grande e bella chiesa che avrebbe dovuto essere chiamata "Cuore Immacolato di Maria Rifugio delle anime".

Personaggio di vita umile, semplice, povera e nascosta, Natuzza fin dalla fanciullezza ha manifestato fenomeni di cui essa, del tutto analfabeta, è stata ignara portatrice, spettatrice e docile strumento guidato e sostenuto dalla Provvidenza di Dio e al tempo stesso già da allora si mise e ancora oggi è al servizio delle persone afflitte che con l'aiuto della Madonna ella cerca di risollevarle nel corpo e nello spirito,

attraverso una parola di conforto e di luce che - ella dicele proviene dal Signore.

Dopo quasi mezzo secolo di vita dedicata alle sofferenze altrui, Natuzza Evolo è riuscita ad aprire i cuori della gente e anche quelli delle autorità religiose costituite, così che il 13 maggio del 1987, con l'assenso del vescovo di Mileto, mons. Domenico Cortese, è stata finalmente - come era nel desiderio della Madonna - costituita un'associazione: "Cuore immacolato di Maria Rifugio delle anime" nata soprattutto per la creazione di quella grande e bella chiesa che la Madonna aveva sempre desiderato e ben presto tale associazione è stata formalmente riconosciuta dal ministero dell'Interno dello Stato italiano e annotata al n. 140 del Registro delle persone giuridiche come fondazione di religione e di culto e, in quanto iscritta al n. 379 del reg. Regionale di Volontariato, la fondazione è anche una ONLUS i cui proventi ricevuti da benefattori di ogni specie, sono stati convogliati verso l'esecuzione di opere di misericordia; già in atto è un modernissimo Centro Anziani; inoltre una grande statua del Cuore immacolato di Maria Rifugio delle anime è stata da poco realizzata su precise indicazioni di Natuzza la quale da sempre è impegnata in attività di misericordia e continua senza sosta a invitare le persone, in nome di Gesù - a "fare cenacoli di preghiera" ovunque esse si trovino.

La bella e grande chiesa, desiderio del lontano 1944, sta per diventare finalmente realtà e farà parte di un più complesso progetto già approntato a firma dell'arch. Francesco Bruno e degli ingegneri Domenico Bruno e Antonio De Rose.

Questi lo hanno redatto, anche qui, su precise indicazioni di Natuzza e prevede un insieme di opere architettoniche e viabili che alla fine conducono alla grande e bellissima Chiesa dedicata al Cuore Immacolato di Maria Rifugio delle anime.

Una estate da dimenticare

di Francesco Gagliardi

Raccontare le marachelle che con i miei compagni di classe e di gioco combinavamo quando io ero ragazzo e un monello libero di girovagare nel quartiere "Il ponte del vallone" mi ha sempre molto divertito. Certamente quei giochi e scherzi crudeli che facevamo ai volatili, alle lucertole, ai granchi, alle cicale, ai cani e ai gatti, ora non li rifarei. Allora però, non avendo null'altro da fare durante le estati lunghe, calde e noiose, andare ad acchiappare farfalle e cicale e infilare nell'addome un fiorellino e poi lasciarle andare era un gioco divertentissimo. Come era un gioco divertentissimo ed esilarante legare alle code dei cani e dei gatti barattoli di latta e poi rincorrerli per le vie e le "vinelle" del quartiere.

Il mio quartiere "Miezzu u puritu" e "Il ponte del vallone" allora erano molto popolati e quindi non mi sono mai mancati le amiche e gli amici con i quali trascorrevi tutto il tempo libero e i nostri giochi si svolgevano nella piazza, nelle vie, nelle "vinelle", nelle "cavarelle", teatro incontrastato delle tante nostre avventure. Nessuno ci disturbava. Anche i nostri genitori allora non erano poi tanto esigenti e asfissianti. Ci lasciavano giocare dalla mattina alla sera. Non dovevamo, però, combinare guai o esagerare nelle monellerie. Allora intervenivano e venivamo puniti. Per le vie raramente passava qualche automobile. Ogni tanto passava qualche carro tirato dai buoi e gli immancabili traini tirati dai cavalli dei fratelli Pizzini di Amantea. Immancabilmente, ogni estate e solo per un giorno intero, il sacerdote dell'epoca, il caro e indimenticabile don Giovanni Posa, conduceva tutti i ragazzi che frequentavano la chiesa della Madonna delle Grazie al mare di Amantea. Oggi, ognuno di noi possiede un'auto e va al mare quasi ogni giorno e quando lo desidera. Allora nessuno dei nostri genitori possedeva un'auto e si andava al mare quando qualche adulto si pigliava la briga di accompagnarci. Solo don Giovanni era disponibile. Nessuno oggi forse potrà capire cosa significava per noi ragazzi non solo andare al mare, stare nell'acqua una giornata intera, visitare la cittadina e le chiese di Amantea, andare in giro per i campi circostanti ed assaggiare i primi cocomeri dell'estate nelle famose "mi/unere" della marina, ma addirittura scoprire l'esistenza di un mondo sconosciuto: negozi, botteghe, bar, gelaterie, case bellissime, fanciulle elegantissime. Era come avventurarsi in un giardino sconosciuto, incantato, quello delle favole. Solo la scoperta di questi luoghi fantastici per gli occhi di un ragazzo cresciuto e vissuto in un piccolo paese di montagna, anche le va-

canze al mare di un solo giorno in compagnia del parroco, sarebbe già stata una cosa meravigliosa, una meravigliosa magia. Ma c'è dell'altro. Con noi c'era in quell'estate un ragazzo molto vivace: Tristano. Per gli altri compagni al nome di battesimo veniva fatto seguire il nome di uno dei nostri genitori per distinguerci meglio. E così Ciccio diventava "Ciccio e Tidora", "Ciccio d'Achille", "Ciccio du Barune", "Gregorto da za Carmina", "Giovanni da za Parma". Poiché Tristano era unico in tutto, per lui bastava solo il nome di battesimo. Ora abita in Liguria ad Albera con la famiglia e da grande è stato un onesto e bravo lavoratore. Da ragazzo, però, ne ha fatto di cotte e di crude. Chissà cosa direbbe ora, se fosse ancora in vita, la solerte guardia municipale don Nicola Coscarella! Lo faceva impazzire e ogni giorno ne combinava una delle sue.

Quel giorno, però, sulla spiaggia di Amantea, lo scherzo o la marachella che dir si voglia, l'ha combinata veramente grande e grossa. C'era sulla spiaggia Pasquale, un giovanotto di Lago, che aveva un asino e lo teneva per la cavezza. Tristano lo vide, si avvicinò e gli chiese se poteva fare il bagno anche all'asinello. Pasquale acconsentì. Non l'avesse mai fatto. L'asino, tirando calci, non voleva entrare in acqua. Evidentemente aveva tanta paura. Allora Tristano, essendo molto scaltro e intelligente, si tolse le mutande di lana che indossava e bendò gli occhi del povero asinello, chiedendo aiuto al suo fraterno amico Santo C. Tutte e due monta-

rono in groppa e dopo tanti sforzi alla fine riuscirono a spingerlo nell'acqua. Cadde diverse volte ingoiando tantissima acqua salata. Alla fine non riuscì più a rialzarsi. Morì affogato. Tristano e Santo capirono subito quello che avevano combinato e tolsero le mutande dagli occhi dell'asinello. Tristano le indossò in fretta e scapparono, e fecero ritorno a San Pietro in Amantea, a piedi, percorrendo a grande velocità gli accorciati che allora esistevano lungo la provinciale Amantea-Cosenza. Cercammo di spiegare l'accaduto al nostro povero ed esterrefatto parroco. Non servì a niente. Pasquale fece il viaggio di ritorno a casa insieme a noi col "Postale" della ditta Santelli. Teneva le briglie, le corde e il basto stretti al braccio e piangeva a dirotto e si disperava: - E ora cosa dirò al babbo mio? -. L'indomani i genitori di Pasquale fecero intervenire i carabinieri di Lago e l'avv. Giuseppe Belsito e così i genitori di Tristano e di Santo dovettero risarcire per intero il danno che i figli avevano causato: la morte del povero asinello, affogato nel mare di Amantea, perché gli volevano far fare un bel bagnetto. Naturalmente nella mia vita ho assistito ad altri scherzi, ho combinato tantissime monellerie, ho partecipato a tanti giochi finiti anche male, magari anche tragicamente, ma quello scherzo dell'asino bendato affogato nel mare di Amantea, non lo dimenticherò mai. E non dimenticherò mai la faccia incredula di mia madre e del caro don Giovanni Posa. E' stata la peggiore estate della mia vita. Un'estate da dimenticare.

L'aquilone

di Francesco Gagliardi

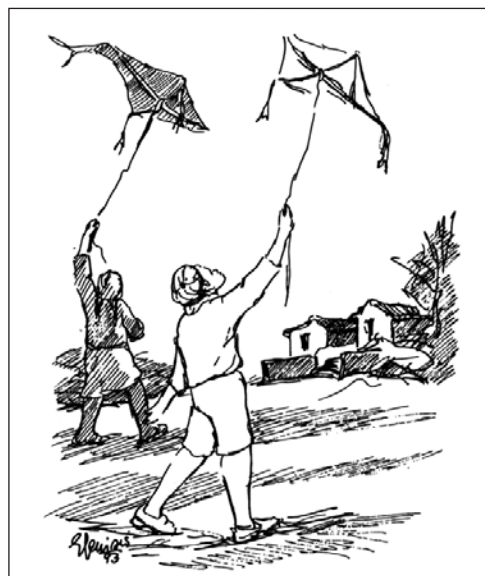
- C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico... Sì, gli aquiloni!

Vedendoli ondeggiare, innalzarsi, trattenuti dal sottilissimo filo, mi rievocano antichi ricordi, di quando ero ancora fanciullo, a piedi nudi, e nelle giornate di mite autunno e inverno, abbandonavo la casa e mi recavo nelle balze ventose per mandare in alto la cometa fatta di carta velina, legata a delle spagnolette di filo rubate alla nonna, e di stecche di canne.

Gioco antico, gioco semplice di altri tempi, il più caro dei miei cari balocchi fatti in casa.

"Il gioco dell'aquilone, sino a qualche decennio fa, era sinonimo di libertà, di corse sui prati, di cieli azzurri. Ora, capita raramente, di vedere bambini divertirsi con l'aquilone. E', questo, un passatempo caduto in disuso.

I bambini d'oggi hanno un'infinita varietà di giocattoli meccanici. "Oggi l'uomo vola: allora, il volare era il sogno più audace e più alto; e i ragazzi, fantastici per eccellenza, affidavano l'anima agli aquiloni: e così volavano" (Bruno Cicognani).



IL VOTO DEL 9 E 10 APRILE IMPRIMERÀ UN INDIRIZZO NUOVO Cesserà la strategia suicida del muro contro muro che danneggia chi la pratica e nuoce all'intera nazione

di G.B. Giudiceandrea

Le ultime elezioni politiche hanno dato non solo una spinta al bipolarismo, ma hanno anche espresso chiaramente la volontà degli italiani di far cessare il clima di "guerra" che si è creato fra i due schieramenti opposti.

Il dosaggio dei voti, degno del bilancio di un farmacista, ha detto in modo incontestabile che gli italiani non accettano il tentativo di resuscitare l'anticomunismo (in cui ama cimentarsi Berlusconi) e non condividono nemmeno l'invito prodiano ad annichire Berlusconi e il centrodestra, dati per morti da sondaggi rivelatisi del tutto lontani dalla realtà.

Gli italiani hanno detto (e per dirlo sono andati alle urne in maggior numero per la prima volta in un ventennio che ha segnato di elezioni in elezioni un malinconico calo costante dei votanti), che, piaccia o non piaccia ai politici in lizza, essi devono finalmente sapersi accettare e rispettare. Con l'Unione chiamata a governare (sia pure per pochi voti di scarto) e la Casa delle Libertà chiamata ad esercitare il controllo e lo stimolo che competono all'opposizione, che ha meno voti in Parlamento (in virtù del premio assegnato alla maggioranza come prevede la legge), ma è pur sempre forte del consenso della metà degli italiani.

Una rivoluzione copernicana per la politica italiana ancora attaccata alla tradizione degli epici antagonismi tra guelfi e ghibellini ed abituata a considerare il proprio antagonista un nemico da abbattere anziché un concorrente da superare con la bontà delle proprie proposte.

Nessuna meraviglia, quindi, se il voto del 9 e 10 aprile 2006, che a noi è apparso molto saggio, sia risultato invece ad alcuni incomprensibile e a molti indigesto. Niente di male. In democrazia il voto popolare è sovrano e tutti imparano, chi prima chi dopo, a rispettarlo.

I nostalgici del vecchio proporzionale, ad esempio, si renderanno conto che il principio di rispettare la forza reale di ogni partito (sistema proporzionale) può e deve essere conciliato con l'esigenza della stabilità dell'esecutivo che deve poter contare su una maggioranza parlamentare per evitare le crisi di governo continue, le incapacità di assumere qualsiasi decisione per il peso di ogni forza anche minima che imponendo il proprio veto contraddiceva il principio che ognuno deve "contare" in proporzione del consenso riscosso nel Paese. Da qui il principio maggioritario (che vige nei comuni fin dalle prime elezioni della rinascita dell'Italia alla de-

mocrazia) e che è stato esteso a province, regioni e ultimamente al Parlamento nazionale. Che ne sarebbe, oggi, dell'Italia senza il necessario correttivo maggioritario introdotto nella legge proporzionale, con l'assegnazione del premio di maggioranza alla coalizione che ha riportato sia pure pochi voti in più?

Ne sarebbe quel che ne è stato (e forse peggio) negli anni degli equilibri con le "convergenze parallele" ed altre assurdità logiche che dovevano dare una qualche giustificazione a governi nati deboli, vissuti nella paralisi permanente e generatori dell'enorme debito pubblico destinato a tacitare con finanziamenti non sempre provvidi le pretese più assurde di parlamentari singoli o associati, necessari a mantenerli in vita.

Una riflessione forse più approfondita merita il rifiuto del risultato del 9 e 10 aprile che viene da chi è rimasto comprensibilmente scioccato nel vedersi "condannato" (ma è veramente una condanna?) all'opposizione da una vera e propria manciata di voti. E' necessario che Berlusconi smaltisca la delusione, o se preferite la stizza, per la riconferma mancata sul filo di lana, perché solo così potrà adottare una strategia meno rabbiosa e soprattutto utile al Paese ed a se stesso.

Parliamo prima del danno che la strategia dello scontro muro contro muro e dell'inasprimento della tensione fra maggioranza ed opposizione porta alla stessa Casa delle Libertà, perché - come nota *Il Riformista* - "ricompatta l'Unione che trova nello scontro una ragione per mettere da parte i tanti dissensi in politica estera, sulle opere pubbliche, in materia di diritti civili, in politica economica, ecc."

Né vale l'osservazione che la tensione e lo scontro hanno giovato al centrosinistra che proprio nell'antiberlusconismo ha trovato in questi anni il collante per stare insieme. Mentre lo scontro che oggi Berlusconi vorrebbe proporre incrina l'unità della Casa delle Libertà, per la propensione più moderata e dialogante che l'UDC, AN e persino la Lega mostrano di avere.

A giudicare dalle interviste rilasciate da Tremonti e Bossi sulla necessità di procedere - subito dopo il Referendum - ad una revisione bipartizan della riforma della Costituzione, sia che vincano i SI o che vincano i NO è certamente un segnale della volontà di abbandonare la strategia dello scontro stante il fatto che sia Tremonti che Bossi prima di assumere una posizione così impegnativa abbiano cercato ed ottenuto il parere positivo di Berlusconi. E le risposte concilianti date da Fassi-

no e dal portavoce di Prodi alla proposta di riforma bipartizan della Costituzione, qualunque sia l'esito del Referendum, autorizzano a sperare che l'invito venuto dal voto a cessare lo scontro e ad instaurare una nuova dialettica, rispettosa del diverso ruolo di ciascuno (governare e fare opposizione), sarà colto e rispettato.

L'Italia potrà conoscere un clima nuovo in cui lo scontro politico non tende a demolire l'avversario ma a misurarsi e confrontarsi con esso sulla base di progetti per il progresso della Nazione. La vita politica finirà di essere dominata dagli odi per assumere il carattere di competizione sportiva in cui è destinato a vincere veramente il migliore. Un sogno? Speriamo no.